image
not
available



Digitized by Google



Digitized by Google

B. 12
2
777
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE






B 12
2
777
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXVII.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.

B°. 12. 2. 777

Digitized by Google

GLI
AMANTI TIMIDI

Digitized by Google

PERSONAGGI

ANSELMO, *negoziante*.
DOROTEA, *figliuola d' ANSELMO*.
ROBERTO, *ospite in casa d' ANSELMO*.
CAMMILLA, *cameriera in casa d' ANSELMO*.
ARLECCHINO, *servitore di ROBERTO*.
CARLOTTO, *servitore d' ANSELMO*.
GIACINTO, *pittore*.
FEDERIGO, *cameriere di ROBERTO*.
Un altro SERVITORE *di ROBERTO*.

La scena si rappresenta in Bologna in casa d' Anselmo, in un' anticamera che introduce nell' appartamento occupato da Roberto.

GLI
AMANTI TIMIDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Arlecchino che ripulisce un abito disteso sopra un tavolino ch' è ben avanti, e facendo le sue incombenze parla come segue.

Dise el proverbio: *o servi come servo, o fuggi come cervo;* no voggio, ch' el me patron s' abbia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizia, e amò anca mi la nettisia. E po el xe cusì bon, ch' el merita de esser servio de cuor. Qualche volta el par un pochetto fantastico; ma un omo che xe innamorà, el gh' ha de le ore bone, e de le ore cattive. *(porta l' abito sull' altro tavolino, e prende il cappello per ispazzarlo.)* So mi, che brutta bestia che xe l' amor. Ma mi son più bestia de lu. Xe do mesi che son in sta casa; do mesi che semo qua, mi e 'l me patron, ben visti, ben trattadi, e ben alozai: el me patròn fa anca un pochetto l' amor colla patroncina de casa; e mi non gh' ho coraggio

de dirlo alla cameriera, e moro e crepo e me desconisso per una che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. (*rimette il cappello a suo luogo, poi ritorna pensoso.*) Come mai poderavio far a saver se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, non la me lo dirà, e mi no gh'ho coraggio de scomenzar. Se la me dasse qualche motivo... Se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion; ma, sior no, non la m'ha mai dà un'occhiada...una de quele occhiade, che digo mi. No posso assicurarme de gnente. Ma no gh'ho gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, rischierave una lettera. Ma per mia disgrazia, mio padre e mia madre no i saveva nè lezer, nè scriver, e no i ha volesto, che so fio sia più virtuoso de lori. Xe vergogna che un omo dele mia sorte non sappia scrivere, e in st'occasion la me despiase piucchè mai. Imparar a scrivere? Xe tardi. Farme scriver da qualchedun? Non voggio confidarme con chi che sia. La più curta xe de farme animo, e dirghe i mi sentimenti. Sior sì, bisogna farlo assolutamente... Ma co sarò là... Maledetta la mia modestia! Son seguro che no farò gnente.

SCENA II.

Roberto agitato, e detto.

Rob. Arlecchino.

Arl. Sior.

Rob. Il pittore è venuto? (*agitato.*)

Arl. Sior no, nol s'ha visto.

Rob. Bisogna ritornare da lui; dirgli che mi preme

il ritratto; che se non l'ho prima del mezzo giorno, non mi serve più.

Arl. El ritratto, so ch' el giera fenio. So che non mancava altro che metterlo ... Come se dise? Sì, in tuna scattola, in tun stucchio.

Rob. E bene, egli si è incaricato di assistere alla fattura, mi ha promesso di mandarmelo avanti sera; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno.

Arl. Caro sior patron, perchè sta gran premura? Da oggi a doman...

Rob. Questa sera deggio partire...

Arl. Sta sera? (*con ansietà*.)

Rob. Sì, che il baule sia all' ordine per questa sera.

Arl. (Oh povereto mi!) Per dove, sior patron? (*patetico*.)

Rob. Per Roma. (*agitato*.)

Arl. Mo perchè cusì co sto precipizio?

Rob. Sono dieci giorni, che dovevo esserci andato. Mio zio è moribondo, ed oltre all' affetto e al debito che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai ch' egli mi ha tenuto luogo di padre, e che dal suo testamento dipende lo stato mio.

Arl. Sior sì; ma avè mandà el camerier: aspettè che Federigo torni da Roma, o che almanco el ve scriva.

Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto lettere questa mattina, che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i medici non gli danno sei o sette giorni di vita. Va' subito dal pittore.

Arl. Non la va fora de casa sta mattina?

Rob. Sì, anzi ho degli affari moltissimi.

Arl. E no la vol che la vesta?

Rob. Non so dove m' abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.

Arl. (*gli leva l' abito che ha; lo veste, e gli dà*

tutto il bisogno; e frattanto parlano come segue.) Lo sali qua in casa, che la va via?

Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon' ora.

Arl. Cossa dirà siora Dorotea? (*vestendolo come sopra.*)

Rob. Son certo che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così, è meglio che io me ne vada.

Arl. Mo perchè meggio? Per cossa? Se vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so sior pare?

Rob. E come vuoi che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio zio; sai qual sia la sua delicatezza, si offenderebbe, s' io lo facessi senza parteciparglielo; ed il signor Anselmo medesimo non me l' accorderebbe senza essere da mio zio prevenuto.

Arl. E ben; che la ghe lo scriva al sior zio.

Rob. Sciocco! adesso ch' è moribondo?

Arl. Ghe domando perdon; se la savesse quanto che me despiase a lassar Bologna?

Rob. E perchè?

Arl. Cussì... No so gnanca mì.

Rob. Hai tu ancora qualche amoretto?

Arl. Oh! mi amoretti? (*vergognandosi.*)

Rob. Oh! via, va' a vedere di questo ritratto.

Arl. Me par che i abbia battù a la porta dell' anticamera.

Rob. Va' a vedere.

Arl. (Pover omo mi! Tutte le mie speranze xe andae in fumo.) (*va a vedere alla porta.*) Oh! via, che la se consola, che xe qua el servitor del pittor.

SCENA III.

Giacinto, e detti.

Gia. Servitore umilissimo.
Rob. Avete portato il ritratto?
Gia. Eccolo qui, signore.
Rob. Vediamo. (*lo apre., ed osserva.*)
Gia. In verità è un capo d'opera.
Rob. Non vi è male.
Gia. Osservi quella verità... quella delicatezza del colorito. Osservi quel panneggiamento, e quella mano. Oh quella mano! Benedetta sia quella mano!
Rob. Tutto va bene. La pittura è bellissima; ma circa la somiglianza non ci vedo portenti. Che ne dici, Arlecchino? Che te ne pare?
Arl. Ghe xe qualcossa. Ma el poderia sommeggiar da vantazo.
Gia. Circa la somiglianza... dirò... non faccio per dar contro al mio padrone; ma questo è un dono di natura, è un talento che non si può acquistare con l'arte. Per esempio... Io, veda... Io... per rassomigliare ho un dono particolare.
Rob. Bravo! Siete anche voi pittore?
Gia. Vuol veder qualche cosa del mio?
Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo. (Vo' vedere di darlo subito alla signora Dorotea. Posso far meno per soddisfar le di lei premure, ed il mio cuore medesimo?) Arlecchiuo.
Arl. Sior.
Rob. (Darai la mancia a quel giovane.) (*piano.*)
Arl. (Quanto?)

Rob. (Quel che ti pare. Sai ch' io non amo di farmi scorgere.) (*piano ad Arlecchino, e parte.*)

SCENA IV.

Arlecchino, e Giacinto.

Gia. (Mi pare abbia dato qualche ordine in mio favore.) (*da se.*)

Arl. El me patron m' ha ordenà de darve una piccola recognizion per el vostro incomodo.

Gia. Oh! signore... (*cerimonioso.*)

Arl. Tolè, amigo, per l' acquavite. (*allunga la mano per dargli il denaro.*)

Gia. Oh! non s' incomodi. (*ritirasi un poco, ma poi allunga la mano.*)

Arl. Senza cerimonie.

Gia. Per non ricusar le sue grazie. (*prende il denaro.*)

Arl. Compatì, se i xe pochi. Anca nu gh' avemo dele spese.

Gia. Oh! che cosa dice? Vosignoria è troppo compito. Corrisponde l' animo liberale all' aspetto gentile, manieroso.

Arl. Oh! troppa bontà; mi no gh' ho nissun merito. Eseguisco i ordeni del mio patron.

Gia. È vero, capisco benissimo; ma vi sono de' servitori, che vorrebbero tutto per loro, che fanno scomparire i padroni, e che strapazzano i galantuomini in vece di ricompensarli.

Arl. Oh! mi, compare, no son de queli. Pover omo, ma galantomo.

Gia. Ne son sicurissimo. Subito che ho veduto la vostra fisonomia, mi è piaciuta infinitamente, mi è

restata impressa per modo tale... Aspettate un momento. (*tira fuori un astuccio da ritratto, simile a quello di Roberto, e l' apre.*) Conoscete questo ritratto?

Arl. Come! La mia figura? (*con ammirazione.*)

Gia. Ah! Vi pare che vi somigli?

Arl. Sangue de mi! el me someggia terribilmente.

Gia. Ve lo diceva io, che per li ritratti vi vuole un dono di natura particolare?

Arl. Ma chi l' ha fatto sto ritratto?

Gia. Il vostro umilissimo servitore. (*annunziando se stesso.*)

Arl. Vu? (*guardando bene.*)

Gia. Vi pare impossibile? Perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la pittura; e un giorno farò anch' io la mia figura nel mondo.

Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n' intendo; ma per someggiar, el someggia.

Gia. Ciascuno ha il suo talento particolare.

Arl. Ma come aveu fatto? Come diavolo m' aveu depento, senza che lo sappia? Senza che me n' accorza?

Gia. Mentre il mio padrone dipingeva il vostro, fingendo io di ripulire le tavolozze, lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un ritratto rubbato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.

Arl. Me consolo della vostra abilità. Tolè, amigo, e andè là; che se un omo de garbo. (*gli vuol render il ritratto.*)

Gia. Signore... (*ritirandosi un poco indietro.*)

Arl. Cossa?

Gia. Il ritratto è suo. Io l' ho fatto per vosignoria.

Arl. Per mi?

Gia. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.

Arl. Ricusar un presente sarave un' inciviltà. Non so cossa dir; no lo merito, ma ve ringrazio. (*lo chiude.*)

Gia. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona, come vosignoria.

Arl. Teguirò memoria de vu, e a Roma parlerò de vu.

Gia. (*guardandolo attentamente.*) Tre, o quattro giorni di lavoro li sacrifico assai volentieri. (*mortificato.*)

Arl. In verità ve son infinitamente obbligà.

Gia. La prego solamente di aver in considerazione la spesa dei pennelli, dei colori, dell' avorio, dell' astuccio, della legatura.

Arl. Sior sì, gh' avè rason; no gh' aveva pensà. Quanto valerà tutta sta gran spesa?

Gia. Mi rimetto alla sua cortesia.

Arl. (Ho capio.) Vedè ben, un povero servitore no pol corrisponder co meritè. (*mette la mano in tasca.*)

Gia. Oh! signore... Nè io pretendo ch' ella mi paghi il ritratto.

Arl. Lo ricevo, come un presente; e per le piccole spese, tolè. (*gli dà un testone.*)

Gia. Perdoni. (*lo ricusa, mostrandosi mal contento.*)

Arl. Come! El xe un teston, tre paoli; ve par poco tre paoli?

Gia. Perdoni. (*come sopra.*)

Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.

Gia. Nè tutto donato, nè tutto pagato... Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo padrone ha pagato il ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio. Ma a far la cosa miserabile... per esser vosignoria... mi darà tre zecchini.

Arl. Amigo, tolè el vostro ritratto. (*lo prende dal tavolino, e glielo vuol rendere.*)

Gia. Ma io l' ho fatto per lei. (*ritirandosi un poco.*)

Arl. Ma mi no ve l' ho ordenà.

Gia. È vero; ma il ritratto è suo.

Arl. O mio o vostro, mi no voggio spender tre zecchini.

Gia. Per un ritratto di questa sorta! (*sempre senza scaldarsi.*)

Arl. E chi v' ha dito de farlo? Chi ve l' ha domandà? Per cossa vegniu a offerirmelo? Per cossa me voleu obbligar a riceverlo?

Gia. Perchè l' ho fatto per lei.

Arl. E mi ve digo, che no lo voggio.

Gia. Vosignoria lo prenderà. (*con flemma.*)

Arl. La mia signoria no lo prenderà. (*scaldandosi.*)

Gia. Son sicuro che lo prenderà. (*con flemma.*)

Arl. Debotto me vien voggia de buttarlo zo del balcon.

Gia. È roba sua; ne può far quel che vuole... (*con flemma.*)

Arl. Me faressi vegnir el mio caldo. Tolè el vostro ritratto. (*glielo vuol dar per forza.*)

Gia. È roba sua. (*ritirandosi modestamente.*)

Arl. Ma mi no lo pagherò. (*in collera.*)

SCENA V.

Roberto, e detti.

Rob. Cos' è questo strepito? (*ad Arlecchino.*)

Arl. St' omo me fa dar in bestia, sior. L' ha fatto el mio ritratto, senza che gh' el domanda. El s' ha esebio de donarmelo; e adesso el pretende che ghe lo paga.

Rob. E quando l' ha fatto? Io non so che tu ti sia fatto dipingere. (*ad Arlecchino.*)

Arl. El m' ha visto, e gh' è vegnù in testa de farlo.

Gia. È un ritratto rubbato. Questa è la mia abilità.

Rob. Lasciatemi vedere questo ritratto. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Eccolo quà; mi no ghe l'ho ordenà. (*dà il ritratto a Roberto.*)

Rob. Non si può dire che non somigli. Ma circa al disegno, signor pittore, ci si conosce la lavatura de' pennei.

Gia. Somiglia. Ecco la mia abilità.

Rob. Oh! via, Arlecchino, buono o cattivo che sia, il ritratto somiglia, e bisogna prenderlo.

Arl. Per mi ghe voleva dar un teston; ma adesso no ghe daria sie bajocchi.

Rob. L'accomoderò io. Signor abil'uomo, signor pittore, quanto domanda di questo ritratto?

Gia. Ella sa quanto ha pagato il suo.

Rob. E vorreste mettervi col vostro padrone?

Gia. Ciascheduno ha la sua abilità.

Rob. Pretendereste dodici zecchini? (*scaldandosi.*)

Gia. No signore, s'acquieti; una miseria, una bagattella: per li colori, per l'avorio, per l'acquavite, tre zeccchini, tre zecchini, e non più. (*con flemma.*)

Rob. In verità il lavoro non val tre paoli; ma in grazia della somiglianza felice, siete contento di due zecchini?

Gia. Povera virtù strapazzata! Li prenderò. (*come sopra.*)

Rob. Dategli due zecchini. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Mi?

Rob. Due zecchini per conto mio.

Arl. Ghe li darò. (El l'ha vinta cola so maledetta flemma.) (*va a prendere il denaro.*)

Rob. Perchè fare un ritratto senza che vi sia ordinato? (*a Giacinto.*)

Gia. Oh! non è il primo, ch'io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.

Rob. Ma perchè?

Gia. Perchè se aspettassi che me li ordinassero, non ne farei mai.

Rob. E perchè farne?

Gia. Perchè questa è la mia abilità.

Rob. (È curioso costui.)

Arl. Ecco qua i do zecchini. (*a Roberto.*)

Rob. Dateli al signor ritrattista. (*ad Arlecchino, ridendo.*)

Arl. La toga, sior virtuoso. (*dà i due zecchini a Giacinto.*)

Gia. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini! Chi non s'aiuta, s'affoga.) (*parte.*)

SCENA VI.

Roberto, ed Arlecchino.

Arl. Cossa vorlo far de sto ritratto? (*a Roberto.*)

Rob. Farne un presente ad Arlecchino. (*glielo dà.*)

Arl. Ma veramente me someggielo?

Rob. Sì, per dire la verità, somiglia moltissimo.

Arl. La ringrazio infinitamente. (*lo mette sul tavolino.*)

Rob. Non mi è stato possibile di vedere la signora Dorotea; procura di vedere la cameriera, e dille che venga qua.

Arl. La vol parlar a Cammilla? (*con passione.*)

Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il ritratto alla sua padrona. Trovala, e dille che si solleciti, perchè ho cento cose da fare, e questa sera si ha da partire.

Arl. E sta sera s'ha da partir? (*sospirando.*)

Rob. Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa città?

Arl. E la vol che lo diga a Cammilla? (*sospirando.*)

Rob. Sì. Perchè?

Arl. Ghe lo dirò. (*sospirando, in atto di partire.*)

Rob. Vieni qua, vieni qua. Sarebbe ella forse, che ti fa piacere Bologna?

Arl. Caro sior patron, son de carne anca mi.

Rob. Ed ella ha dell' inclinazione per te?

Arl. No so gnente.

Rob. Povero pazzo! Va, va, domani sarai guarito.

Arl. Ah! sior patron.

Rob. Cosa c'è?

Arl. Son inasenio come va. (*parte.*)

SCENA VII.

Roberto, poi Cammilla.

Rob. Povero giovane! Lo compatisco. So anch' io che cosa è l'amore. Non s'è mai spiegato! Non avrà avuto coraggio. Conosco il suo temperamento. È timido. È il più buon figliuolo del mondo.

Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore.) (*da se.*) Che cosa mi comanda, signore?

Rob. Oh! quella giovane, scusate se vi ho incomodato.

Cam. Niente, signore. Son qui per obbedirla. (*confusa.*)

Rob. Voi sapete che ho promesso il mio ritratto alla signora Dorotea... E siccome deggio partir questa sera...

Cam. Questa sera assolutamente?

Rob. Senz' alcun dubbio.

Cam. (Ah, il mio Arlecchino! Ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)

Rob. Che avete, Cammilla? Vi dispiace tanto la mia partenza?

Cam. Signore... Mi dispiace sicuramente.

Rob. Dite la verità. Vi dispiace per me, o per Arlecchino?

Cam. Arlecchino... Ha il suo merito... Ma nè egli pensa a me, nè io penso a lui.

Rob. E se egli pensasse a voi?

Cam. Io non so niente. Io non sono portata per queste cose; e mi farete piacere a mutar discorso.

Rob. (Non saprei. Mi pare, e non mi pare.)

Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, se mi spiegassi fuori di tempo.)

Rob. Orsù, volete voi dare il mio ritratto alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch' ella faccia del vostro ritratto?

Rob. Se non volete darglielo, non l' avrà.

Cam. Date qui, date qui. (*prende il ritratto e lo mette in uno de' due taschini del grembiule.*)

Rob. Il signor Anselmo è in casa?

Cam. L' ho veduto che era per sortire.

Rob. Andrò ad avvertirlo della mia partenza.

Cam. Andate, che prego il cielo... (*alterata.*)

Rob. Di che?

Cam. Niente, niente.

Rob. (Potrebbe darsi, ch' ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Cammilla sola.

Mi sento proprio che l'ammazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! Il mio Arlecchino! E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco nè molto? In quattro mesi ch'è in questa casa, non mi ha dato mai il menomo segno d'inclinazione per me. Io sì l'ho amato, posso dire, dal primo giorno che l'ho veduto; e si è accresciuto l'amor mio a tal segno, che sono pazza per lui. Eppure non gliel'ho mai detto, e non gliel'ho mai voluto dare a conoscere. Ho sempre avuto paura di non esser gradita, di essere disprezzata; ora se n'anderà, ed io resterò qui colla pena di non vederlo, e col rammarico di non aver mai saputo, s'egli ha qualche stima per me. Se sapessi questo, alla buon'ora, lo lascerei partire, spererei che ritornasse a vedermi. Ma sa il cielo, se lo vedrò più. Ah pazienza! È tardi; non vi è più rimedio.. Andiamo, andiamo a portare il ritratto. Andiamo a dar la buona nuova a quest'altra afflitta. (*nell' atto di partire, getta l' occhio sul tavolino, e vede l' altro astuccio da ritratto.*) Ma qui vi è un altro ritratto. Almeno l'astuccio è da ritratto. Che sì, che la signora Dorotea ha fatto fare il suo, e lo ha dato al signor Roberto! (*apre, e vede il ritratto d' Arlecchino.*) Ah! il ritratto d'Arlecchino! Il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! oh come è somigliante! gioja mia! Oh caro! oh che tu sia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi se tu mi ami,

consolami, se lo puoi; consola la tua povera sfortunata Cammilla. Ma perchè mai Arlecchino ha fatto fare questo ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata in Bologna? Ah! sì, senz' altro. Ha un' innamorata; le lascierà il suo ritratto. Tanto peggio per me. Non si cura di me. Sono disperata. (*getta il ritratto sul tavolino.*) Ma quel ritratto non potrebbe anche averlo fatto per me? Come il suo padrone lo dona alla mia padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo stesso presente alla cameriera? Oh se la cosa fosse così! (*torna a prendere il ritratto.*) Quanto sarei contenta, quanto sarei fortunata! Caro il mio bel ritratto: Amor mio, gioja mia; dimmi, caro, è vero quel che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace conferma. Sì, sì, tu sei mio.

SCENA IX.

Carlotto, e detta.

Car. (Che ha nelle mani Cammilla? Mi pare un ritratto. Ho sempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella che un forestiere venisse a soverchiare un servitore di casa! Che un contrabbandiere venisse a frodare sugli occhi miei!)

Cam. (È bello, è rassomigliante; ma l'originale il sorpassa. Ha un certo vezzo Arlecchino, ha un certo riso grazioso... Povera me! Carlotto!) (*mette via il ritratto, perchè non sia veduto; e lo mette nell' altro taschino, non in quello, dove ha messo il primo ritratto.*)

Car. In che si diverte la signora Cammilla?

Cam. Oh sì certo! Chi sente voi, io non penso che a divertirmi.

Car. Che cosa osservava di bello con tanta attenzione?

Cam. Io? Niente.

Car. Oh! questo niente è un poco troppo. Chi tutto nega, tutto confessa. Se non avessi veduto, non parlerei.

Cam. E bene, che cosa avete veduto?

Car. Che cosa ho veduto?

Cam. Sì, sentiamo, che cosa avete veduto.

Car. Non ho avuto l'indiscrizion di sorprendervi; ma ci giocherei la testa che quello era un ritratto.

Cam. Un ritratto?

Car. È un ritratto. Ne son sicuro.

Cam. È un ritratto? Bene, è un ritratto. E così?

Car. E m'immagino di chi sarà quel ritratto.

Cam. Di chi?

Car. Di Arlecchino.

Cam. Di Arlecchino?

Car. Sì, di Arlecchino, e so quel che dico; e avanti che colui vada via, corpo di Bacco! mi vendicherò.

Cam. Voi non sapete quel che vi dite.

Car. Eh! ora vedremo; s'io so, o s'io non so. Anderò dal padrone. (*in atto di partire.*)

Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia!)

Car. Il ritratto nelle mani! Lo contempla, lo adora!

Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?

Car. Oh! se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca, se lo crede.)

Cam. È vero; aveva nelle mani un ritratto.

Car. Di Arlecchino; ne son sicuro.

Cam. Ne siete sicuro?

Car. Sicurissimo.

Cam. Tenete dunque. Eccolo qui. (*gli dà il ritratto di Roberto serrato.*)

Car. A me si fanno di questi torti? A me, che vi amo tanto, e che ho intenzion di sposarvi? E che posso fare la vostra fortuna? (*prende il ritratto con disprezzo, e lo apre.*) Come! il ritratto del signor Roberto?

Cam. Oh! oh! Vede, signor politico, che sa tutto, ch'è sicurissimo, che non falla mai, che indovina sempre. È restato con tanto di naso.

Car. Oh! oh! signora innocente, che crede difendersi, quando più si condanna. Il di lei merito è grande; non è più il servitore che l'ama, è il padrone. Se non è Pasquino, è Marforio.

Cam. E avreste ardire di credere...

Car. Che ardire? Se il signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l'ha da sapere. (*in atto di partire.*)

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in un maggiore imbarazzo.)

Car. (Io so come bisogna prenderla.)

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa; ma per amor del cielo non parlate.

Car. Oh! non vi è pericolo... (ch'io taccia.)

Cam. Questo ritratto è destinato per la signora Dorotea.

Car. Da chi?

Cam. Dal signor Roberto.

Car. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d'onore, come il signor Roberto, donerà il suo ritratto ad una giovine onesta e civile, alla figliuola di un amico, che l'ha ricevuto in casa sua,

lo donerà senza che il padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. È tutto vero; ma questa sera il signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Car. E voi lo dareste alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch' io faccia? La padrona mi ha tanto pregato...

Car. (Eppure non ne sono ancor persuaso.) (*da se.*)

Cam. Datemelo che glielo porti.

Car. Glie lo porterò io.

Cam. E bene dateglielo voi. Basta che il signor Anselmo non sappia niente.

Car. (Bisogna dunque che dica il vero, se accorda ch' io glielo porti.) Tenete, tenete. Sarà meglio che glielo diate voi. (*glielo dà.*)

Cam. Oh! sì, sarà meglio. (*lo prende, e lo mette per distrazione nel taschino dove è quel di Arlecchino.*)

Car. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi quando dico una cosa?

Car. Perchè alle volte voi altre donne...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Car. Sì, sì; ma Cammilla mia, questa tresca della signora Dorotea... questo ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera.

Car. Non importa. Se il padrone lo sapesse... Io credo che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del cielo.

Car. No, no, non dirò niente. (*fa sospettar di voler parlare.*)

Cam. Avvertite bene.

Car. Se vi dico di no. (Al mio padrone? vado a dirglielo immediatamente.) (*parte.*)

SCENA X.

Cammilla sola.

Ho una paura grandissima, che per zelo, o per vizio, costui parli. Ho fatto male io, lo so, ma ho fatto per coprire me stessa. Non vorrei che si sapesse, ch' io ho dell' amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penso; ma non voglio che si sappiano i miei segreti. Non ho parlato, non l' ho detto a nessuno, e nessuno l'ha da sapere. Non so s' io abbia da rimettere il ritratto sul tavolino...

SCENA XI.

Dorotea, e detta.

Dor. Cammilla. (*con premura.*)

Cam. Signora.

Dor. Datemi il ritratto, che vi ha dato per me il signor Roberto.

Cam. Come lo sapete, che vi ho da dare un ritratto?

Dor. Me l' ha detto egli stesso.

Cam. (Dubitava di Carlotto.)

Dor. Licenziandosi da mio padre, me l' ha detto in passando.

Cam. Che dite, eh? Vuol partire.

Dor. Ma! pur troppo per me.

SCENA XII.

Il Servitore, e dette.

Ser. Cammilla, il padrone vi domanda, ma subito con premura.

Cam. (Povera me!) Carlotto è con lui? (*al servitore.*)

Ser. Sì, parlano segretamente. (*parte.*)

Cam. (Oh! il briccon me l'ha fatta.) Presto, presto. (*in atto di partire.*)

Dor. Venite qua.

Cam. Vengo, vengo. (*in atto di partire.*)

Dor. Datemi il mio ritratto. (*con forza.*)

Cam. Tenete, tenete. (*le dà un ritratto senza badare.*) (Uomini! ciarloni, e poi dicono di noi donne.) (*parte correndo.*)

SCENA XIII.

Dorotea sola.

Che diacine ha costei! Cosa può volere mio padre, che l'inquieta in tal modo? Lo saprò, quando la rivedrò. Quello che mi dà pena, è la partenza del signor Roberto. Ma! i suoi interessi lo vogliono. Chi sa? Se mi ama davvero, spero che otterrà da suo zio la permissione di rivenire, di parlarne a mio padre, e che mio padre sarà contento. Ma intanto che farò lontana da lui? Almeno mi consolerò col ritratto. Vediamo, se il pittor si è portato bene. Cosa vedo? Questo è il ritratto del di lui servitore. Che cosa è mai questa stravaganza? Un equivoco di Cammilla? Potrebbe darsi. Questo ritratto potrebbe

essere a lei destinato. Oh cieli! Ecco mio padre. Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Cammilla. (*si mette il ritratto in tasca.*)

SCENA XIV.

Anselmo, e detta.

Ans. Che cosa si fa in questa camera? (*con isdegno.*)

Dor. Sono qui... Così... Ci sono venuta per accidente.

Ans. In questa camera non ci si viene, non ci si viene, e non voglio che ci si venga.

Dor. Signore, ci sono venuta in tempo che non c'è nessuno, e non credo che possiate per questo rimproverarmi.

Ans. Il ritratto. (*bruscamente glielo domanda.*)

Dor. Che ritratto?

Ans. Il ritratto. (*come sopra.*)

Dor. Io non capisco niente.

Ans. Fuori quel ritratto.

Dor. Io non ho ritratto.

Ans. So tutto. Fuori quel ritratto.

Dor. In verità, quasi quasi mi fareste ridere.

Ans. Non ridere; giuro a Bacco, Baccone. Metti fuori il ritratto.

Dor Qual ritratto?

Ans. Del signor Roberto.

Dor. Signore... (*le viene da ridere.*)

Ans. Non ridere, che giuro al cielo ti farò piangere.

Dor. Chi vi ha detto, che io abbia il ritratto del signor Roberto?

Ans. Chi me l'ha detto? Carlotto me l'ha detto, e Cammilla voleva negarlo, ed è stata convinta, e l'ha confermato.

Dor. Che cosa vi hanno detto?

Ans. Che tu hai avuto un ritratto; e fuori quel ritratto. E... giuro a Bacco, Baccone...

Dor. Oh! se Carlotto vi ha detto, che ho avuto un ritratto, se Cammilla l'ha confermato, dirò la verità; sì signore, l'ho avuto.

Ans. Ah! ah! fuori quel ritratto.

Dor. (*fa bocca da ridere.*)

Ans. Imprudente! Sono cose da ridere?

Dor. Oh! io non rido. (*si sforza.*) Ecco qui; io sono figlia obbediente; ecco il ritratto, che mi domandate. (*glielo dà.*)

Ans. Sfacciata! Direi di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*sdegnato.*)

Dor. Si potrebbe saper, signor padre, che cosa avete con me?

Ans. Ancora me lo domandi?

Dor. Pare ch'abbia fatto qualche gran cosa.

Ans. Ti pare una bagattella? Sono cose da ridere?

Dor. Parliamo sul sodo, signor padre. Di chi credete voi che sia quel ritratto?

Ans. Di quel discolo, di quel mal creato, di quell'impostore di Roberto.

Dor. (*fa bocca da ridere.*)

Ans. Tu ridi ancora? Uh! mi sento pizzicare le mani. (*minacciandola.*)

Dor. Qualche volta le persone si potrebbero ingannare.

Ans. Non mi inganno, e non parlo senza essere sicuro di quel che dico. È quest'infame ritratto! (*lo apre, e vede che non è quello. Si volta alla figlia senza parlare, ed ella non può trattenersi di ridere.*) Maladetto sia questo ridere. La volete finire? Questo non è il ritratto, ch'io vi domando. Fuori il ritratto di Roberto.

Dor. Signore, vi protesto sull' onor mio, non ho avuto altro ritratto che questo. È uno scherzo, è una bizzarria, è una burla, e non merita che vi mettiate in furia, e vi scaldiate il sangue, e che diciate di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*con caricatura.*)

Ans. Non c'è altro ritratto che questo?

Dor. No certamente. Ve l'attesto per il rispetto, e per l'amor, che vi porto.

Ans. (Giuro a Bacco Baccone, Baccone, Baccone!) (*mortificato da se, guardando il ritratto.*)

Dor. Signor padre la riverisco. (*ridendo parte.*)

SCENA XV.

Anselmo solo.

Quel ridere, non lo posso soffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi son lasciato dar ad intendere... Che Carlotto, e Cammilla si siano presi spasso di me? Per Cammilla mi pare impossib ile; ella è sempre stata una figliuola debbene... Eh! chi n'ha la colpa è quel briccone di Carlotto. Giuro a Bacco Baccone. Lo caccierò via, giuro a Bacco Bacoone.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carlotto solo.

Gira, rigira, non trovo nè il padrone, nè la padrona. Mi ha pur detto il guattero di cucina, ch'erano qui in questa camera, e che ha sentito gridare. Sono curiosissimo di sapere, che cosa è nato. Sicuramente la figlia si sarà ritirata nel suo appartamento, ed il vecchio l'avrà seguitata, e sarà lì ancora a *bacconare*, e a gridare. Oh sarà restata brutta la signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo padre le avrà fatto render il ritratto del signor Roberto! (*ridendo.*) So che mi odieranno per questo; ma non importa; ho dell'astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui padrone, e copro la mia passione col zelo d'uomo prudente, e di servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa...

SCENA II.

Anselmo, e detto.

Ans. (Oh! eccolo qui.) Cerca, chiama, ti ho poi ritrovato.

Car. Ed io andava in traccia di vosignoria. E bene, signore, com'è andata la faccenda? L'avete avuto il ritratto?

Ans. Mi verrebbe voglia... Mi verrebbero di quelle voglie... (*freme*.)

Car. Avete ragione di essere in collera contro vostra figlia, e contro quell' imprudente del signor Roberto.

Ans. Del signor Roberto? (*fremendo*.)

Car. Certo, le povere figlie sono anche compatibili; ma il signor Roberto...

Ans. Il signor Roberto...

Car. Egli merita di essere rimproverato, e mandato via sul momento.

Ans. Il signor Roberto ha dato il suo ritratto a mia figlia! (*a Carlotto, fremendo e dissimulando*.)

Car. È un' azione indegna.

Ans. Dorotea aveva il ritratto del signor Roberto! (*come sopra*.)

Car. E merita anch' ella d' essere corretta.

Ans. E Carlotto, servitor fedele, me n' ha avvertito! (*come sopra; e va tirando fuori, ed aprendo il ritratto*.)

Car. Ho fatto il mio debito, e niente più.

Ans. Giuro a Bacco Baccone! (*caccia davanti agli occhi di Carlotto il ritratto di Arlecchino*.)

Car. Questo è il ritratto di Arlecchino. (*lo prende*.)

Ans. Sciocco, ignorante... Ma che dico io? Impostore, bugiardo. È il ritratto del signor Roberto?

Car. Ma il ritratto del signor Roberto...

Ans. Ma il malan che ti colga.

Car. Chi l'aveva questo ritratto?

Ans. Chi l' aveva? Dorotea l' aveva.

Car. Ma io l' ho veduto... (*mortificato*.)

Ans. Che cosa hai veduto? (*con isdegno*.)

Car. In mano di Cammilla...

Ans. In mano di Cammilla...

Car. Il ritratto del signor Roberto.

Ans. E che cosa c'entra Cammilla con Dorotea? E perchè darmi ad intendere, che il ritratto era per Dorotea? E se Roberto ha donato il suo ritratto a Cammilla, perchè s'incolpa la mia figliuola? Perchè, giuro a Bacco Baccone, perchè si carica Dorotea? Falsi, bugiardi, seminatori di discordie, di zizzanie, di falsità...

Car. Ma io, signore...

Ans. Taci là, che ti fiaccherò l'ossa di bastonate. (*parte*.)

SCENA III.

Carlotto solo.

Io resto attonito, maravigliato. Il padrone può aver avuto un ritratto per l'altro; ma quel di Roberto ci deve essere, perchè l'ho veduto. Questo però non è quello che più m'inquieta. Quel che mi mette in maggior apprensione, è questo ritratto, che non so da chi venga, e dubito che Cammilla m'inganni. Se Arlecchino si è fatto fare il ritratto, avrà avuto la sua ragione. Chi sa, ch'egli non l'abbia dato a Cammilla, e che Cammilla, o a posta, o non volendo, non l'abbia dato alla sua padrona? Oh! se potessi scoprire la verità.

SCENA IV.

Arlecchino, e detto.

Arl. (Carlotto che varda un ritratto!) (*da se, non veduto.*)

Car. Oh! riverisco il signor Arlecchino. (*vedendo Arlecchino nasconde il ritratto.*)

Arl. (Dov' è 'l mio? No lo vedo.) (*guardando sul tavolino.*) (Seuz' altro el l' ha tolto lu. La me par un pochetto d' impertinenza.) Comandela qualcossa, sior, in sta camera? Vienla a cercar qualchedun?

Car. Sento che la vostra partenza è vicina, e sono venuto per augurarvi il buon viaggio.

Arl. A caso averesti visto un ritratto su sto taolin?

Car. Su quel tavolino? Vi assicuro che su quel tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro sior Carlotto... Caro sior Carlotto, vu se' un galantomo. Se lo fe per farme una burla...

Car. Vi dico sull' onor mio, che non ho preso niente, e che su quella tavola non vi era niente.

Arl. Quando son vegnu in sta camera, ho visto mi co sti occhi, che gh' avevi in man un ritratto. E me maraveggio de vu, e no se tol la roba dei altri. (*con calore.*)

Car. Vi dico, ch' io non ho preso niente. Ecco qui un ritratto, è vero; ma son un galantuomo, mi è stato dato, ed io non l' ho preso; e s' è roba vostra, eccolo qui, tenetelo ch' io non so cosa fare nè di lui, nè di voi. (*gli dà il ritratto, e parte.*)

SCENA V.

Arlecchino solo.

(*Prende il ritratto, e se lo mette in tasca senza guardarlo.*) Che impertinenza! Sior sì, el giera là, el l' ha tolto, e 'l voleva negar. Manco mal, che son arrivà a tempo, e che l' ho trovà sul fatto. Orsù, bisogna far i bauli, e destrigarse. Pazenzia!

anderò via. Andar via, lassar Camilla senza dirghe niente; e forse senza vederla gnanca! Ah! sì, sarave meggio, che no la vedesse. (*porta la roba nel fondo per metterla nel baule.*)

SCENA VI.

Cammilla, e detto.

Cam. (*Non vedendo Arlecchino, ch' è occupato a fare il baule.*) Se vedessi il signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo ritratto, prima che nascano nuovi scandali, e nuovi rumori. Manco male che lo sbaglio ch' io ho fatto... Ah questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il ritratto del mio Arlecchino. Ma s' è restato nelle mani del vecchio, spero che un giorno lo ricupererò. (*volgendosi un poco.*) Oh cieli! Arlecchino è qui. (*fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta.*)

Arl. Ah cossa vedio! La mia cara Cammilla! (*stando al suo posto.*)

Cam. (Mi sento una smania; non ho coraggio di andar innanzi; non so come fare a tornare indietro.)

Arl. (Vorria parlarghe, ma non so come far.)

Cam. (Vorrei profittare dell' occasione, ma non trovo le parole per introdurmi.)

Arl. Siora Camilla, la riverisso. (*con timidezza.*)

Cam. Serva, signor Arlecchino. (*con modestia.*)

Arl. Vorla comodarse? (*le offerisce una sedia.*)

Cam. No, obbligatissima, non mi posso trattenere. Son venuta per vedere, se vi era il signor Roberto.

Arl. (Oh! za se gh' intende; no la xe vegnua per mi.)

Cam. Vedo che non c' è, vado via. (*in atto di partire.*)

Arl. Cusì presto?

Cam. Non vorrei disturbarla. Vedo ch' ella è in faccende.

Arl. Ho da far el baule, ma da qua a sta sera gh' è tempo.

Cam Si parte questa sera dunque? (*patetica.*)

Arl. Siora sì, pur troppo. (*sospirando.*)

Cam. Che? Le rincresce di dover partire? (*con un poco di premura.*)

Arl. In verità... me rincresce assae, ma assae.

Cam. E perchè le rincresce? (*pare che si lusinghi.*)

Arl. Ghe dirò... me piase Bologna... gh' ho dei amici... dei camerada...

Cam. (Ah! no, non gli rincresce per me.) (*da se.*)

Arl. Sta sera anderemo via, ghe leveremo l' incomodo.

Cam. Questa sera? (*afflitta.*)

Arl. Siora sì, el patron l' ha dito; e col dise una cossa, el la fa siguro.

Cam. Ma perchè mai questa partenza così improvvisa? Così precipitata? (*afflitta.*)

Arl. Ghe despiase, che andemo via? (*consolandosi un poco.*)

Cam. Me ne dispiace infinitamente. (*come sopra.*)

Arl. E perchè ghe despiase? (*come sopra.*)

Cam. Le dirò.... I miei padroni vedevano tanto volentieri il signor Roberto...È tanto un signore proprio e compito...

Arl. (No gh' è pericolo, che ghe despiasa per mi.)

Cam. (Vo' vedere, se dice niente del ritratto che non ha più trovato sul tavolino.)

Arl. (Ghe diria qualcossa; ma ho paura che la se burla de mi.)

Cam. Si vede per altro, che il signor Roberto ha della

stima per la mia padrona ; poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui ritratto.

Arl. El gh'ho ancà mi el mio ritratto. (*con bocca ridente.*)

Cam. Anch'ella ha il suo ritratto? (*mostrando maravigliarsi.*)

Arl. Siora sì. (*come sopra.*)

Cam. E dove lo ha il suo ritratto? (*sorridendo.*)

Arl. L'ho qua. (*accennando la saccoccia sorridendo.*)

Cam. Oh! non sarà poi vero. (*scherzando.*)

Arl. L'è cusì, da galantomo. (*seriamente.*)

Cam. L'ha in saccoccia? (*con premura e maraviglia.*)

Arl. Siora sì. (*con serietà.*) Vorrebbe vederlo?

Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile.)

Arl. Eccolo qua, la se serva. (*tira fuori il ritratto e glielo dà, volgendosi in altra parte per vergogna.*)

Cam. (*prende il ritratto, lo apre un poco, e lo chiude subito.*) E verissimo. (Come mai è ricapitato nelle sue mani?) Bravo! me ne consolo, tenga il suo ritratto. (*lo vuol rendere.*)

Arl. (No lo l'ha gnanca vardà.) (*con dispiacere.*)

Cam. Tenga, signore.

Arl. No la se degna vardarlo gnanca?

Cam. Oh! l'ho veduto.

Arl. S'el ritratto no ghe despiasesse... me torave la libertà... (*timoroso.*)

Cam. Di che?

Arl. De offerirghelo. (*con riverenza e timore.*)

Cam. No, no. La prego; non sono in caso di riceverlo. (*glielo dà, ed Arlecchino lo prende.*)

Arl. (Questo xe segno, che no gh'importa dell' original.) (*da se, afflitto.*)

Cam. Serva sua. (*in atto di licenziarsi.*)

Arl. Servitor suo. (*mortificato.*)

Digitized by Google

Cam. (Oh! quanto volentieri accetterei quel ritratto, ma mi vergogno.) (*da se.*)

Arl. (Oh! ho fatto ben a no dichiararme.) (*da se.*)

Cam. (Sì, vo' veder se mi riesce.) (*da se.*) Favorisca. Il pittore che ha fatto il suo ritratto, è egli il medesimo, che ha fatto quello del signor Roberto?

Arl. Nol xe el medesimo veramente. El xe un pover'omo, ma che gh'ha dela abilità per far someggiar.

Cam. E che sì, che il suo somiglia più di quello del signor Roberto?

Arl. Me par de sì.

Cam. Quello l'ho veduto, e l'ho presente, come se lo vedessi; mi lasci un'altra volta veder il suo.

Arl. Volentiera. (Vorria pure, che la ghe chiappasse gusto, e che l'accettasse.) (*da se.*) Eccolo qua. (*le torna a dare il ritratto serrato.*)

Cam. Vediamo un poco. (*senza aprirlo.*) Oh! mi pare di sentir gente. Non vorrei che dicessero . . . (*guardando verso la scena.*)

Arl. Mi no vedo nissun. (*volgendosi un poco.*)

Cam. (Se mi vien fatta!) (*mentre Arlecchino guarda verso la scena, Cammilla cambia il ritratto, mettendo via quello di Arlecchino, e tirando fuori quello di Roberto.*)

Cam. Tenga, tenga. (*gli vuol rendere il ritratto, mostrando aver paura.*)

Arl. L'hala vardà?

Cam. No, no, sento gente. Ho paura di esser sorpresa. (*gli vuol dare il ritratto serrato com' era.*)

Arl. La lo tegna.

Cam. No certo.

Arl. La prego.

Cam. No sicuramente. (*glielo fa prender per forza.*)

Arl. Lo butterò via. (*seguitando Cammilla con ansietà*.)

Cam. Ne faccia quello che vuole. (*parte*.)

SCENA VII.

Arlecchino solo.

Che fazza quel che voggio? Che lo butta via? Piuttosto che riceverlo, la se contenta, che lo butta via? Possio esser più desprezzà de quel che son? Me porla trattar de pezo? Povero Arlecchin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? Ma adesso? Son chiario, son confuso, son desperà. Maledetto ritratto! Causa ti, maledetto! Se no ti gieri ti, se non avesse parlà de ti, no averave savesto gnente; me poderia ancora lusingar. Ti è causa ti; ti, ti m' ha sassinà, ti m' ha rovinà. (*lo getta per terra*.) Maledetto ritratto! maledetto el pittor che l' ha fatto! (*lo calpesta*.)

SCENA VIII.

Roberto, e detto.

Arl. Sì, maledetto ritratto! Maledetto pittor! (*lo calpesta ancora*.)

Rob. Che cosa fai? Sei pazzo?

Arl. Lasseme, sior, che son desperà.

Rob. Ma si può sapere, che cosa tu hai?

Arl. Son desperà, ve digo. Sì, maledetto! (*calpesta ancora il ritratto*.)

Rob. Fermati, bestia, che cosa ti ha fatto quel ritratto?

Digitized by Google

Arl. Cosa che 'l m' ha fatto? Tutto el mal, che se pol far a sto mondo. La mia rovina, e 'l mio precipizio. Lo vôi far in polvere, lo voggio destermi-nar. (*vuol calpestarlo*.)

Rob. Fermati dico.

Arl. Sior patron...

Rob. Dammi quel ritratto.

Arl. No, sior patron, no lo voi più toccar.

Rob. Dammelo, dico, obbedisci.

Arl. Despenseme, ve prego.

Rob. Dammelo, o giuro al cielo...

Arl. (Oh povero Arlecchin!) (*prende il ritratto di terra*.)

Rob. (È innamorato, come una bestia.)

Arl. Tolè, sto infame, sto sassin, sto maledetto ritratto. (*lo dà a Roberto*.)

Rob. (Sicuramente lo avrà fatto in pezzi.) (*apre l' astuccio, e vede il suo ritratto*.) Come! Ah indegno! Ah scellerato! (*ad Arlecchino pateticamente*.)

Arl. Sior sì; indegno, scellerato. (*con collera*.)

Rob. A chi? (*ad Arlecchino*.)

Arl. A quel ritratto.

Rob. E all' originale? (*pateticamente*.)

Arl. Scellerato, e indegno anca lu.

Rob. A me briccone?

Arl. A vu? A mi, a mi. Scellerato el ritratto, e indegno l' original.

Rob. Perfido e ingrato! Il tuo padron che ti ha fatto?

Arl. El mio patron? (*maravigliandosi*.)

Rob. Che ti ha fatto questo ritratto? Dì, che ti ha fatto l'originale? (*mettendogli il ritratto sotto gli occhi*.)

Arl. El m' ha fatto..., (*con calore*.) Oh! (*vedendo che non è il suo*.)

Rob. Dì, scellerato, di che ti puoi dolere di me?

Arl. Ah! sior patron... (*con estrema afflizione.*)

Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire con me, perchè non dirmelo; perchè dare in pazzie? Perchè prorompere in impertinenze?

Arl. Ah! sior patron... (*si getta in ginocchioni.*)

Rob. Meriteresti ch' io ti fiaccassi l'ossa di bastonate.

Arl. Mazzeme, coppeme, son un povero desfortunà.

Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo padrone che ti ama? Perchè ingiuriarmi? Perchè insultarmi?

Arl. Ah! sior patron, piuttosto che dir un' impertinenza a vu, me straperave la lengua cole mie man.

Rob. A chi dunque dicevi tu scellerato? A chi dicevi tu maladetto?

Arl. A mi, a mi, e al mio ritratto.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. Lo gh' aveva qua. (*cerca nelle tasche.*)

Rob. Levati.

Arl. Dove diavolo xe sto ritratto? (*si alza, ne cerca in tasca, sul tavolino e per terra.*)

Rob. (Certamente convien dir, che sia ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dir a me le ingiurie, che ha dette.)

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?

Arl. No lo trovo.

Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?

Arl. No lo so.

Rob. Non lo sai?

Arl. No lo so. (*pateticamente.*)

Rob. Questo è il ritratto, che ho fatto fare per Dorotea.

Arl. Sior sì.

Rob. L'ha ella avuto, o non lo ha avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Ma tu da chi l'hai avuto?

Arl. Da nissun.

Rob. Spropositi! Qualchedunò te l'avrà dato.

Arl. Ve digo che nissun me l'ha dà.

Rob. Ma come l'hai avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vo' che tu mi dica la verità.

Arl. Mi no so gnente . . . Son vegnù in camera . . . . ho trovà Carlotto . . . . el gh' aveva in man il mio ritratto . . . ma no so . . . no l' ho ben visto . . . no so adesso, s' el giera el mio. L' ho tolto senza vardar . . . xe vegnù Camilla . . . ghe l' ho fato veder . . . ma no so se l' abbia visto . . . gh'el voleva donar . . . la l' ha refudà . . . ma qualo hala refudà? El vostro, o el mio . . . no so gnente. Son confuso, son stordio. Son fora de mi.

Rob. Orsù, vedo che vi è dell'imbroglio: non capisco il mistero; ma concludo, che siamo tutti due ingannati. Questo è il ritratto, che doveva aver Dorotea, e a quel che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente è quella che lo rimanda. La padrona si burla di me, ed il servitore si è burlato di te.

Arl. E Camilla?

Rob. Cammilla può essere che sia colpevole come gli altri, e può essere sia innocente.

Arl. Ma el mio ritratto?

Rob. Il tuo ritratto dov' è?

Arl. Questo xe quel che no so, e che me farave deventar mato.

Rob. Non ci pensare. Va' a terminare il baule. Io

andrò ad ordinare i cavalli. Andiamo. Sortiamo di questa casa. Andiamo a Roma. Mio zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e qui non vedo che inganni, che pericoli, e che disprezzi. (*parte*.)

SCENA IX.

Arlecchino solo.

Andemo donca, presto, subito. Fenimo de far el baul. Andemo a tor la mia roba in te la mia camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via... Ma prima me vorave almanco chiarir... Vorria saver chi ha tolto el mio ritratto che giera su quel taolin... Carlotto m'ha zurà, m'ha protestà che nol l'ha visto, che nol l'ha tolto. E cossa vol far Carlotto del mio ritratto? E Camilla! Cammilla l'ha refudà. Ma cossa hala refudà? El mio, o quelo del mio patron? L'hala visto, o no hala visto el ritratto, che ghe voleva dar? Se no la l'ha visto, l'ha inteso de refudar el mio, e no gh'è da sperar guente per mi; se la l'ha visto, l'averà visto che nol giera el mio, e no disendome guente, la s'ha burlà anca ela de mi. Povero Arlecchin! Poveri ritratti! Quelo del patron calpestà. E 'l mio?... e 'l mio? el diavolo l'ha portà via.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arlecchino portando le robe sue per metterle nel baule.

Corpo del diavolo! No la pol esser altro che cusì. Penso, repenso, el mio ritratto ghe giera. In fumo nol pol esser andà. Carlotto no lo pol aver tegnù per elo. Certo seguro Camilla l'ha tolto. Camilla me l'ha scambià... ma se la lo voleva, perchè refudarlo? Pol esser che la l'abbia fatto per modestia, per suggizion. Ma cossa ghe ne vorla far? Tor el ritratto, e no dir gnente a l'original? E chi me segura che Carlotto m'abbia dà el mio, o quelo del mio patron? Se almanco podesse parlar a Carlotto! Son sempre più confuso, stordio. Cossa ghe xe vegnù in testa a quel lavador de' pennelli de far el mio ritratto, per farme deventar mato? No m'importa de aver perso el ritratto; perchè averlo, o no averlo per mi xe l'istesso. M'importa de saver, come, e dove xe andà; averò guardà sessanta volte in ste maledette scarselle. (*torna a guardarsi in saccoccia.*) Me par ancora impussibile... Orsù no ghe voi più pensar, perchè le xe cosse da dar volta al cervelo.

SCENA II.

Il Servitore, e detto.

Ser. Signor Arlecchino, ecco una lettera, ed una scatola, che viene a voi.

Arl. A mi?

Ser. Sì, a voi.

Arl. Sarà per il mio patron.

Ser. No, la lettera è diretta a voi.

Arl. Mi no aspetto lettere da nissun. Ghe xe anca una scatola?

Ser. Eccola qui. Una scatola col vostro nome. *Al signor Arlecchino Batocchio.*

Arl. Da dove vienla?

Ser. L'ha portata un facchino.

Arl. Ah! no la vien dala posta?

Ser. Non credo, l'ha portata un facchino.

Arl. Dove xelo sto facchin?

Ser. È andato via subito. Mi ha dato la lettera, e la scatola da consegnarvi, ed è subito andato via.

Arl. Che ghe sia in Bologna qualche altro Arlecchin Batocchio?

Ser. Io non so, perchè facciate tante difficoltà. Osservate, se la lettera viene a voi. *Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Arlecchino Batocchio, presso il signor Roberto suo padrone, in casa del signor Anselmo, vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola a suo nome.* Siete voi, o non siete voi?

Arl. No so cossa dir. Son mi.

Ser. Sia ringraziato il cielo che siete voi. Tenete.

Arl. Avè dà gnente al facchin?

Ser. Niente.

Arl. Ve ringrazio dell' incomodo.

Ser. Non è niente portare una lettera ed una scatola, non è niente; ma mi avete fatto sudare a persuadervi che viene a voi. (*parte.*)

SCENA III.

Arlecchino solo.

Chi mai me pol scriver sta lettera? Chi scrive, probabilmente no sa la mia desgrazia; no sa che cusì grando e grosso, come che son, no so nè lezer, nè scriver. Sia maledetto! Se almanco fusse qua el mio patron, lo pregheria... Ma za che no posso lezer la lettera, vedemo cossa che ghe xe in tela scatola. La xe ben serrada e ben sigillada. (*tira fuori le forbici, e poi si ferma.*) Ma la poderave esser una scatola da portar a Roma. E per questo? In ogni forma xe giusto che sappia, cossa che ghe xe drento. (*taglia lo spago.*) Qualchedun sa, che vago a Roma, e me manda a pregar... No pol esser altro... la sarà cusì. (*apre la scatola.*) Com' ela? (*trova il ritratto, e lo apre.*) Oh bela! el mio ritratto! Oh questa xe curiosa! Da galantomo el xe andà in ziro, e 'l xe tornà in tuna scatola, e un facchin me l' ha portà. Che 'l sia el diavolo? Oh el diavolo no se saria servio d' un facchin Tutto el segreto sarà in sta lettera. Se savesse lezer! Maledetta la mia fatalità! (*getta via la scatola e il legno, e mette il ritratto in saccoccia.*) Ho una curiosità, ho una smania che me sento brusar, che me sento morir; e la sera se avicina, e 'l patron

tornerà in furie. Vegnirà i cavali, e bisognerà andar via.

SCENA IV.

Carlotto, e detto.

Car. Vengo a dirvi per parte del vostro padrone...

Arl. A proposito. Ve recordeu del ritratto, che gh'avevi in man, e che m'avè dà?

Car. Sicuro, che me ne ricordo.

Arl. Che ritratto gierelo?

Car. Il vostro ritratto.

Arl. El mio? Certo, certo el mio?

Car. Il vostro sicuramente, il vostro. È ben facile a conoscere il vostro ritratto.

Arl. (Ah! la xe cusì senz'altro. Camilla l'ha tolto, Camilla l'ha avudo ela. Chi sa? Spero ben.) E cusì dove xelo el mio patron? (*a Carlotto.*)

Car. L'ho incontrato per istrada vicino alla posta de' cavalli, e mi ha pregato di dirvi, che teniate tutto pronto, perchè da qui a un'ora al più vuol montare in sedia.

Arl. (Ah pazienza.) Che 'l vegna, co 'l vol; la roba xe all'ordene. (*afflitto.*)

Car. Mi pare che siate assai melanconico.

Arl. Sior sì; gho qualcossa per la testa.

Car. Via, almanco negli ultimi momenti, che siete per partire, prevaletevi di un buon amico. Ditemi, se avete qualche premura. Datemi qualche commissione, vi servirò di buon cuore.

Arl. (Se podesse fidarme de costù!) (*con allegria affettata.*)

Car. Ho poca fortuna con voi. Vi sono amico, e non lo credete. (Vo' veder se posso tirarlo giù.)

Arl. (Ma o de lu, o de un altro, bisogna ben che me fida de qualchedun.)

Car. Se avete qualche impegno, qualche interesse, qualche amoretto... Siamo uomini alfine. Confidatevi, e non dubitate.

Arl. (El mal xe, che me vergogno de far saver, che no so lezer.)

Car. Capisco dalla vostra confusione, dal vostro silenzio, che siete imbarazzato, dubbioso. Voi mi fate un gran torto, se non vi fidate di me. È segno manifesto, che non mi siete amico.

Arl. Sior sì, me fido de vu, son vostro amigo, e per darve una prova dela mia amicizia, tolè, lezè sta lettera. (*gliela dà.*)

Car. Questa lettera viene a voi. (*osservando la soprascritta.*)

Arl. La vien a mi.

Car. E non l'avete nemmeno disigillata?

Arl. No, ve la confido, tal e qual come che l'ho ricevuda.

Car. Sapete che cosa contenga?

Arl. Mi no so gnente.

Car. E volete, ch'io la legga prima di voi?

Arl. Sì, perchè se ghe fusse qualche cattiva nuova per mi, me ne dirè 'l contenuto in succinto.

Car. (Ci scommetto, che non sa leggere.)

Arl. (Se podesse scansar la vergogna.)

Car. Eccola aperta. (*apre la lettera.*)

Arl. Chi la scrive?

Car. Non vi è alcuna sottoscrizione.

Arl. Ma pur?

Car. Tenete. Voi capirete dal contesto della lettera... (*gli vuol dar la lettera.*)

Arl. No; feme sto servizio, lezela vu.

Car. Ci potrebbe essere qualche cosa, che non vi convenisse di far sapere; tenete.

Arl. Gh'ho la testa confusa. Gh'ho mal ai occhi. Favorime de lezzer vu.

Car. (Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna.)

Arl. Via diseme quel che la contien.

Car. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare. (Corpo del diavolo! Conosco la mano; questa è una lettera di Cammilla.) (*da se, fremendo.*)

Arl. Me despiaseria, che no savessi lezer. (*a Carlotto.*)

Car. Datemi tempo, e la leggerò. È una donna che scrive. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Una donna? (*con premura.*)

Car. Sì, parla di un ritratto... dice che vi rimanda il vostro ritratto. L'avete dato a qualcheduna il vostro ritratto?

Arl. Mi no; cossa disela? cossa disela? Diseme le precise parole.

Car. Aspettate, perchè il carattere è sì difficile... qui si ci vede poco... bisogna ch'io mi approssimi alla finestra. (*si tira da una parte.*)

Arl. Chi mai pol esser sta dona, che me scrive? Camilla! Chi sa? Se poderave anche dar. Son curiosissimo de saver... e non so lezer! E bisogna che me fida.

Car. *Capitatomi nelle mani per accidente il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè mi credo indegna di possederlo. (legge da se piano, che Arlecchino non capisca; ma in maniera, che il popolo senta.)*

(Sì, è Cammilla, che scrive. Non si crede degna di possederlo? Sentiamo il resto.)

Arl. E ben cossa disela?

Car. Ho rilevato il primo periodo. Ecco cosa dice: *Signore, capitatomi nelle mani il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè non saprei cosa farne. (ad Arlecchino cambiando il senso della lettera.)*

Arl. Cussì la dise? (*mortificato*.)

Car. (*torna a ritirarsi in disparte*.)

Arl. (Oh questa è bela! Se no la sa cossa far del mio ritratto, ghe giera bisogno, che la me scrivesse una lettera per strapazzarme?) (*da se*.)

Car. *Confesso che la leggiadria del ritratto potrebbe farmi accendere dell' originale (legge come sopra.)* (Bravissima! Ora capisco tutto.)

Arl. E cusì ghe altro?

Car. Datemi tempo. Il carattere è indiavolato, cattivo, indegno. (*fremendo per altra ragione, poi legge piano*.)

Arl. (Qualcheduna, che se tol spasso de mi. Pazienza! Cammilla no credo mai. Voggio ben ch'ela no la ghe pensa de mi; ma no la credo capace de maltrattarme cusì!) (*da se*.)

Car. (Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti. (*legge*.) *siate sicuro, che vi amerà sempre la vostra fedele, ma sfortunata incognita*. Oh! signora incognita, voglio accomodarvi io come va.) (*da se*.)

Arl. Aveu gnancora capio, aveu gnancora fenio?

Car. Sì, ho letto tutto, ho capito tutto. (*inquieto*.)

Arl. E cussì cossa disela?

Car. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa lettera.

Arl. N' importa; disè quel che la dise. Vu no ghe ne avè colpa.

Car. È una donna, che scrive; ma una donna superba, incivile, che meriterebbe essere mortificata, e mi fa rabbia, mi si scalda il sangue per causa vostra.

Arl. Cossa mai porla dir?

Car. E mi par di conoscerla, e ci scommetto la testa, ch'è quella che dico io.

Arl. Chi credeu che la sia?

Car. A chi avete dato il vostro ritratto?

Arl. A nissun.

Car. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l' ha avuto.

Arl. Ve dirò. L' ha avudo in tele man Camilla; ma no credo mai...

Car. Ah sì, l' orgogliosa, la superba! che si burla di tutti, che sprezza tutti; pretende, che tutti l' adorino, e odia quelli, che non sanno spasimare per lei. Dite la verità, le avete fatto la corte? L'avète lodata, esaltata? Vi siete dichiarato ammirator del suo merito, delle sue bellezze, spasimante dell' amor suo?

Arl. Mai nissuna de ste cosse.

Car. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa lettera indegna.

Arl. Indegna?

Car. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva ch' io la servissi, ch' io l'adorassi. Ha veduto ch' io non mi curava di lei; mi ha perseguitato a morte.

Arl. Cammilla?

Car. La signora Cammilla.

Arl. Ma cossa disela in quella lettera?

Car. Dispensatemi...

Arl. No; ve prego, diseme.

Car. Sentite le belle cose che dice... Già avete inteso, che vi rimanda il ritratto, perchè non sa cosa farne.

Arl. Ho capio.

Car. Seguita dicendo: (*finge di leggere.*) Vi consiglio di darlo a chi fa galleria di cose ridicole...

Arl. El mio ritratto?

Car. Il vostro ritratto. (*seguita a fingere di leggere.*) Io ne faccio quella stima, che faccio dell'originale...

Arl. Dell'original?

Car. Ecco qui. De-l'o-ri-gi-na-le.

Arl. Capisso benissimo.

Car. Sentite. (*come sopra.*) E se mai aveste la pazzia di credere, ch'io avessi della stima, e dell'amore per voi, siate sicuro che si burlerà sempre di voi l'incognita che vi scrive.

Arl. Cussì la dise? (*agitato.*)

Car. Leggete. (*gli offre la lettera. Arlecchino vorrebbe prenderla, e Carlotto con arte la ritira, come se fosse in collera per amor di Arlecchino.*) Cospetto! Si può scrivere una lettera più indegna, più temeraria di questa?

Arl. E credeu che sia Camilla, che l'abbia scritta?

Car. Non lo so di certo; ma ci giocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro ritratto nelle mani, non può venir che da lei.

Arl. Ghe l'ho esibìo, e no la l'ha volesto.

Car. Perchè è superba.

Arl. E la me scrive ste impertinenze?

Car. Perchè è prosontuosa.

Arl. Deme quela lettera. (*risoluto.*)

Car. Cosa volete farne?

Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a casa

el patron, ho ancora tempo da veder ste impertinenze, e de buttarghe in fazza sta lettera stomegosa.

Car. E un uomo come voi, darebbe in simile debolezza? Non sapete voi che colle donne si ha sempre torto? Non prevedete ch'ella negherà di averla scritta; e che un uomo, per offeso che sia, non può gettar una lettera in faccia di una donna, benchè lo meriti?

Arl: Xe vero; ma poderò almanco mortificarla.

Car. Eh via, usate in questo caso la prudenza, e la non curanza. Questa sorta di lettere si disprezzano, si scordano, e per non ricordarsene più si fa così, si stracciano... (*comincia a stracciare*.)

Arl. No, fermeve. (*vuol trattenerlo*.)

Car. Si fanno in pezzi. (*seguita*.)

Arl. Ma no, ve digo.

Car. Si mandano al diavolo, e si bandiscono dalla memoria. (*finisce di stracciare, e getta i pezzi per terra*.)

Arl. Ma per cossa seu cusì infurià?

Car. Perchè? per l'amicizia che ho per voi, per l'ira che ho contro simili soverchierie. Perchè mi spiacerebbe vedervi esposto a novelli insulti, e per insegnarvi come si trattano le lettere di questa specie. Amico, l'avete voluto; vi ho servito secondo la mia intenzione. (*parte*.)

SCENA V.

Arlecchino solo.

Gran amor, gran amicizia, ch'el gh'ha per mi! Mi non l'averia mai credesto. Mi par però ch'el si sia scaldà un poco troppo, e ch'el me podeva dar la

mia lettera... Ma no, l'ha fatto ben. Che utile ghe n'averavio cavà, se l'avesse fatta vedere a Camilla? O che l'averia negà, o che l'averave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla... E per cossa? Per farla lezere a qualcun altro; e un'altra volta rabbiarmi, e renderme un'altra volta ridicolo? Pazenzia! Dise ben el proverbio: no te conosso, se no te pratico. Chi mai averia credesto quella zovene cusì modesta, in apparenza, cusì bona, cusì cortese... Eh, certo, certo l'ha recusà el ritratto per superbia, e po la me l'ha tolto per malignità. Ecco qua la causa del mio deliro, dei mi affanni, dei mi malani. (*tira fuori di tasca il ritratto.*) No lo vogio più; ch'el vaga al diavolo; lo butterò... Sì lo butterò in tun pozzo. (*agitando la mano colla quale tiene il ritratto, sente dentro muoversi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all'orecchio, e lo scuote.*) Coss'è sto negozio? *torna a scuotere.*) Anca sì, che per farme despetto la l'ha anca rotto? No gh'ho abbadà... Vedemo. (*apre.*) No, el ritratto xe intiero. (*scuote.*) Ghe xe qualcossa sotto l'avorio. (*leva la figura.*) Oe? bezzi. Sie zecchini! La me manda el ritratto, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in te la lettera cento mile insolenze, e la me dona dei bezzi? Ste do cosse no le se accorda. Ho paura che Carlotto m'abbia ingannà; che savendo la mia ignoranza el m'abbia burlà, o per malignità, o fursi fursi per zelosia de Camilla. Chi sa, che nol sia innamorà de ela? Camilla lo merita, el xe servitor de casa; ma che allocco che son? A sta cossa no gh'ho mai pensà, e 'l doveva preveder, e ghe doveva pensar assolutamente; costù m'ha fatto la baronada. Se podesse... sti pezzi de carta... se i

se podesse unir! ... Li faria lezer a qualcun altro. Vedemo un poco, se se podesse vegnir in chiaro. *(va raccogliendo i pezzi di carta che sono sparsi qua e là per la scena.)*

SCENA VI.

Anselmo, e detto.

Ans. Dov'è il vostro padrone?

Arl. No so gnente. *(raccogliendo i pezzi.)*

Ans. Andate a vedere, se fosse nell' altra camera.

Arl. El xe fora de casa. *(raccogliendo.)*

Ans. Quando torna, mi preme parlargli. *(cammina, e monta sopra i pezzi.)*

Arl. La prego. *(impedisce che non calpesti i pezzi di carta.)*

Ans. Subito che viene, ditegli che favorisca venir da me. *(cammina sopra i pezzi di carta.)*

Arl. La supplico ... *(lo trattiene come sopra.)*

Ans. Ma che diavolo avete? Non mi abbadate? *(dà una gran camminata sopra i pezzi di carta.)*

Arl. Ma la se ferma per carità. *(gridando forte.)*

Ans. Che cosa raccogliete?

Arl. Ho bisogno de sti pezzi de carta. *(raccoglie.)*

Ans. Via spicciatevi, e poi ascoltatemi. *(si ritira un poco; ma ha un pezzo di carta attaccato ad una scarpa.)*

Arl. Con so permission.

Ans. Cosa c'è?

Arl. Quel pezzo ...

Ans. Qual pezzo?

Arl. Sotto la so scarpa.

Ans. Sotto la scarpa? *(striscia il piede.)*

Arl. Ma no la me l'insporca, no la me rovina. *(gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo.)*

Ans. (Uh, che sofferenza è la mia!) Quando vien il vostro padrone, ditegli che non sia in collera meco, che voglio che siamo buoni amici.

Arl. Sior sì. *(ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta.)*

Ans. Ditegli che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo zio è contento...

Arl. Vorria pregarla de una grazia.

Ans. E di che?

Arl. Che la me disesse, se se pol unir sti pezzi de carta, e lezer una lettera che s'ha strazzà...

Ans. Eh, giuro a Bacco, Baccone! *(dà colla sua mano sotto la mano di Arlecchino, e tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato, e parte.)*

SCENA VII.

Arlecchino solo.

Oh vecchio del diavolo! Se pol dar? Tanta fadiga che ho fato, e tuta la fattura è buttada via. Pazienzia! Ecco qua i pezzi di carta calpestai, malmenai; ghe ne xe ancora però qualchedun che sarave ancora lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa che mettesse in chiaro la bricconeria de Carlotto. Vedemo un poco, za che gh'ho un momento de tempo. *(raccoglie qualche pezzo di carta.)*

SCENA VIII.

Cammilla, e detto.

Cam. (Ah! i cavalli sono alla porta; Arlecchino or ora se n'anderà. Povera me! Non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie?)

Arl. Ah Camilla, Camilla! (*da se, forte, senza vederla.*)

Cam. Signore, mi chiamate? (*corre avanti.*)

Arl. Oh! (*resta sorpreso e confuso.*) La perdona.

Cam. Vi occorre qualche cosa? (*confusa.*)

Arl. Gnente.

Cam. Mi è parso che abbiate pronunciato il mio nome.

Arl. Può essere, perchè xe un bel nome.

Cam. (Eppure mi lusingo ancora, che s'io mi spiegassi... ma è tardi, non è più tempo.)

Arl. (Xe impussibile, che la sia capace di aver scritto una lettera cussì cattiva.... ma se no fusse così, Carlotto saria un gran galiotto.) (*raccoglie un altro pezzo di carta.*)

Cam. E che cosa raccogliete di terra?

Arl. I avanzi de certa lettera...

Cam. Di una lettera? E di chi era questa lettera?

Arl. No so chi l'abbia scritta; ma so che la vegniva a mi.

Cam. Era una lettera di qualche donna? (*agitata.*)

Arl. Siora sì, de una dona.

Cam. Di una donna! (*prende un pezzetto di terra.*) (Ah, è la mia lettera, la conosco.) Fate dunque sì poco conto delle finezze, e delle lettere delle donne? Le stracciate, le disprezzate, le calpestate in tal modo? (*sdegnata.*)

Arl. No son sta mi veramente, che l'ha strazzada.

Cam. E chi dunque?

Arl. Un mio amigo. (*ironico*.)

Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una lettera di una donna? Siete un indiscreto, un imprudente; non conoscete i favori, mostrate non meritarli. (*con caldo.*)

Arl. Siora Camilla, ve scaldè tanto per sta lettera... Diseme per grazia, per finezza: saressi vu quela che l'ha scritta?

Cam. Io?... no, non l'ho scritta io sicuramente... no, non l'ho scritta io.

Arl. Ma per cossa dunque ve scaldeu in sta maniera?

Cam. Perchè so chi l'ha scritta; perchè conosco la giovane che ha della stima, e dell'amore per voi, perchè ella è mia amica, e mi riscaldo e vi rimprovero per parte sua.

Arl. Cara siora Camilla, ve domando perdon, permeteme de dirve, che sta vostra amiga xe un pochettin stravagante. La me manda el mio ritratto... ma prima de tutto, come sta vostra amiga hala podesto aver el mio ritratto in tele so man?

Cam. Non lo so; non me l'ha detto, e non glie l'ho domandato. (Ho paura di confondermi, e di scoprirmi.)

Arl. (Capisso a poco presso; ma vorria saver, se 'l xe amor, bizaria, o disprezzo.) E cusì, come ve diseva, sta vostra amiga la me manda el ritratto, e la dise per no saver cossa fargheue.

Cam. Per non saper cosa farne? La mia amica m'ha detto che voleva rimandare il vostro ritratto, perchè non si credeva degna di possederlo.

Arl. Sia in tuna maniera, o in tun'altra, l'espression xe un poco più modesta; ma la vol dir squasi l'is-

tesso. Quel che me fa maraveggiar xe questo: la me manda el mio ritratto, la fa la generosità de metterghe sotto sie zecchini, e po l'accompagna el regalo con una lettera piena de disprezzi, e de villanie.

Cam. Come! questa lettera conteneva ingiurie e disprezzi?

Arl. Siora sì, e me recordo, che la feniva cusì: *Siate sicuro che si burla, e si burlerà di voi l'incognita che vi scrive. (con forza.)*

Cam. Come, come! Io ho veduto la lettera, io l'ho letta; vediamo se si può raccapezzar qualche cosa. Questo pezzo è del fine, ma non è intiero. Lasciate vedere. *(si fa dare i pezzi che Arlecchino ha in mano.)* Eccolo, eccolo l'altro pezzo. Ecco qui cosa dice: *Siate sicuro che vi ama, e che vi amerà sempre l'incognita che vi scrive*. Ah! che ne dite? Sono falsità, sono imposture le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. Siora Camilla, vu avè scritto cusì? *(con affanno.)*

Cam. Io? L'amica.

Arl. Voggio dir... L'amiga ha scritto cusì? *(con affanno.)*

Cam. Questi sono i suoi caratteri, e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! Ah baron de Carlotto!

Cam. Cosa c'entra Carlotto?

Arl. Ve dirò... Sappiè che mi so poco lezer le carte scritte. Ho pregà Carloto, e quel furbo m'averà letto la lettera a modo suo.

Cam. Come! avete dato a leggere quella lettera a Carlotto? a Carlotto? Ma che testa! Che giudizio! Ma che imprudenza! A Carlotto, che può essere vostro nemico? A Carlotto, che può essere vostro rivale?

Arl. Mio rivale Carlotto? Ah sì, l'ho sospettà anca

mi un po tardi. Sì; ho sospettà che Carlotto fusse innamorà de vu...

Cam. Di me! Di me! Cosa c'entro io? Carlotto conosce l'amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei. (*con un poco di trasporto.*)

Arl. Ma se sta vostra *amiga*, se sta *vostra amiga* ha tanta bontà per mi, anderò via da Bologna senza conosserla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è superfluo, che ci pensiate.

Arl. E perchè mai in quattro mesi, che son qua, sta vostra *amiga* non m'hala mai dà qualche segno d'amor, be bontà, de compatimento?

Cam. Oh! signor mio, una giovine savia, onesta, e dabbene non deve esser la prima. Mi ha detto la mia amica, che toccava a voi a dimostrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xe vero; ma son timido de natura, e no gh'ho coraggio. Son sta cento volte sul ponto de dichiararme, e la vergogna m'ha trattegnù.

Cam. Dal modo vostro di parlare, pare che la conosciate questa giovane che vi ama.

Arl. Sì, me par de conosserla; credo de no m'ingannar. (*pateticamente, c con lazzo.*)

SCENA IX.

Federigo in abito da viaggio, e detti.

Fed. Ben trovato, Arlecchino.

Arl. Bon zorno Federigo, beu tornado. Vegniu da Roma? (*con premura.*)

Fed. Sì, vengo da Roma.

Arl. Cossa fa el barba del nostro patron?

Fed. Il zio del padrone è morto.

Cam. È morto il zio del signor Roberto? (*a Federico.*)

Fed. È morto, ed ha lasciato il nipote erede di tutto il suo.

Arl. S'halo recordà de mi? (*a Federigo.*)

Fed. Sì, di voi, e di me. Mille scudi per ciascheduno.

Arl. No vago più a Roma. (*a Cammilla con un poco di gioja.*)

Cam. (Lo volesse il cielo!) (*da se.*)

Arl. Lo salo el patron? (*a Federigo.*)

Fed. Lo sa; l'ho trovato alla posta, gliel'ho detto, e siamo venuti qua insieme.

Arl. Vorlo più andar via?

Fed. A quel che dice, andrà a vedere gl'interessi suoi; ma non partirà così presto.

Arl. Allegramente. Dov'elo el patron? (*a Federigo.*)

Fed. È in camera dal signor Anselmo. Credo che vi sia qualche altra cosa di nuovo.

Arl. Disè, disè...

Fed. Non posso trattenermi. Il padrone mi aspetta. Son venuto a vedervi. Addio. (*parte.*)

SCENA X.

Arlecchino, e Cammilla.

Arl. Bone nove per mi. (*a Cammilla.*)

Cam. (E per me ancora, se potessi sormontare questa indegna timidità.)

Arl. No la me dise gnente? Credela che la so amiga sarà contenta che no vaga via?

Cam. Crederei di sì.

Arl. Mo cara! Mo benedetta quella so amiga! (*allegro.*)

Cam. Ma se non partite oggi, partirete di qui a pochi giorni. La consolazion dell' amica non durerà lungo tempo.

Arl. Ma intanto se poderia...

Cam. Giacchè presto, o tardi dovrete partire, lasciate almeno una memoria di voi alla mia cara amica.

Arl. Lo faria volontiera; ma no saveria cossa darghe che la podesse gradir.

Cam. Lasciatele il vostro ritratto. Datelo a me, che lo darò all' amica.

Arl. Ma se l' *amiga* no la lo vol, se la me l' ha mandà indrio.

Cam. Vi dirò: ella è assai delicata. Non ha voluto ritenere un ritratto, che aveva avuto per accidente; ma so che lo riceverà volentieri dalle vostre mani.

Arl. Se la xe cussì, velo qua. (*tira fuori il ritratto.*) Tolè, deghe el mio ritratto, e assicurela de tuto l' amor dell' original.

Cam. L' amate senza conoscerla?

Arl. Ah! me par de conosserla. (*con tenerezza.*) Credo de no m' ingannar. (*guardandola con passione.*) Diseghe a sta cara amiga, diseghe che l' amo con tutto el cor.

Cam. Ed io vi assicuro, che io... che ella... che l'amica.. (Non posso più.)

Arl. Per pietà, per compassion, no me tegnì più in pena, ve supplico, ve sconzuro. Diseme la verità. Vu se' quela, vu se' l' amiga.

Cam. No, no, non sono io. (*con estrema passione.*)

Arl. Ma sì, per pietà, per compassion. (*si getta in ginocchio.*)

Cam. No, l' amante, l' amica... Vien gente. (*con timore.*)

Arl. Poveretto mi! (*balza in piedi.*)

SCENA ULTIMA.

Roberto, Dorotea, Anselmo, poi Carlotto, e detti.

Rob. La morte del mio povero zio mi rende padron di me stesso, e mi procura l'onore, e la felicità di offerirvi la mano ed il cuore. (*a Dorotea.*)

Dor. Poichè mio padre il consente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.

Ans. Ci ho gusto, giuro a Bacco, Baccone, ci ho gusto.

Arl. Me ralegro col mio patron.

Rob. Il povero zio è morto. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Me dispiase infinitamente. Anderemio a Roma?

Rob. Ci anderemo da qui a qualche giorno, se la signora Dorotea lo permette.

Ans. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.

Rob. E al mio ritorno...

Ans. E al vostro ritorno si faranno le nozze.

Cam. (Povera me! S'egli parte, ho paura che non torni più.)

Arl. Sior patron, la vorria pregar de una grazia.

Rob. Che cosa vuoi?

Arl. Avanti de andar a Roma me vorria maridar anca mi, se la se contenta.

Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorresti tu maritarti?

Arl. Coll' amiga de Camilla. (*guardando Cammilla.*)

Cam. (Ah furbo, furbo! Mi vengono i sudori freddi.)

Rob. E chi è questa amica di Cammilla? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Domandeghelo a ela.

Rob. E bene, chi è questa giovane? (*a Cammilla*.)

Cam. Signore... Io non so niente. (Non so cosa dire.)

Rob. È sua amica, e non la conosce; tu la conoscerai? (*ad Arlecchino*.)

Arl. La cognosso, e no la cognosso.

Rob. Ma chi è? Che cos'è? vediamo, se merita che un servitore onorato, e fedele come tu sei...

Arl. Oh per meritar, la merita molto più. Camilla sa chi la xe; ma Camilla non lo vol dir. Sior patron, sior Anselmo, siora Dorotea, ve prego tutti per carità, fe' che Camilla parla, che la diga chi xe sta persona, chi xe sta amiga, che vol el mio ritratto, che m' ha scritto una lettera, che m' ha fatto un presente, che me vol ben...

Dor. Oh, come Cammilla vien rossa! (*a tutti*.) Ci scommetterei ch'è Cammilla.

Ans. È Cammilla senz'altro.

Cam. (Povera me! Non so in che mondo mi sia.)

Rob. Ma perchè non dirlo? Perchè non parlare?

Dor. È timida, è modesta.

Ans. Fa la vergognosa.

Rob. Animo, animo, figliuola. Arlecchino è un uomo dabbene, è un servitore onorato. (*a Cammilla*.) Ma via parla, prega, accostati. (*ad Arlecchino*.)

Arl. Me vergogno.

Rob. Sono cose da morir di ridere.

Ans. Orsù finiamola. Vuoi tu maritarti, o restar fanciulla? (*a Cammilla con calore*.)

Cam. Maritarmi. (*modestamente cogli occhi bassi, e anche tremante*.)

Ans. Hai qualche genio per qualcheduno?

Cam. Non lo so. (*come sopra*.)

Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?

Cam. In questa casa. (*come sopra.*)

Ans. Vuoi tu Carlotto?

Cam. Signor no. (*con più spirito.*)

Ans. Ma chi vuoi dunque?

Cam. Vorrei... (*modestamente come sopra.*)

Ans. Ma parla.

Cam. Eccolo qui. (*fa vedere il ritratto d' Arlecchino, e si copre il viso.*)

Arl. (Son mi, son mi. Camilla xe l' amiga, e mi son mi.) (*da se, giubbilando.*)

Tutti applaudiscono.

Rob. Animo, promettetevi tutti due, e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. Sei contento? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì. (*modestamente.*)

Rob. E voi siete contenta? (*a Cammilla.*)

Cam. Signor sì. (*con una riverenza modesta.*)

Ans. Bravi! evviva! e che vivan li sposi.

Car. Cos'è quest' allegria, signori? chi si marita?

Arl. Mi per servirla. (*a Carlotto.*)

Car. E chi prende il signor Arlecchino? (*ironico.*)

Arl. L' incognita, che se burla de mi. (*sorridendo.*)

Car. (Ah! pazienza; me la son meritata.) (*mortificato.*)

Rob. Solleciterò la mia partenza per sollecitare il ritorno, e giungere più presto al possedimento della vostra mano. (*a Dorotea.*) E voi altri, in cui l' amore ha combattuto colla timidezza, soffrite la dilazione con egual modestia, e siate sempre teneri sposi, e servitori fedeli.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE
DONNE GELOSE

Digitized by Google

PERSONAGGI

SIORA LUGREZIA, *vedova*.

SIORA GIULIA.

SIOR BOLDO, *orefice, suo marito*.

SIOR TODERO, *merciajo*.

SIORA TONINA, *sua moglie*.

SIORA ORSETTA, *nipote di siora GIULIA*.

SIORA CHIARETTA, *figlioccia di GIULIA*.

SIOR BASEGGIO, *giovanotto*.

ARLECCHIN, *facchino*.

Un SERVITOR *del ridotto*.

Un RAGAZZO *ciambellaro che non parla*.

SIORA FABIA, *madre d' ORSETTA, che non parla*.

MASCHERE.

La scena si rappresenta in Venezia.

Digitized by Google

LE
DONNE GELOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA*.

Camera di siora Giulia.

Siora GIULIA *che laora de merli, siora* TONINA *in zendà, siora* ORSETTA *che fila della bavella, e siora* CHIARETTA *che fa bottoni.*

Ton. Cara siora Giulia, la compatissa, se son vegnua a darghe incomodo.

Giu. Oh! siora Tonina, cossa disela. L' ha m' ha fata una finezza a vegnirme a trovar. Gh' aveva tanta voggia de vederla.

Ton. De diana! la se degna mai de vegnirme a trovar.

Giu. Oh! cara siora, se la savesse. No gh' ho el fià che sia mio. Sempre fazzo, sempre tambasco o intorno de mi, o intorno de mio mario; sempre ghe xe da far, no me fermo mai. No è vero, pute? Adesso ho tiolto suso el ballon per devertimento. Oh cara siora Tonina! cento volte ho dito de

vegnir da ela, e no ho mai podesto. No è vero pute?

Ton. La vegna da mi a veder a passar le mascare.

Ors. Oh! sì, cara sior'amia, andemo.

Chi. Cara siora santola, ghe vegnirò anca mi.

Giu. Lassè pur, che ghel dirò a mio mario.

Ton. Siora Giulia, quando la fala novizza so siora nezza?

Giu. Oh! ghe xe tempo.

Ors. (Oh! siben, ghe xe tempo.)

Giu. E po mi no son so mare; la vien a trovarme qualche volta; ghe voggio ben, ma in ste cosse, no me n'impazzo.

Chi. E a mi, siora santola, me vorla ben?

Giu. No vustu, fia, che te voggia ben.

Ton. Xela so fiozza quela bela puta?

Chi. A servirla.

Giu. La xe fia de una mia comare maridada fora de Venezia. La me vien a trovar squasi ogni anno de carneval, e la sta con mi quindese, o vinti zorni.

Chi. St'anno gnancora no semo andae in maschara.

Ors. No avemo visto gnanca una comedia.

Giu. No avè visto che tempi che xe stai sto carneval?

Ton. Mi son stada una volta a l'opera in compagnia de una, che non ho podesto far de manco; ma no ghe vago più.

Giu. Con chi xela stada, cara ela?

Ton. Cognossela siora Lugrezia? Quela vedoa che sta squasi in fazza dove stago mi?

Giu. Quela che xe stada muggier de quel spizier de confetti?

Ton. Siora sì, quela spuzzetta.

Giu. Via, la cognosso.

Ton. Che va in tun boccon de aria...

Giu. Sì, sì, la cognosso.

Ton. Co giera vivo so mario, uo ghe giera sti sguazzi.

Giu. La me lo diga a mi, che la cognosso da l'*a* fina al *bus*.

Ton. Ela la va a tuti i teatri. Tute le prime recite le xe soe. Abiti, no se parla. Tabarazzi con tanto de bordo. Bauta de merlo. Cossazze, via, cossazze.

Giu. E po i dise: tasè, no dixè mal, no mormorè. Mo bisogna parlar per forza. Come diavolo porla far sti sguazzi! Intrae, ca de Diana! no la ghe n'ha.

Ton. La dixe che la vadagna al lotto.

Giu. Oh che te vegna cento carri de ben! Ghe vol altro che lotto! Eh siora Tonina, se podesse parlar!

Ton. Cara siora, se la sa qualcossa, la me diga, la me fa servizio. Bisogna che la sappia che ghe pratica per casa anca mio mario.

Giu. Disela da senno? La pratica sior Todero?

Ton. Siora sì, el ghe va. L'ho visto mi co sti occhi.

Giu. E ela la lo lassa andar, e no la dixe gnente?

Ton. Mi no credo che ghe sia mal de gnente.

Giu. Siora Tonina, me xela amiga?

Ton. Oh! no vorla?

Giu. L'accetta el mio conseggio, no la lo lassa andar da culia.

Ton. No? mo per cossa?

Giu. Malignazzo!... No posso parlar... Pute, andè in pergolo. Vardè che tempo che xe.

Ors. Eh! siora sì, andemo. (Oe! la ghe vol contar de siora Lugrezia.) (*a Chiaretta*.)

Chi. (Oe! la ne manda via, e a mi la m'ha contà tutto.)

Ors. (Anca a mi la m'ha dito, che ghe va sior barba. (*partono*.)

Giu. Sieu malignaze! Tante ghe n'ha volesto!
Ton. Cara ela, la diga.

SCENA II.

Siora GIULIA, *e siora* TONINA.

Giu. La sappia, siora Tonina, che mi son una donna, che no dise mal de nissun, che non intendo de pregiudicar quela creatura nè poco, nè assae. Ghe conterò solamente quel che me xè successo a mi. La sappia, siora, ma no la diga gnente, sala?
Ton. Oh! no la se indubita.
Giu. Cognossela mio mario? Sala che omo che el xe?
Ton. Caspita, se lo cognosso! Co se dise sior Boldo orese, no se va più avanti.
Giu. La indovina mo, mo sì anca per Diana! che la cara siora Lugrezia la me l'aveva fatto zoso.
Ton. Eh via!
Giu. Sì da quela che son, che el gh'andava tre, o quattro volte alla settimana, e fina do volte al zorno..
Ton. A cossa far?
Giu. Indovinela ti grillo. Per causa de sta sporca, sala siora Tonina, mio mario el xe arrivà... a darme una sleppa.
Ton. Oh cossa che la me conta!
Giu. Sì, se ghe voggio ben, che la xe cussì. Oe! no ghe digo altro che voleva far devorzio.
Ton. Come l'hala giustada?
Giu. Ghe xe stà un mio compare, che s'ha tiolto l'assunto de giustarla, e l'avemo giustada; ma se so che el ghe torna, povereta ela!
Ton. Ma sior Boldo no par omo da ste cosse.

Giu. Eh, cara siora! Le gh' ha un' arte custie, che no so gnente, le i fa cascar.

Ton. Sala siora Giulia, che la me mette in sospetto anca de mio mario?

Giu. Oh! la xe pur bona, siora, a lassarlo andar.

Ton. In verità, che voggio averzer i occhi.

Giu. La farà ben, la farà da dona, perchè la senta, siora Tonina, so mario xe zovene più del mio; ma certe fegure no le se contenta miga de conversazion, le vol che i spenda i omeni, le vol che i spenda.

Ton. E mio mario xe de queli che li butta via co la pala.

Giu. Siora Tonina, quel che ho dito, l'ho dito, perchè ghe son amiga; del resto mi tendo ai fatti mii, no ghe penso de nissun, e da la mia bocca no la sentirà a dir mal de nissun.

SCENA III.

Orsetta, Chiaretta, e dette.

Ors. Oe! sior' amia, xe vegnù fora el sol.

Chi. Oh che bel tempo d'andare in mascara!

Giu. Via, ancuo anderemo. Za che siora Tonina ne vol favorir, anderemo a darghe un pochetto de incomodo.

Ton. Oh! cossa disela, siora Giulia? La me farà una finezza.

Giu. Vegniremo a favorirla tutte tre insieme.

Ton. Siora Giulia, xe ora che ghe leva l'incomodo.

Giu. La vol andar via cusì presto?

Ton. Siora sì, bisogna che vaga a trovar mia zermana, che la xe in letto da parto.

Giu. Chi? siora Andriana?

Ton. Siora sì. La conossela?

Giu. No vorla? Coss'hala fato?

Ton. Un putelo.

Giu. Sì? brava! Gh'ho a caro, sì da seuno. La la reverissa tanto da parte mia.

Ton. Porterò le so grazie. Patrona, siora Giulia.

Giu. Patrona siora Tonina. La diga: chi hala abuo per compare?

Ton. Un lustrissimo da de fora.

Giu. Caspita! La gh'averà butà ben.

Ton. Patrona, siora Orsetta.

Ors. Patrona, siora Tonina.

Giu. Oe! la diga, cossa gh'galo donà el compare?

Ton. Un bel da gniente niovo. Eh no se usa più!

Giu. Siben a la granda, a la granda; gnente.

Ton. Patrona, siora Chiaretta.

Chi. Patrona, siora Tonina.

Ton. Patrone, patrone.

Giu. } *Ors.* } *Chi.* } Patrona, patrona.

Ton. Patrone. (*parte.*)

SCENA IV.

Siora GIULIA, ORSETTA, *e* CHIARETTA.

Giu. De diana! co la se petta, no la la fenisse mai.

Ors. Se andemo ancuo, la ne parecchierà da merenda.

Chi. Mi a pettarme su un balcon, no gh'ho gnente de gusto; co no andemo sul Liston, mi no vegno guanca fora de casa.

Giu. Cossa voleu che andemo a far sul Liston? Ghe xe un mondo de baronaggia, che no se pol caminar.

Truffaldini, purichinelli, gnaghe, tuti i baroni ghe corre drio, e co se gh' ha qualcossa de bon, se va a rischio de imbrattarse. No, no, fie mie, la roba la costa bezzi. Anderemo da siora Tonina, vederemo a passar le mascare. Se no altro, la ne darà del vin dolce, e po chi sa? No ve dubitè gnente. Anca da ela ghe va dei scartozzetti, i se farà onor. Anca nu becoleremo qualcossa. (*parte.*)

SCENA V.

Chiaretta, e Orsetta.

Chi. Ghe nè passa assae mascare dove che stà siora Tonina?

Ors. No voleu! Ghe ne passa un mondo. La stà in Frezzaria.

Chi. Cossa soggio mi de Frezzaria? No son miga pratica mi de Venezia.

Ors. Oh mi almanco so andar per tuto!

Chi. Andeu a spasso?

Ors. Varè! seguro che vago.

Chi. Con chi andeu?

Ors. Co mia siora mare. Oe! la me mena per tutto. Anca l' altro zorno semo stae a bevere el caffè.

Chi. Chi ve l' ha pagà?

Ors. Cognosseu sior Baseggio?

Chi. Quello dell' altro zorno?

Ors. Siben, quello che n' ha dà i confeti.

Chi. Quello v' ha pagà el caffè?

Ors. Siora sì. Varè che maraveggie!

Chi. Via, via, gh' ho a caro. (*con ironia.*)

Ors. Oe! no ti sa?

Chi. Cossa?

Ors. Sior Baseggio... Ma vardè ben no dir gnente a sior amia.

Chi. No, no, no ve dubitè.

Ors. El me vol ben.

Chi. Sì, gh'ho a caro.

Ors. Cossa gh'aveu che me parè sbattuetta?

Chi. Gnente. Cossa voleu che gh'abbia?

Ors. Senti, Chiaretta. Mi son una putta schietta e sincera. Se gh'avè qualche pretension su sto putto, disemelo liberamente.

Chi. Co volè che ve la diga, ve la dirò. Sior Baseggio xe un pezzo che el cognosso. Fora l'ho praticà, s'avemo fatto un pocheto l'amor, e me par assae che adesso el me voggia lassar.

Ors. Cara Chiaretta, mi no so cossa dir, me despiase che de amighe abbiemo da deventar nemighe.

Chi. Feu conto de tenderghe a sto puto?

Ors. Mi no so gnente. Mi son una putta che fazzo a modo de mia siora mare. Se la me dirà che la lo lassa, lo lasserò, se la me dirà che ghe tenda, ghe tenderò. (*parte.*)

Chi. Ma pussibile che Baseggio me lassa? Tocco de desgrazià! Se lo trovo, ghe ne voi dir tante, quante se ghe ne dise a un porco. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di siora Lugrezia.

Siora Lugrezia, *e sior* Boldo.

Lug. Caro sior Boldo, mi no so cossa dir; vostra muggier ha buo da dir che vegnì in casa mia, che spendè, che spandè, che perdè el tempo, e altre

bagatelle che taso per reputazion. Mi son una donna onorata. Co giera vivo sior Biasio mio mario, nissun ha mai podesto intaccarme gnanca una fregola, e adesso che son vedoa, no voggio esser menada per lengua, no vogio che se me leva capel; iu materia de ste cosse son suttila, co fa l'oggio; e ca de Diana! son donna capace de farghe tornar le parole in gola a chi dise gnente dei fatti mii.

Bol. Via, cara siora Lugrezia, no ve scaldè. Se' cognossua, se sa chi se', e mi no son quel che ve possa pregiudicar. Mia muggier gh' ha poco giudizio, su sto proposito ho dito tanto che basta, e se farà la mata, ghe darò de le altre sleppe.

Lug. Oh! no, no, sior, no voggio che per causa mia ghe dè a vostra muggier. Figureve! No ghe mancherave altro. Allora sì la me canteria la solfa pulito con quela pettezza de so nezza, con quela frasconazza de so fiozza. Sior Boldo, feme sto servizio, in casa mia no ghe stè a vegnir.

Bol. No saveu, siora, cossa dise el proverbio? Mal no far, e paura no aver. Mi no vegno da vu nè per licar, nè per putelarie, nè per frascarie; vegno per interessi, vegno per cosse de sustanzia; savè pur che domattina se cava el lotto. Mi gh' ho do numeri seguri. So che vu ghe n'avè uno, che no falla mai, bisogna unirli, se volemo chiapar sto terno.

Lug. Oh! mi, fradel caro, ghe n'ho tre de segnri sta volta.

Bol. Oe! tre e do cinque. Chiappemo la cinquina.

Lug. Diseme i vostri do, e mi ve dirò i mi tre.

Bol. Sì ben, son vegnù qua per questo.

Lug. Me despiase... No vorria che vostra muggier lo savesse.

Bol. Figureve, se voggio che mia muggier me leva la mia fortuna!

Lug. Oe! dopo che son vedoa ho chiappà do terni, e cinque ambi. Vedeu sti manini? Li gh' ho per causa del lotto. M' ho fatto della bella robetta. El mondo mo dise che fazzo, che brigo, ma mi lasso che i diga, e i fatti mii non li conto a nissun.

Bol. Mo via, cara siora Lugrezia, feme vadagnar sto terno anca a mi. A vu ve confido quel che no sa nissun a sto mondo. In bottega no gh' ho debotto più gnente. No gh' ho altri arzenti che quei pochi, che vedè in mostra, e sta mattina per metter una firma ho rotto el collo a una scatola de Franza, e gh' ho perso drento ventiquattro lire.

Lug. Consoleve che no se' solo. Se savessi quanti che ghe ne xe, che no gh' ha altro che la mostra! E quanti che tiol de la roba imprestito per coverzer le so magagne! Orsù lassemo andar ste malinconie. Che numeri gh' aveu?

Bol. El 29 e el 58.

Lug. El 29 me piase, ma el 58 no, vedè.

Bol. E sì mo l' ho cavà da una cabala che no fala mai.

Lug. Mi a le cabale no ghe credo. I mi insoni i xe altro che cabale!

Bol. I ho fatti provar da mia nezza, e i gh' ha resposo pulito.

Lug. Cossa s' hala insunià?

Bol. Fogo, un mondo de fogo.

Lug. Sì ben, fogo xe bon segno; ma el 58 nol vien seguro.

Bol. Mo perchè?

Lug. Oh nol vien certo! Vedè ben, caro vu, i agneli

el dà el 58, e mi xe tre note che me insonio dei orsi, el xe l'88.

Bol. E pur sti do numeri i me piase.

Lug. 29 sì, ma 58 no.

Bol. Diseme mo i vostri.

Lug. Sentì, se de tre no ghe ne vien do, mueme el nome, 8. 37. 88.

Bol. 8. 37. 88. no l'8, no.

Lug. Oh! cossa diseu? L'8? El xe seguro, ghe ziogherave la testa. Sentì, se el pol esser più chiaro de cusì. Me par che fusse vivo el povereto de mio mario. Savè che el giera cusì ridicolo, allegro. (Oh siestu benedetto dove che ti xe!) E cusì el fa, el dise: Lugrezia, vustu mandolato? Sì ben, digo. Tiò el dise, e el me ne dà tanto de pezzo. Savè che el mandolato dà l'8. Ma gnente, sentì, se el pol esser più chiaro. Ho tiolto sto mandolato, e me l'ho magnà tutto. Co l'ho magnà, me par che mio mario me vegna arente, e che el me diga: Oe! Lugrezia, t'ho dà el mandolato, me dastu gnente? E mi, che savè che son sempre stada co mio mario, povereto! un poco rusteghеta, volteghe la schiena, e via. Vedeu? Capiu, sior Boldo? Saveu cossa che xe l'8? Ah! ve par che siemo a segno?

Bol. Sì ben, l'8 xe seguro.

Lug. Oh! co mi ve digo una cossa, podè star coi vostri occhi serai. Su l'8 ghe ziogheria la camisa.

Bol. Via, femo sta cinquina. 8. 37. 58. 29. e 88.

Lug. El 58 no lo voggio.

Bol. Mo per cossa?

Lug. No! xe bon. L'ho provà za quindese zorni, e me son insunià del sangue.

Bol. Sangue de cossa?

Lug. Sangue. No v'è bisogno che ve diga de cossa.

Bol Mo ghe xe del sangue bon, e del sangue cattivo.

Lug. Mo via, co ve digo che nol xe bon, nol xe bon.

Bol. Cavemo donca el 58: che numero ghe metteremio?

Lug. Mettemoghe... el 90.

Bol. Oh sempre sto 90!

Lug. Sta volta mo el me piase.

Bol. Per cossa ve piaselo?

Lug. Perchè ogni volta che me insonio campanieli, vien fora el 90.

Bol. V'aveu insunià campanieli alti?

Lug. Oe! xe tre notte che me par de veder el svolo del zioba grasso. Ve per che el campaniel sia alto?

Bol. Sì ben, el 90. Mettemoli per regola. (*cava carta, e penna da lapis.*) 8. 29. 37. 88. 90.

Lug. Se no vadagnemo el terno sta volta, spueme in tel muso.

Bol. De quanto voleu, che ziochemo sta cinquina?

Lug. Mi no voi zogar altro che tre lire.

Bol. Tre lire sole! Numeri de sta sorte, xe peccà a no zogarli de assae.

Lug. De quanto i voressi ziogar?

Bol. Almanco de mille.

Lug. Terno secco?

Bol. Oh giusto! Ambo diese.

Lug. Oh ghe vol troppo!

Bol. Ghe vorrà 24 lire, e 16 soldi.

Lug. Fè una cossa, sior Boldo, zogheli vu a metà, e mettè fora i bezzi che ve li darò. Me credeu?

Bol. No ghe xe sti bisogni; se'parona.

Lug. Ma ziogheli de do mille, savè?

Bol. Siora sì.

Lug. E ambo vinti.

Bol. Volentiera.

Lug. Via sior Boldo, andeli a zogar subito.

Bol. Subito.

Lug. E la firma portemela a mi.

Bol. Vu volè la firma?

Lug. Sì ben, perchè, vedeu? la note me la meto sotto el cavezzal, e la matina ve so dir de seguro, se avemo venzo, o se avemo perso.

Bol. Eh! che avemo da vadagnar seguro. No ve indubitè.

Lug. N' importa, n'importa, portemela, che gh' ho bon augurio. Ogni volta che ho abuo le firme fora de man, ho sempre perso.

Bol. Via, ve la porterò.

Lug. I batte.

Bol. No vorave esser visto.

Lug. Andè in cusina, disegbe alla serva che la varda chi è. Se xe qualchedun che ve daga ombra, lassè che el vegna, e po andè via.

Bol. Brava siora Lugrezia, se'una dona de garbo.

Lug. Ma vardè ben che vostra muggier...

Bol. Eh! se vadagno un terno grosso, gh' ho in tel cesto mia muggier, e tuti i mii parenti. (*parte*.)

Lug. A bon conto sta volta ho sparagnà i bezzi, e vago a rischio de vadagnar. O de riffe, o de raffe, la voggio sticcar seguro. Chi no se agiuta se niega. Son vedoa, nissun me ne dà.

SCENA VII.

Sior Todero, *e siora* Lugrezia.

Tod. Patrona siora Lugrezia.

Lug. Oh patron, sior Todero! Che bon vento?

Tod. Vento cattivo, siora Lugrezia.

Lug. Cossa vorla dir?

Tod. I ho persi tuti.

Lug. Poverazzo! Me despiase da senno. Mo no zioghè caro fio; aveu perso assae?

Tod. Ho perso vinti ducati, che gh'aveva in scarsela; ma quel che stimo, ghe no' ho perso trenta su la parola.

Lug. Oh puto, puto! ve volè ruvinar. E vostra muggier, poverazza! cossa dirala?

Tod. Eh! mia muggier, no me fa nè fredo, nè caldo; me despiase che se no pago sti trenta ducati, i me vien a svergognar su la bottega.

Lug. Mo pagheli, caspita! no perdè el concetto per cusì poco.

Tod. Per questo, siora Lugrezia, son vegnù da vu a pregarve de sto servizio, che me imprestessi sti trenta ducati, fina che vendo ceria tela muneghina, che no passerà quindese zorni che gh' averè i vostri bezzi.

Lug. Oh, caro fio, adesso no ghe n'ho! Ho pagà el fitto giusto gieri. Ho fato dele altre spese. Credeme, sior Todero, che no ghe n'ho.

Tod. M' avè fato sto servizio de le altre volte, e son sta pontual.

Lug. Xe vero, de vu no me posso lamentar.

Tod. Vardè, ve lasso in pegno sta camisiola.

Lug. Per quanto?

Tod. Aspettè, anca sto codegugno.

Lug. Oh sior Todero! Sta roba no val sti bezzi.

Tod. Tolè, ve darò anca sta scatola.

Lug. Quanto varla?

Tod. L' ho comprada sta mattina da sior Boldo orese. Gh' ho dà tre zecchini, e la ghe ne val più de quattro.

Lug. Me despiase che no credo d'aver tutti i bezzi.

Tod. Cara siora Lugrezia, ve prego, femelo per

carità. Se trata de la mia reputazion. Sentì, deme trenta ducati d'arzento, e ve farò la ricevuta de quaranta.

Lug. Per darmeli quando?

Tod. Da qua e quindese zorni.

Lug. Vardè, che se no me li dè, bisognerà che venda. Sti bezzi no xe mii, bisognerà che li trova.

Tod. Se no ve li dago, farè tuto quel che volè.

Lug. Diseme, caro vu, se vegnisse qualche mio amigo a domandarmene per servizio, che ghe imprestasse per andar in mascara sta camisiola, o sto codegugno, ve contenteu che per servizio ghe lo impresta.

Tod. Non voria mo...

Lug. Cossa gh'aveu paura? No ve fidè de mi?

Tod. No voria che i me lo dezzipasse.

Lug. Oh no ve indubitè! E po quando mai, son qua mi.

Tod. Mo a chi lo voressi dar?

Lug. Gh'ho un mio nevodo, che qualche volta, poverazzo! el vien da mi, e l'immaschero. Oh no ve indubitè! el xe neto co fa un zenzamin.

Tod. Basta, no so cossa dir. Se' parona de tutto. Via deme sti bezzi, che me cava sto spin dal cuor.

Lug. Poverazzo! Me fè pietà. Ve agiuto volentiera. Sentì, un'amiga dela mia sorte stenterè a trovarla. No gh'è caso, son de bon cuor. (*parte*.)

Tod. La xe de bon cuor; ma la me magna ottanta lire. Ah pazienza! Maledetto ziogo. (*parte*.)

SCENA VIII.

Sior Baseggio, *e* Arlecchin.

Arl. Sior sì, questa xe la casa de siora Lugrezia.

Bas. Mo dove xela?

Arl. L'ho mandada a chiamar dala serva. Fermemose un pochettin, che la veguirà.

Bas. Xela ricca sta vedoa?

Arl. De dota, credo che la possa star al par d' un'altra.

Bas. Quanti ani gh' averavela?

Arl. Oh! circa ai ani le done le dise la verità, come i impresari dei teatri co se ghe domanda, se i ha perso, o guadagnà.

Bas. Ve domando cusì per curiosità, no za che ghe pensa, compare, perchè gh' ho altri reziri. Ma per altro el so far no me despiase.

Arl. Se v' ho da dir la verità, no la me despiase gnanca a mi.

Bas. Ma vu se' un fachin. Cossa v' hala da piaser, o da despiaser?

Arl. Oh bela! Perchè fazzo el fachin no m' ha da piaser una bela dona? Mo coss' elo el fachin? Elo fato de carne de aseno?

Bas. No digo che no la ve possa piaser; ma ela la xe quel che la xe, e vu se' quel che se'.

Arl. Son quel che son, e la servo da quel che son, e ela la me tratta da quel che l' è.

Bas. Che vol dir mo?

Arl. Vol dir che mi ghe porto su le legne, ghe trago l' acqua, ghe spendo, ghe fazzo dei altri servizj particolari, e ela no la me dà mai gnente.

Bas. Ma vu per cossa lo feu?

Arl. Per aver la so bona grazia.

Bas. E cusì buttè via le vostre fadighe?

Arl. Procuro anca mi de farme merito col me mestier. El medego se introduse in te le case visitando qualche amalà. L'avvocato per occasion de qualche lite. El mercante dando in credenza la so mercanzia. I poeti co i sonetti. I siori grandi co la protezion, e mi me introdugo fazendo el fachin.

Bas. Feu altro che el fachin?

Arl. A mi no me par de far altro.

Bas. Ve diletteu gnente de far el mezzan?

Arl. E perchè no? La vede ben che anca questo l'è un mistier, che se unisse perfettamente a quel del fachin.

Bas. Diseme, caro amigo, averessi difficoltà a dirghe le parole per qualchedun?

Arl. Gnente affatto. Cento mille parole le pesa manco de un sacco de farina.

Bas. Lo faressi, siben che gh'avè della premura per ela?

Arl. Sior sì, anzi per questo. La mia premura l'è che la me voja ben a mi, e no m'importa che la voja ben a un altro.

Bas. (Uh gran galiotto che xe costù!)

Arl. Me par che la vegna. Volela parlar ela, o volela che parla mi?

Bas. No, no, quel che gh'ho da dir, ghe lo posso dir anca mi.

Arl. Volela restar sola; o volela che ghe sia anca mi?

Bas. Co la vien voggio restar solo.

Arl. Donca la me manda via?

Bas. Via, andè.

Arl. No posso miga andar, se no la me manda.

Bas. Andè, che ve mando.

Arl. No basta.

Bas. Ma cosa ghe vol?

Arl. Bisogna mandarme a far qualcossa.

Bas. Ma cossa?

Arl. Per esempio, mandarme a comprar del tabacco, mandarme alla posta, mandarme al caffè.

Bas. Via, andè a tor del tabacco.

Arl. La me favorissa i denari.

Bas. Tolè sta lirazza.

Arl. Bravo! Vago a tor el tabacco, e acciò che el sia fresco lo fazzo pestar, e no vegno se no l'è pestà. (*parte.*)

Bas. Oh che fachin desgrazià! Tanti e tanti de costori i fa cussì. I chiappa possesso in tuna casa, e i vol magnar. Se fusse innamorà de siora Lugrezia, starave fresco a passar per le man de costù. E mi co fazzo l'amor non voi mezetini! Fazzo da mia posta, e vadagno la sensaria.

SCENA IX.

Siora Lugrezia, e sior Baseggio.

Lug. Chi ghe xe qua?

Bas. Siora Lugrezia, patrona.

Lug. Oh! patron, sior Baseggio.

Bas. La compatissa, sa, se son vegnù a darghe incomodo.

Lug. Oh me maraveggio! el xe patron; el me fa finezza.

Bas. Voria pregarla d'un servizio.

Lug. Anca do, se posso.

Bas. Ancuo vorave andar in mascara, e no vorave

esser cognossù. Me xe stà dito, che in casa soa ghe sta una revendigola che gh'ha dei abiti da nolizar, e mi col so mezzo voria qualcossa de sesto da travestirme.

Lug. Oh caspita! Me despiase che dona Sgualda xe fora de casa. Se la vegnirà sta sera...

Bas. Mo no; me premeria per ancuo.

Lug. Cossa ghe bisognerave?

Bas. Tuto me comoda. Velada, codegugno, zamberlucco, tuto me serve.

Lug. La gh'ha un codegugno, e una camisiola che saria giusto a proposito.

Bas. Come mai se pol far? Dove la poderavio andar a trovar?

Lug. L'aspetta, sior, che anderò a veder, se per sorte la camera fusse averta. Chi sa? De le volte no la la serra.

Bas. Sì, cara ela, la vaga a veder.

Lug. Vago subito. Oh puti, puti! el gran bon tempo, che gh'avè. (*camminando.*)

Bas. E ela se lo gode.

Lug. Eh, fio mio! co se xe vedoe se gode poco. (*parte.*)

SCENA X.

Sior Baseggio *solo.*

Ancuo ho d'andar a parlar co siora Orsetta, e voggio andar in mascara. Quela so mare la xe la più bona dona de sto mondo. Sempre per casa la fa fazende, no la dà gnente de sugizion. Cossa dirà Chiaretta? poverazza! Basta, mi adesso no dago zo la baccheta nè per l'una, nè per l'altra. Co

sarà tempo, la discorreremo. Maridarme voggio. Tiorò quela che me saverà meggio dar in tel genio.

SCENA XI.

Siora LUGREZIA *col codegugno, e camisiola de sior Todero, e detto.*

Lug. Andè là, che se' fortunà.

Bas. Mo gh' ho ben a caro da senno.

Lug. Vardè, che codegugno!

Bas. Oh belo!

Lug. Vardè, che camisiola.

Bas. Superbonazza.

Lug. V' anderala ben?

Bas. A occhio me par de sì.

Lug. A caso ho alzà el sagiaor, e ho trovà averto.

Bas. Ghe son tanto obligà, siora Lugrezia.

Lug. Ma no voria che la l'avesse impegnada, sta roba.

Bas. Impegnada, o no impegnada, la togo suso, e la porto via.

Lug. Mo a pian. Cossa ghe dalo de nolo?

Bas. Cossa ghe par a ela che ghe possa dar?

Lug. Mi de ste cosse no me ne intendo, ma sta mattina la m' ha dito, che de sti do cai l'ha refudà gieri dodese lire al zorno.

Bas. Ih! troppo.

Lug. Mi no so cossa dir. Vedo anca mi che xe tropo, ma mi no son patrona, e no me ne voggio impazzar.

Bas. Ghe darò sie lire.

Lug. Mi no, sior; la xe una dona tanto sutila, che

la me magnerave i occhi. Co no ghe comoda per un felippo, mi no ghe la lasso portar via.

Bas. Ghe vol pazienza. Ghe darò un felippo; doman, co vegno co la roba, ghe lo porterò.

Lug. Oh, sior no, sior no! Dona Sgualda i bezzi del nolo la li vol subito. La usa cusì con tuti.

Bas. Ma mi la me cognosse.

Lug. In verità no se fa torto. Bisognerave che ghe lo dasse mi.

Bas. La toga; la me daga el resto de un zecchin.

Lug. Dove vorla che trova el resto? Mi no ghe n' ho.

Bas. Donca come avemio da far?

Lug. Femo cusì: tegnirò mi el zecchin, e se lu el tien l'abito do zorni saremo pagai.

Bas. Oh no lo tegno altro che ancuo!

Lug. Figureve! Altro che ancuo! Co se xe in borezzo no se stuffa. Se el va co sto abito da la so morosa, el gh' ha da piaser cosse che fa spavento. Sì ben, el se lo caverà subito, acciò che i diga che nol xe soo. Ghe ziogo mi, che el lo tien tuti sti ultimi zorni de carneval. Oe! trattandose de quatro zorni, pol esser che dona Sgualda facilita qualcossa. Che el lassa far a mi, e che nol s' indubita gnente.

Bas. Basta. No so cossa dir. Siora Lugrezia me remeto in ela.

Lug. Ghe l' arecomando, salo? Che el varda ben, che se el lo dezziperà, el lo pagherà.

Bas. Con tuto el nolo?

Lug. Oh sior sì! Che bela carità! Tiolè la roba a nolo per dezziparla? No la xe miga roba robada.

Bas. Via, via, no son un dezzipon; ghe ne tegnirò conto. Siora Lugrezia, a bon reverirla.

Lug. Patron, sior Baseggio. Che el me fazza un ser-

vizio: che el passa de qua in mascara, che lo veda.

Bas. Siora sì, passerò.

Lug. Gh'alo machina?

Bas. Siora no, sarò solo.

Lug. Vu solo? Che mascara senza sugo! Co no ghe xe un poco de machineta, se par tanti pandoli.

Bas. No trovo nissuna che voggia vegnir co mi.

Lug. Oe! se no gh'avè nissuna . . . zitto... vegnirò mi.

Bas. Chi sa? Siora Lugrezia, pol esser.

Lug. Eh malignazzo! Ghe n'averè de quele poche.

Bas. Mi? gnanca una. (*ridendo.*)

Lug. Oh via, almanco pagheme la sensaria dell'abito, porteme quattro confetti.

Bas. Siora sì, volentiera. (Sto abito giera meggio che lo comprasse.) Siora Lugrezia, patrona.

Lug. Puto, a revederse. Vardeve da le scontraure.

Bas. Grazie de l'aviso.

Lug. No ve tachè co le mascare che no cognossè, perchè co la mascara le par bele, e soto el volto ghe xe dei mostri.

Bas. A mi me fa più paura le bele, che no xe le brute.

Lug. Per che rason?

Bas. Perchè co le vedo brute le lasso star, e co le vedo bele no me posso tegnir. (*parte.*)

SCENA XII.

Lugrezia sola.

Che caro mattazzo che xe sto puto! Poverazzo! El xe de bon cuor. Tolè, el m'ha lassà el zecchin, questo no lo scambio certo, indrio no ghe ne dago. El sarà bon da ziogar al lotto. Ma no miga a mità co sior Boldo; da mia posta. Oe! mi me inzegno: un

poco de lotto, un poco de pegni, un poco de noletti de abiti, voi andar all'opera, voi andar ala commedia, e no voggio nissun che me comanda. Ancuo con una compagnia, doman con un'altra. I morosi i xe pezo dei marii, i vol comandar a bachetta, e mi son una testolina che vol far a so modo. Chi me vol, me toga, chi no me vol, me lassa. Rido, godo, me diverto, e no ghe ne penso de nissun una maladetta. (*parte*.)

SCENA XIII.

Camera in casa de siora Giulia.

Siora Giulia *sola*.

Tolè, xe vintun'ora sonada, e sior Boldo no vien a casa. Mo dove diavolo se cazzelo da ste ore? Ho paura che tornemo da capo co i so reziri.

SCENA XIV.

Siora Giulia, *e siora* Orsetta.

Ors. Mo quando vienlo sto sior Barba? I risi vien cola.

Giu. Cara nezza, no so cossa dir; se volè che magnemo, magnemo.

Ors. De magnar no ghe ne penso; me despiase per andar in mascara.

Giu. Se savesse dove che el fosse, vorave ben andarlo a scaturir fora.

Ors. M'ha dito el zovene, che el l'ha visto andar zo per cale dei fuseri.

Giu. Per cale dei fuseri? Anca sì, che el xe andà da siora Lugrezia!

Ors. Oh giusto! No gh' hala zurà che nol gh' anderà più?

Giu. Ghe scometto l' osso del colo, che el xe da culia. Nezza, vustu che chiappemo su, che s' inmascaremo, e che li audemo a trovar sul fatto?

Ors. Oh! cossa mai voravela, che i disesse?

Giu. Se ti savessi che voggia, che gh' ho de tirarghe la drezza a quella magnona.

Ors. Perchè mo ghe disela magnona?

Giu. Me xe sta dito za un poco, che la fa pegni, e che la tol l' usuria.

Ors E sì a vederla la par una donna co se diè.

Giu. La xe una gaina! La xe una, fia mia! Basta... xe meggio che tasa.

Ors. De diana! Star qua cusì, me bruso. (*sospirando.*)

Giu. Se ti te brusi, vatte a bagnar. Cossa me vienstu a sustar?

Ors. Cara siora, anca mi me despiase a perder stè zornae.

Giu. Varè che casi! Ancora che ghe dago da magnar, la brontola.

Ors. Oh! gnanca a casa mia no moro de fame.

Giu. Petazza!

Ors. Sala cossa che gh' ho da dir? Che mia siora mare no me strapazza, e no voi che la me strapazza gnanca ela. La la gh' ha co so mario, e la se vien a sfogar co mi.

Giu. Caspita! La ghe monta presto, patrona.

Ors. Cara siora, ogni bissa gh' ha el so velen.

Giu. Se la rana gh' avesse denti!

Ors. (Xe meggio che vaga via.) (*andando.*)

Giu. Dove vala, siora?

Ors. Vago a casa mia, che mia siora mare me aspetta.

Giu. Eh via! la ghe mola. No pol far ch'el vegna, andaremo a disnar.

Ors. Mi, siora, del so disnar no ghe ne dago ne bezzo, nè bagatin. Gh'ho più gusto pan, e manestra a casa mia senza musoni, che rosto e fritto dove che sempre se cria, patrona.

Giu. Eh! vegnì qua, nezza, andemo a tola.

Chi. Siora no, siora no, grazie. Me preme de veder sior Baseggio, altro che disnar. (*parte*.)

Giu. Tolè suso. Feghe del ben a ste frasconazze; le se ne indorme. Gh'ho un velen che me magnerave la carne.

SCENA XV.

Siora Chiaretta, *e siora* Giulia.

Chi. Siora santola, cossa gh'ha siora Orsetta, che la xe andada via immusonada?

Giu. Cossa soggio mi? La xe mata, povereta. Cossa dixeu fiozza, che bela forastieria, che ve fazzo? Vostro santolo ne fa sgangolir.

Chi. Mi del disnar no ghe penso. Me despiase che no andemo altro in mascara.

Giu. Cara fia, abbiè pazienza; andaremo. No xe gnancora vintido ore.

Chi. (Me premerave de veder sior Baseggio. Ho paura che Orsetta no lo veda avanti de mi.)

Giu. Malignazo sto mio mario! Lo scannerave.

Chi. Dove mai porlo esser?

Giu. El sarà da quela pettazza.

Chi. Da chi?

Giu. Da la vedoa.

Chi. Oh giusto!

Giu. El xe là, quanto che mi gh'ho nome Giulia. Eh mi, fia, co el cuor me dise una cossa, nol falla mai. Xe da sta mattina in qua, che gh'ho una smania che me rode de drento. E po cossa voleu che ve diga? El xe sta visto andar zoso per calę dei fuseri.

Chi. Non pol esser andà in qualch' altro liogo?

Giu. Cussì fusselo crepà, come che el sarà da culia.

Chi. Vardè cossa che la dise a so mario: fusselo crepà!

SCENA XVI.

Sior BOLDO *che ascolta, e dette.*

Giu. Oh! cara fia, i marii de sta sorte saria meggio che i crepasse. Una bestia de omo che no xe bon da gnente.

Chi. Sior santolo, ben vegnuo. (*a sior Boldo.*)

Bol. Siora fiozza!

Giu. Giusto adesso disevimo che no se ve vede.

Bol. Eh, siora sì, ho sentio che disevi ben de mi.

Giu. Ve par che sia ora da vegnir a casa?

Bol. Cara siora, vegno co posso.

Giu. Dove xelo stà, sior, in donna?

Bol. In quella che ve scanna.

Giu. Che boazzo?

Bol. Se no ghe fusse sta putta, ve responderia per le rime.

Chi. Caro sior santolo, nol ghe staga a criar.

Giu. El sarà stà da la so squincia.

Bol. Son stà dal diavolo che ve porta.

Chi. Sia malignazo! Se i cria, no andemo altro fora de casa.

Giu. Andè là, fiozza, diseghe a la massera, che porta la manestra.

Chi. Siora sì, vago. Cari eli, che i fazza presto. (Gh' ho una voggia de veder sior Baseggio, che me sento a morir.) (*parte.*)

SCENA XVII.

Siora Giulia, *e sior* Boldo.

Bol. (*Si leva il cappello, ed il tabarro.*)

Giu. Diseme, caro sior, cossa aveu fatto de la scatola de Franza?

Bol. L'ho vendua.

Giu. L'ho domandà ai putti, i dise che a bottega no l'avè vendua.

Bol. L'ho vendua fora de bottega.

Giu. Per quanto?

Bol. Per cinque zecchini.

Giu. Dove xe i bezzi?

Bol. Oh cospetto! e tacca via. Anca i bezzi v' ho da mostrar? Cossa songio, un putelo? Anca questa ghe voria! Mi porto le braghesse, e vu impazzevene in te la vostra rocca.

Giu. Eh via! Co la se scalda tanto, so che ora che xe.

Bol. Cossa voravela dir, patrona?

Giu. La scatola el l'averà donada via.

Bol. A chi, cara ela?

Giu. Alla bella vedovella. (*con caricatura.*)

Bol. Te dago una sleppa, che la terra te ne dà un altra.

Giu. Mo za. Subito sleppe. Subito se parla de dar. Deme, mazzeme, leveme da sti affanni de sto mondo. (*pianze.*)

Bol. Oh che gran affanni! Che gran desgrazie! Povera matta! Via andemo a tola.

Giu. Andè vu, sior, no voi magnar tanto tossego. (*pianze.*)

Bol. Mo via, ve digo. Se ho dito de darve una sleppa, ho fatto per burla.

Giu. Tocco de can! E quelle che ti m'ha dà da senno? Ti me tratti co fa una bestia. (*pianze.*)

Bol. Almanco per quella puta.

Giu. Gho el cuor ingroppà. (*pianze.*)

Bol. Via, feme pianzer anca mi. (*gli vien da piangere.*)

SCENA XVIII.

Siora Chiaretta, *e detti.*

Chi. Xe manestrà... pianzeli?

Bol. Andemo. (Vien via che faremo pase.) (*a Giulia.*)

Giu. Baron! Te voggio tanto ben, e ti me tratti cusì. (*piano a Boldo, e parte con lui.*)

Chi. Tra mario, e muggier sempre i cria, sempre i se rosega, sempre i pianze. I me fa scampar la voggia de maridarme.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con casa e botteghe.

Siora Lugrezia alla finestra.

Lug. Mo le gran poche mascare, che ancuo se vede a passar, e sì mo, no xe gnanca bruto tempo.

SCENA II.

Siora Orsetta in mascara, e siora Fabia mal vestita, e detta.

Lug. Oh che mascare birolè!

Ors. Fermemose un pocheto qua a veder a passar sto strazzariol. Pol esser che el canta. (All'aria el me par Baseggio.) (*da se.*)

Lug. Che roba mai xe quela? No voggio pensar mal, ma in verità le par lutteghetta, e rucola.

SCENA III.

Sior Baseggio in mascara da rigattiere vien cantando, e dette.

Bas. Chi ha drappi vecchi da vender,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.
El xe qua el strazzariol

Che farà quel che el pol,
Per vender, e comprar,
E anca per barattar;
Ma nol xe così mato
De far tristo barato:
El vende roba neta,
El nol la vol sporcheta.
De assae nol se ne incarica,
Ma el vol roba segura,
Che se possa esitar,
O almanco nolizzar;
Ma prima de comprarla
El vorria visitarla.
Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.

Ors. Sior Baseggio! (*a sua madre.*)

Lug. Bravo, mascara, bravo, tirè de longo!

Ors. (Anca siora Lugrezia lo cognosse?)

Bas. Son qua, patrona bela, (*al balcon di Lugrezia.*)
Ghe venderò anca ela.
Per chi xe de bon gusto
Ghe venderò un bel busto.
Ghe darò una carpeta,
Coi fianchi de stoppeta.
La se confida in mi,
Za tute fa cusì.
So quel che ghe bisogna,
E no le se vergogna.
Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.

Ors. (Stimo che el ghe la canta a ela.)

Lug. Mascara, gh'aveu confetti?

Bas. Se la comanda, la xe parona.

Ors. Scutela, siora mare? (*a Fabia.*)

Lug. Voleu vegnir de suso? (*a Baseggio.*)

Bas. Vegniria, ma xe tardi.

Ors. (Pulito!)

Lug. Aspettè, che calerò zoso el cestelo.

Ors. (Malignaza! Tuti i omeni la i vol per ela.)

Lug. Via, da bravo, feve onor. (*cala il cestello.*)

Bas. La compatissa, sala, el povero strazzariol el fa quel che el pol. (*mette dei confetti nel cesto.*)

Ors. (Suo da la rabia.) (*sua madre la vuol menar via.*)
Siora no, voggio star qua. (*a Fabia.*)

Lug. Mascara ve ringrazio.

Bas. De mi la xe parona;
E se gh'ho roba bela,
Tuta la xe per ela;
Ma se la gh' ha qualcossa,
Che comodar me possa,
No la la tegna sconta,
Che la monea xe pronta.
Ghe darò più che posso,
Contratterò all' ingrosso.
Me basta in carneval
Salvar el capital.
Stufarla no vorria,
Chiappo su, e vago via.
Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.

Lug. Oh che caro mato! El gh' ha speso ben el zecchin in te l'abito.

Ors. Voggio andarghe drio. (*sua madre fa motto di no.*) Ghe digo che voggio andarghe drio. (*la madre la trattiene.*) Se no la vol vegnir ela, che la lassa star. (*parte correndo, e la madre la seguita.*)

Lug. Mo se vede i gran spettacoli de mascare. Quela

vecchia xe la mia tentazion. Pagherave do soldi a saver chi la xe.

SCENA IV.

Sior Boldo, e siora Lugrezia.

Bol. Siora Lugrezia, vegno da ela.

Lug. Patron sior Boldo, el resta servido. Oh sia malignazzo! Se m'ha roto la corda. Menega, va' da basso a averzer la porta, che se m'ha roto la corda. (*parla rivolta al di dentro.*)

Bol. Una desgrazia, siora Lugrezia.

Lug. Cossa xe stà?

Bol. Do numeri chiusi.

Lug. Oh poter del diavolo! Che numeri xeli?

Bol. L'8, e'l 90.

Lug. In verità, che me l'ho insunià. El voleva dir, che i sarà chiusi. Co ho visto el svolo, me par che volesse andar su un palco, e vien uno, el dise, dove vala, siora mascara? Sul palco, digo. Oh! no ghe xe più liogo, el dise. (*s' apre la porta.*)

Bol. I ha averto; vegno de suso. (*Boldo va in casa.*)

Lug. Vegnì, vegnì, che ve conterò. (*Lugrezia si ritira.*)

SCENA V.

Siora Tonina alla finestra.

Oe! sior Boldo xe andà da siora Lugrezia. Se siora Giulia lo savesse, poverazza! la se despereria; manco mal che no la l'ha visto. Gh'ho gusto che no la lo sappia, e sì, ancuo l'ha da vegnir da mi; se

podeva dar benissimo che la lo vedesse. Oh che cara siora Lugrezia! Adesso l'ho scoverta come che va. Manco mal, che mio mario no ghe andarà più; el me l'ha promesso.

SCENA VI.

Siora GIULIA *in tabarro, e bautta; siora* CHIARETTA *in maschera, e detta.*

Ton. Chi mai xe ste mascare che varda in qua?

Chi. (*saluta Tonina con le mani.*)

Ton. Adesso le cognosso. Patrone, patrone. La resta servide. Tonia, averzighe. (*va dentro.*)

Giu. Vela là la casa de la siora vedoa.

Chi. Qua la stà?

Giu. La stà qua quella bella zoggia.

Chi. Cossa fali, che no i averze da siora Tonina?

Giu. La massera no averà sentio.

SCENA VII.

Sior TODERO, *e dette.*

Tod. Cospetto del diavolo! voi veder, se me posso refar.

Giu. (Oe! sior Todero, el mario de siora Tonina.)

Chi. El ne averzirà elo. (*s' apre la porta di Tonina.*)

Giu Tasè, tasè, che i ha averto.

Chi. Andemo.

Giu. Aspettè, cara vu, che vedemo dove che va sior Todero.

Tod. Chi xe ste mascare?

Giu. Femo vista d'andar via. (*s' allontanano.*)

Tod. Se siora Lugrezia me impresta altri diese ducati, voi tentar de refarme. Su sta pezza de zendà no le gh'averà difficoltà a darme anca più de diese ducati. (*batte da Lugrezia.*) (*voce di dentro.*) Chi è.

Tod. Amici. (*aprono, e va dentro.*)

Giu. Aveu visto?

Chi. A drettura in casa.

Giu. E nol va miga co le man a scorlando. El gh'aveva un bon fagoto soto el tabaro.

Chi. So muggier no lo saverà.

Giu. Figureve! Se la lo savesse, gramazza! la se daria a la desperazion. No ghe disè guente, vedè.

Chi. Oh mi no parlo!

Giu. Andemo, andemo, che la ne aspetterà! Maladeta. (*verso la casa di Lugrezia, e va in casa di Tonina.*)

Chi. E Baseggio non se vede. (*entra da Tonina.*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Tonina.

Siora TONINA.

Cossa fale, che no le vien? Oe! Tonia, gh'astu averto? Sorda, dove xestu? Ghe zogo mi, che la xe sul balcon a veder le mascare. Anderò mi.

SCENA IX.

Siora Giulia, *siora* Chiaretta, *e detta*.

Chi. Oh, patrona, siora Tonina.
Ton. Patrone, siore mascare.
Giu. Patrona, fia, patrona.
Ton. Cossa fale, stale ben?
Giu. Ben, e ela?
Ton. Cusì da vecchia.
Chi. Oh cara sta vecchietta!
Ton. Via, la se cava zoso, la fazza conto d'esser in casa soa.
Giu. Grazie, siora Tonina. (*si smaschera*.)
Chi. Passa assae mascare ancuo? (*a Tonina, smascherandosi*.)
Ton. No so da senno. Me son buttada un pocheto al balcon, ho visto una certa cossa, che no m' ha piasso, e son vegnua subito drento.
Giu. Hala visto sì?
Ton. Hala visto anca ela?
Giu. Là da l' amiga?
Ton. Siora sì.
Giu. Ah! l' ha visto tutto donca?
Ton. M' ho imbattù giusto in quello.
Giu. Cossa dixela?
Ton. Cossa vorla che diga?
Giu. Ah povere muggier! (*ciascheduna per equivoco intende del marito dell' altra*.)
Ton. Oh, cara siora Giulia, bisogna aver pazienza.
Giu. Sti marii tali e quali bisognerave darghene tante fin, che i bulega.

Ton. Sì ben, proveve. Ogni men de che i manazza de dar.

Chi. Mo via, se le se perde in chiaccole, no vederemo le mascare.

Ton. Xe ancora a bon ora. Le se senta un pocheto, le sarà stracche.

Giu. Se no la vol altro, son anca un pocheto stracchetta. No son usa troppo a caminar, e me stracco de gnente.

Ton. La resta servida.

Giu. No la se incomoda. Grazie. (*siede.*)

Ton. Anca ela, siora Chiaretta.

Chi. Mi, se la se contenta, anderò un pocheto al balcon.

Ton. Patrona, per mi la se comoda.

Chi. Vorla, siora santola, che vaga un pochetto al balcon?

Giu. Andè pur, fia; ma vardè ben, vedè, se le mascare ve dise qualcossa, tireve drento.

Chi. Siora sì, siora sì. (Oh se passasse Baseggio, no me tirerave miga drento.) (*parte.*)



SCENA X.

Siora Giulia, *e siora* Tonina.

Giu. E ela? siora Tonina, vorla star in piè?

Ton. Siora no, me senterò anca mi. (*siede.*)

Giu. Cossa disela de sto tempo?

Ton. N'è vero? El s'ha muà, che no credeva.

Giu. Che miracolo, che ancuo madama Lugrezia no xe andada in mascara!

Ton. Oh la gh'anderà! No la doveva aver nissun, che andasse con ela.

Giu. Adesso donca, che la gh' ha compagnia, l' anderà.

Ton. Ma mi no so che stomego le gh' abbia custie a tender a i omeni maridai.

Giu. La troverà po quela, che la ghe darà un sfriso sul muso.

Ton. La se lo meriterave da dona onorata.

Giu. Mi stimo, che no la gh' ha gnente de suggizion.

Ton. Oh co s' ha roto el fronte, la xe fenia!

Giu. Basta dir, che la introduse i marii su i occhi de le muggier.

Ton. Che la se n' abbia accorto, che xe stada vista?

Giu. La poteva ben creder, che una volta, o l' altra i la doveva veder.

Ton. In verità, che mi son andada al balcon, per veder se le vegniva ele. Mi i balconi de culia no li vardo mai. Ho trato i occhi a caso, e l' ho visto andar drento.

Giu. Anca mi a caso l' ho visto. Me saria immaginà più tosto la morte.

Ton. Vorla, che andemo a spionar su la porta quando che i va fora de casa?

Giu. Quel che la vol, siora Tonina. Ma mi credo, che sarave meggio che andessimo a casa de culia, e che la schiafizzassimo come che va.

Ton. Oh, cara ela, sussureressimo la contrada.

Giu. Nu altre no patiressimo gnente. Una va per trovar so mario, l' altra per compagnia; la resterave ela in vergogna.

Ton. Siora Giulia, la fazza a mio modo. Usemo prudenza. Ghe remedieremo con comodo.

Giu. Oh mi co se tratta de ste cosse, gh' ho gusto de spanderle ste fufignone!

Ton. La lassa far a mi, che mi troverò remedio.

Giu. Come, cara ela?

Ton. Cognosso mi una persona, che pol assae, che la farà andar via de sto paese.

Giu. (Siora Tonina ha sempre abuo i so protetori.) (*da se.*)

Ton. Cossa disela, siora Giulia?

Giu. Siora sì, la farà ben.

Ton. Vorla che andemo?

Giu. Quel che la comanda.

Ton. Se no la vol, la xe patrona. Stago qua co ela.

Giu. Eh, siora no, andemo! (Poverazza la compatisso! ghe preme de veder co vien fora so mario.) (*da se.*)

Ton. (Gramazza! la gh' ha un bel mario.) (*da se, e partono.*)

SCENA XI.

Strada come prima con case.

Siora Chiaretta *alla finestra.*

No passa un anema per de qua. Tuta la zente xe in piazza. Almanco che passasse sior Baseggio. Chi sa che nol sia co quela petazza de Orsetta! Ah povera Chiaretta desfortunada! Xe meggio, che torna fuora. A Venezia no gh' ho fortuna. Ste pute che xe use a Venezia, le xe furbe co fa el diavolo. Mi, povera gramazza! no so troppo far; qua no me mariderò mai. Pazienza!

SCENA XII.

Siora Giulia, *siora* Tonina *sulla porta, e detta.*

Ton. Oe! i averze la porta de l'amiga.
Giu. Vardemo, vardemo.
Ton. Tiremose in drento. (*si ritirano.*)

SCENA XIII.

Sior Boldo *di casa di Lugrezia, serra la porta, e dette.*

Giu. Cossa? mio mario? (*sulla porta.*)
Ton. Zitto, siora Giulia. (*tenendola.*)
Giu. Mio mario da culia?
Ton. Ma zitto, no la lo saveva?
Giu. Ah desgraziada! Voi chiamarlo.
Ton. No, cara ela, no femo sussurri.
Giu. Mio mario...
Ton. Zitto, se la me vol ben.
Giu. Oh poveretta mi!
Ton. La vegna drento.
Giu. Voggio andarghe drio.
Ton. Mo via, la vegna drento.
Giu. Ah siora Tonina! Son sassinada. (*si ritirano.*)
Chi. Oh co stuffa che son de ste zanae! e per quel che i me conta, a Venezia ghe ne xe assae de sti marii e muggier. Vago vedendo, che sarà meggio che me marida fuora.

Digitized by Google

SCENA XIV.

Sior Todero *di casa di Lugrezia, serra e parte, e dette.*

Ton. Mio mario? (*sulla porta.*)
Giu. Zitto, siora Tonina. (*trattenendola.*)
Ton. Da la vedoa mio mario?
Giu. No l'aveva visto?
Ton. Siora no, aveva visto sior Boldo.
Giu. E mi aveva visto sior Todero.
Ton. Dov'è custia? Che la vegna fora.
Giu. Mo via, la gh'abbia prudenza.
Ton. No me posso tegnir.
Giu. S'arrecordela cossa che l'ha m'ha dito a mi?
Ton. Donna del diavolo! (*verso il balcon di Lugrezia, ed entra in casa.*)
Giu. Strega maledetta! (*fa lo stesso.*)
Chi. Vovi, vovi! (*entra.*)

SCENA XV.

Arlecchino *solo.*

Ho fatto la mia zornada, no voi vadagnar altro. Voi andar a veder se siora Lugrezia ha bisogno de gnente. I altri facchini i va la sera a far codega. Mi mo no me degno. Son un omo civil, e ghe scommetteria la testa, che me mader per far un fiol nobil l'ha tolt in prestito la nobiltà da qualcun.

SCENA XVI.

Siora Lugrezia in maschera, che vien fuori di casa, e detto.

Lug. Oe! qua sè? Caro sior Arlecchin, ve desiderava quel che sta ben.

Arl. Giust'adesso vegniva a servirla, patrona cara. Hala bisogno che porta l'acqua, che traga le legne? La comanda, son qua tutto per ela.

Lug. In casa no bisogna guente. Voleva da vu un servizio fora de casa.

Arl. La servirò dove che la comanda. In casa, fora de casa, in camera, su i copi, dove che la vol.

Lug. Sta sera me premerave andar a Redutto, e no gh'ho nissun che me compagna. Vorave che ve imascheressi, e che vegnissi con mi.

Arl. Volentiera, e la menerò anca al moscato.

Lug. No, vecchio, al moscato mi no ghe vago, me basta che me compagnè a Redutto, e che stè là co mi, fin che vien le mie mascare.

Arl. E po co vien le so mascare?

Lug. Anderè via, dove che vorrè.

Arl. Starò anca mi in conversazion.

Lug. Oh, no la xe conversazion per vu, sior! Anderè a far i fatti vostri.

Arl. Ma co la se degna che la compagna, la se pol degnar che staga con ela.

Lug. Me fazzo compagnar da vu; perchè no gho altri.

Arl. Da resto... de mi no la se degna.

Lug. La saria bella, che un tocco de facchin se mettesse in ganzega.

Arl. La perdona se la compatisso. A bon riverirla.
Lug. Dove andeu, sior?
Arl. Vago via, perchè no so degno...
Lug. Animo, andeve a inmascherar, e vegnì co mi.
Arl. No vorria, che la fusse troppa confidenza.
Lug. Animo, digo, se no, no mettè più nè piè, nè passo in casa mia.
Arl. Siora Lugrezia, no la vaga in collera.
Lug. Più finezze, che se fa a sto aseno, se fa pezzo.
Arl. Siora Lugrezia, no la me strapazza.
Lug. Ghe fazzo sto onor de vegnir co mi in mascara, e sta carogna se fa pregar.
Arl. Siora Lugrezia, no la diga carogna.
Lug. Animo, andeve a immascherar.
Arl. Dove, siora Lugrezia?
Lug. Andè da Menega, e inmaschereve.
Arl. Come, siora Lugrezia?
Lug. Gh' ho lassà fora un codegugno, un tabarro, una bauta, e un cappello.
Arl. Anca el volto, siora Lugrezia?
Lug. El volto costa quattordese soldi. Menega li ha spesi ela, degheli.
Arl. Siora sì, volentiera.
Lug. Via, destrigheve.
Arl. Siora Lugrezia, ela in colera?
Lug. Eh?
Arl. Ela in colera, siora Lugrezia?
Lug. No, no son più in colera; destrigheve.
Arl. M'aspettela qua, siora Lugrezia?
Lug. Me vegnirè a tor qua da siora Tonina. Vago un poco a trovarla, che xe un pezo che no la vedo.
Arl. La sarà servida, siora Lugrezia.
Lug. Ma sentì, co vegnì, battè, e feme chiamar, ma no disè miga chi sè, savè?

Arl. No? Per cossa, siora Lugrezia?
Lug. Perchè no voggio che i sappia, che me fazzo compagnar dal facchin.
Arl. No son miga un baron, siora Lugrezia.
Lug. Oh m'avè pur seccà co sta siora Lugrezia!
Arl. Voi mo dir...
Lug. O destrigheve, o andeve a far squartar.
Arl. Vago subito, siora Lugrezia.
Lug. Andè, sior mala grazia, andè sior aseno.
Arl. (Questo l'è el solito pagamento de le mie fatighe.) (*va in casa di Lugrezia.*)

SCENA XVII.

Lugrezia sola.

In verità che la xe da rider. Custù, più despetti che ghe fazzo, più che ghe digo robba, el me xe più drio, el me fa tutto, e nol me costa un bezzo. Anca questo xe un utiletto che no xe cattivo. A bon conto me farò compagnar a Redutto, e lo farò star co mi, finchè troverò qualcun che cognosso. Za no son miga sola, che fazza immascherar un facchin, o un servitor. Ghe ne xe de quelle poche, che fa cusì. Col xe immascarà, nissun lo cognosse, nol me dà suggizion, e po lo posso licenziar co voggio. Oh voi andar un pochetto da siora Tonina! Xe giusto ora a proposito per starghe poco, perchè co la scomenza la dà fette, che no fenisse mai. La pratico cussì per cerimonia; da resto, no la posso soffrir. (*batte da Tonina.*)
(*voce di dentro.*) Chi è?
Lug. Amici boni.

SCENA XVIII.

Camera in casa de siora Tonina.

Siora Tonina, *siora* Giulia, *poi siora* Chiaretta.

Ton. La me xe andada mo zoso per i calcagni.
Giu. Le xe cosse che passa tutti i doveri.
Chi. Siora Tonina, sala chi xe?
Ton. Chi, fia?
Chi. Siora Lugrezia in mascara.
Ton. Eh via!
Giu. Oh magari!
Chi. Siora sì, in verità. Tonina m'ha dito, che ghe lo vegna a dir, e intanto la la trattiene a chiacole. (*parte*.)
Giu. La lassa che la vegna. (*a Tonina*.)
Ton. Cara siora Giulia, in casa mia no vorave, che fessimo pettegolezzi. Se vien mio mario, povereta mi! Quei de suso i sente tuto. Cara siora, la prego, la dissimula, la usa prudenza.
Giu. Gh'ala paura? La lassa parlar a mi.
Ton. Me xela amiga, siora Giulia? Me vorla ben?
Giu. No vorla?
Ton. La me fazza un servizio, la vaga in quell'altra camera per no aver occasion de criar.
Giu. Me vien voggia de chiapparla per el collo, e de darghene fin che no me stuffo. Oh sarà meggio che vaga via!
Ton. Siora sì, la vaga in quella camera, e la lassa far a mi, che presto la manderò via.

Giu. La la destriga presto, se no la vol che femo baruffa. (*si ritira.*)

Ton. Per schivar tutti i pericoli anderò mi in cusina, e sentirò cossa che la vol. (*va per andare.*)

SCENA XIX.

Siora Lugrezia, *e siora* Tonina.

Ton. Vela qua sta sfazzadona.

Lug. Patrona, siora Tonina.

Ton. Patrona, siora Lugrezia.

Lug. Che cara mata che xe quella so massera! No la farave altro che chiaccolar. Gh'ho dà dei confetti, e la m'ha fatto tanto rider.

Ton. Oh, siora sì, la xe allegra.

Lug. Cossa fala, siora Tonina, stala ben?

Ton. Eh! cussì, cussì.

Lug. Xe un pezzo che no se vedemo.

Ton. Vago poco fora de casa.

Lug. Cosa fala tanto in casa?

Ton. Tendo ai fatti mii. (*sostenuta.*)

Lug. Oh siora sì! Lo so che la tende ai fatti soi. La lo dise mo in t'una certa maniera, che la capisso.

Ton. Cara ela, mi no so cossa dir; no so parlar meggio de cussì, perchè mi no pratico, sala?

Lug. Siora Tonina, gh'hala qual cossa co mi?

Ton. Perchè me lo dimandela? M'hala dà qualche motivo d'esser desgustada de ela?

Lug. Cossa sogio mi! Vedo certi musoni, che debotto debotto... me vien suso el mio mal.

Ton. Se scaldela, siora Lugrezia?

Lug. Xe un pezzo che me n'acorzo, che la me varda per sbiego. No so miga orba, sala?

Ton. Se no la xe orba ela, no xe orbi gnanca i altri.

Lug. Cara ela, la me la spiega in volgar.

Ton. A una dottora della so sorte, me par che poche parole doverave bastar.

Lug. Siora Tonina, la varda ben come che la parla.

Ton. L'ho strapazzada?

Lug. Vegnimo alle curte. Cossa ghala coi fatti mii?

Ton. Cossa vorla che gh'abbia? Gnente.

Lug. Se la xe una donna onorata, la m'ha da dir cossa che la gh'ha.

Ton. La va tanto drio, che bisognerà po che parla.

Lug. Via, la diga.

Ton. Mio mario, vienlo mai da ela?

Lug. Siora sì.

Ton. Bon! Basta cusì.

Lug. E se el vien, el vien in tuna casa da ben, e onorata.

Ton. Cossa vienlo a far in casa soa?

Lug. La ghe lo domanda a elo, che la lo saverà.

Ton. E ela no la me lo pol dir?

Lug. Siora no; son una dona prudente, e no ghe lo posso dir.

Ton. Se la fusse una dona prudente, la me lo dirave.

Lug. Oh la senta, ghe lo dirò anca! Per levarghe i pulesi de testa, ghe lo dirò. Gh'ho imprestà dei bezzi, acciò che el paga i so debiti.

Ton. Eh cara siora, no la me vegna a contar de le fiabe! Mio mario no xe in sto stato. Nol gh'ha debiti, nol gh'ha bisogno de tior bezi da nissun. Grazie al cielo el gh'ha un bon negozio, mio mario.

Lug. Co sarave a dir? No la me crede?

Ton. Eh, cara siora, xe un pezzo che se cognossemo!

Lug. Olà, olà, patrona, no ghe ne vien tante, sala? Son una dona da ben, e son cognossua, e se no tegnirè la lengua drento dei denti, ve dirò de chi v' ha nanio.

Ton. Calere, calere!

Lug. Cossa xe ste calere? Oh ca de diana de dia! Me strapazzè, siora, e pretenderessi anca che tasesse? Con chi credeu de aver da far? Se sè usa a tratar con dele sempie, con mi l' avè falada, sorela cara.

Ton. Cara siora, faressi meggio a andar a far i fati vostri.

Lug. Sì, sì, vago via. No sè degna de praticar de le done de la mia sorte.

Ton. Vardè che gran lustrissima! Pratico dele persone, che no sè degna de zolarghe le scarpe.

Lug. Oh, oh, oh, che suggettone che la pratica! quella pettegola de siora Giulia!

SCENA XX.

Siora Giulia *dalla camera, e dette.*

Giu. Come parleu, siora? A mi petegola?

Lug. Siora sì, l' ho dito, e ve lo mantegno. Se' andada disendo, che vostro mario vien da mi, che el fa, che el briga; credeu che no lo sapia?

Giu. Oe! lo negheressi fursi, che mio mario no vegna in casa vostra?

Lug. Chi ve nega sta cossa? Varè che sugizion, che gh' ho a dirve de sì.

Giu. Se' una bela petulante, siora.

Lug. Se' una bela temeraria, patrona.

Giu. A mi?

Ton. Oe! siora, voleu aver creanza? (*a Lugrezia.*)

Lug. Oh, fia mia, son nassua de carneval, no gh' ho paura de bruti musi.

Giu. Cossa vienlo a far mio mario in casa vostra?

Lug. Cossa crederessi che el vegnisse a far? Nol xe nè belo, nè ricco; nè sarò così inspiritada de tenderghe per sior sì, e ste cosse.

Giu. Eh za, el solito! Co s' ha magnà se sprezza.

Lug. Coss' è sto magnà? Coss' oggio magnà? Mi no gh' ho bisogno dei vostri peochi. Se sior Boldo xe vegnù da mi, el xe vegnù per i numeri del lotto.

Giu. Oh, oh, oh, sentì, siora Tonina, per i numeri del lotto!

Ton. E a mio mario la s' inventa, che la gh' ha imprestà dei bezzi.

Lug. E cusì, cossa vorressi dir?

Giu. Via, che se' una busiara.

Ton. Via, che se' una panchiana.

Lug. Oh cospeto de diana de dia . . .

Giu. Oe! sentì come che la cospetiza!

Lug. Sia maladetto . . .

Ton. Oe! la biastema.

Lug. Se savessi, come che me pizza le man!

Giu. Proveve, siora.

Ton. Proveve.

Lug. Credeu de farme paura, perchè se' in do? No v' ho gnanca in te la mente se fussi diese de la vostra sorte.

SCENA XXI.

Siora CHIARETTA, *e dette.*

Chi. La toga, siora, i confetti, che la gh' ha donà a la massera. La dise cusì, che la se li petta. (*getta i confetti addosso di Lugrezia.*)

Lug. Toco de frasconazza, cossa xe sti tiri?

Chi. Se ghe li ha dai sior Baseggio, che la se li goda.

Lug. Cossa v' importa a vu, siora, che me li abbia dai Polo, o Martin?

Chi. Cossa diavolo gh' hala, che tutti i omeni ghe corre drio?

Lug. Sentì, che pettazza!

Chi. A mi pettazza?

Giu. Cussì strapazzè mia fiozza? (*a Lugrezia.*)

Ton. No portè rispetto a una putta? (*a Lugrezia*)

Lug. E a mi perchè no me portela respeto?

Chi. Sior Baseggio m' ha contà tutto.

Lug. Xelo el vostro moroso, siora?

Chi. Se el fusse el mio moroso, so una putta.

Lug. Per essere putta gh' avè molto la lengua longa, patrona; basta dir che se' campagnola.

Chi. Coss' è sta campagnola? So cettadina.

Lug. Lustrissima. (*con caricatura.*)

Ton. Oh, che galera!

Giu. Oh, che sbrega!

Lug. Ah sporche, frascone, pettegole quante se'! Me tolè in mezzo? In tre vegnì contra de mi sola? Credeu de metterme in sugizion? So una donna prudente, no vogio farme menar per lengua, del resto, ve daria tanti schiaffi, quanti che ghe ne podessi portar.

Ton. Schiaffi?

Giu. A nu schiaffi?

Chi. Schiaffi? (*tutte tre vanno per darle, e Lugrezia tira fuori uno stilo.*)

Lug. Stè in drio, che fazzo saugue. (*le minaccia con lo stilo.*)

Ton. (La gh'ha lo stilo!) (*a Giulia, ritirandosi.*)

Giu. (Oh che diavolo de donna!) (*a Tonina, ritirandosi.*)

Chi. El stilo? Me la batto. (*parte.*)

Lug. So una donna onorata.

Giu. Le donne onorate no le porta el stilo.

Lug. Se lo porto, no lo porto per far mal a nissun; ma no voi che nissun me zapa su i piè. Contenteve che la ve passa cussì per adesso. Ma sangue de diana, se no gh'averè giudizio, ve farò veder chi so.

Ton. Lasseme star mio mario, e no ve minzono mai più.

Giu. No ste a tettar de mazzo a sior Boldo, e no m'arecorderò gnanca, che siè a sto mondo.

Lug. Mi dei vostri marii no so cossa farghene. Matte, zelose, inspiritae! Ma saveu perchè se' zelose? Perchè se' brutte. (*parte.*)

Ton. Oh siestu maledetta!

Giu. Se pol sentir pezo?

Ton. Perchè semo brutte.

Giu. Cossa diseu?

Ton. Certo, che ela la xe una bella zoggia.

Giu. Oh che racola, che la xe!

Ton. Aveu sentio co sbocaizza?

Giu. Se vede, che la xe relassada.

Ton. Dove anderala adesso?

Giu. La xe capace de andar a trovar sior Todero, e sior Boldo, e contarghe tuto.

Ton. E nu altre, poverazze! Torremo de mezzo.
Giu. Andemoghe drio.
Ton. No la troveremo.
Giu. La lassa far a mi. A st'ora la va al Redutto.
Ton. El Redutto xe grando.
Giu. La va sempre in crozzola dei vecchi, la vederemo.
Ton. Oh che donna! Oh che lengua! (*parte.*)
Giu. Oh che soldadon! Oh che sbira! (*parte.*)

SCENA XXII.

Sala del Ridotto con tavolini, sedie e lumi; varie mascare, che stanno giuocando, e altre che discorrono.

Siora ORSETTA *in mascara, e siora Fabia in bautta.*

Ors. Xe ancora a buon'ora; ghe poca zente al Redutto, vorla che se sentemo? Che chiappemo posto? (*Fabia fa moto che vada avanti, e vanno a sedere ad un tavolino.*)
Ors. (Almanco vegnisse sior Baseggio al Redutto!)

SCENA XXIII.

Siora LUGREZIA *in mascara con* ARLECCHINO *in bautta, e dette.*

Lug. Avanti che vegna più zente, sentemose qua. (*siede ad un altro tavolino.*)
Arl. Quel che la comanda, siora Lugrezia.

Lug. Zitto, sieu maladetto! No me nominè per nome.

Arl. Mo cossa gh' hojo da dir?

Lug. Siora maschera se dise.

Arl. La compatissa, imparerò. (*siede.*)

Ors. (Ala sentio? La xe siora Lugrezia quela maschera.) (*a Fabia, ed ella senza parlar ride.*)

Arl. Comandela gnente, siora maschera Lugrezia?

Lug. Andeve a far squartar, sior aseno. (*Orsetta, e Fabia ridono.*)

Arl. Mo perchè?

Lug. V'ho dito che no me stè a nominar, che se dise maschera, e no se dise altro.

Arl. Ma se digo mascara, le xe tutte mascare; bisogna pur distinguer mascara Arlecchin da mascara Lugrezia.

Lug. El diavolo che ve porta. (*gli dà una spinta, e lo fa cadere.*)

Arl. Ajuto.

(*Una mascara che giuoca chiama*) Carte.

SCENA XXIV.

Servo del ridotto, e detti.

Ser. Cossa xe, siora mascara? (*ad Arlecchino.*) Ghe xe vegnuo mal? Vorla dell'acqua fresca?

Arl. Gnente, amigo, so cascà.

Ser. L' abbia la bontà de comodarse, e no far sussurro. Al Redutto no se fa sti strepiti. (*parte.*)

Lug. (Adessadesso costù me fa svergognar anca mi.) (*da se.*)

Arl. So qua, siora mascara... (*a Lugrezia.*)

Lug. Andè là, andè a spazizar.

Arl. Sangue de mi, gh' ho do ducatelli d' arzento, me vien voja de andarli a rischiar.

Lug. Via, sì, andè, da bravo, e po tornè qua.

Arl. Voi rischiar la mia fortuna. (*va per andar via.*)

Lug. Oe! mascara. (*Arlecchino seguita ad andare.*) Mascara. (*Arlecchino come sopra.*) Mascara. Ih.

Arl. A mi?

Lug. Sì. Vegnì qua. Seu sordo? (*Arlecchino torna da Lugrezia.*)

Arl. La compatissa. Credeva che all' omo se ghe disesse mascaro.

Lug. Gh' avè rason; ale mascare come vu, se ghe dise mascaroto. Sentì, zoghemoli a metà quei do ducati.

Arl. Volentiera me ne dala altri do?

Lug. Intanto zoghè quei, e poi vegnì qua.

Arl. No occorr' altro. Prima i mii, e i soi ghe tempo. (*parte.*)

Lug. De le volte sti martufi porta via de le capelae de ducati.

SCENA XXV.

Sior Baseggio *con la solita maschera va passeggiando e guardando i tavolini, e detti.*

Lug. (Sior Baseggio.) (*da se.*)

Ors. (*vede sior Baseggio, e gli fa cenno. Ei le va vicino e le siede appresso.*)

Lug. (Chi mai xela culia? La me par quela che ho visto a passar ancuo.) (*da se.*)

Ors. (Bravo, sior, bravo!) (*sottovoce.*)

Bas. (Perchè me diseu cussì, mascara? Cossa v' hoggio fato?)
Ors. (Eh, ho visto tuto!) (*sottovoce.*)
Bas. (Mo cossa? Disemelo.)
Ors. (Sì, sì, careto. Feve da la vila.)
Bas. (Se so gnente, che muora.)
Ors. (Vela là, vedè.)
Bas. (Chi?)
Ors. (La vostra vedoa.)
Bas. (La mia vedoa?)
Ors. (Siben, siora Lugrezia.)
Bas. (Cossa m' importa a mi de siora Lugrezia!)
Ors. (Ghe cantè soto i balconi, ghe dè dei confeti.)
Bas. (Oh ve dirò per cossa, che l' ho fato!)
Ors. (Via, mo per cossa?)
Bas. (Chi xela quela mascara?)
Ors. (Mia mare.)
Bas. (Patrona, siora mascara.)
Ors. (Eh lassè, che la dorme!)
Bas. (Co la dorme podemo parlar con libertà.) (*s' avvicina e le parla.*)

SCENA XXVI.

Arlecchino allegro, e detti.

Lug. (Sior Baseggio s' ha taccà pulito; la vecchia finze de dormir.) (*da se.*)
Arl. Siora mascara. (*a Lugrezia.*)
Lug. E cussì?
Arl. Ho vadagnà.
Lug. Quanto?
Arl. Sie ducati.
Lug. Bravo! Deme la mia parte.

Arl. La toga. Tre ducati.
Lug. Bravo da senno! No volè zogar altro?
Arl. Che torna?
Lug. Za che se' in dita doveressi tornar.
Arl. La me daga i tre ducati, che tornerò.
Lug. Andè con quei che gh'avè, e po tornè; voleu perderli tutti?
Arl. La dise ben. Anderò co questi. (*parte.*)
Lug. Oh questi no i me va più fora de scarsela!

SCENA XXVII.

Uno con un cesto di paste dolci.

Bas. Oe! puto, lassa veder. (*gli dà la cesta.*) Servive mascara. (*a siora Orsetta.*)
Ors. Oe! mascara, voleu buzzolai? (*sveglia sua madre. Siora Fabia si sveglia, cava fuori un fazzoletto, e prende una brancata di bozzolai, e poi torna a dormire.*)
Bas. (La s'ha desmissià a tempo.) (*paga il tutto e l'uomo parte.*)
Lug. (Una gran lova, che xe quela vecchja!)
Bas. (Cara mascara, credeme che ve voggio ben.) (*a Orsetta.*)
Ors. (Me sposereu?)
Bas. (Magari stassera!)
Ors. (Vegnì a casa co nu, che parlerè co ela.)
Bas. (Siben cara; siestu benedetta!) (*parlando pian o.*)
Lug. (Me par che i ghe cazza de cola, e la vecchia dorme.)

SCENA XVIII.

Siora Giulia, *siora* Tonina *in bautta, siora* Chiaretta *in maschera passeggiando, poi siedono, e detti.*

Lug. Oh per diana de dia che le cognosso! Vele qua tutte tre, senza un strazzo d'omo. (*da sè.*)

Chi. (Quello xe sior Baseggio. Vardelo, vedè come che el la sticca pulito co quella mascaretta? Baron!) (*da se.*)

Giu. (La varda, la varda, dove che la xe.) (*mostrando siora Lugrezia.*)

Ton. (Siben, che la xe ela. Sola la xe?)

Giu. (Eh la troverà compagnia!)

Chi. (Siora santola. . . .) (*a Giulia.*)

Giu. (Zitto, no se dise cussì. Se dise siora mascara.)

Chi. (Chi mai xe quella mascara, che parla co sior Baseggio?)

Giu. (Dov'elo sior Baseggio?)

Chi. (Velo là, vestio da strazzariol.)

Giu. (Oh! sastu chi la xe?)

Chi. (Chi xela?)

Giu. (No ti la cognossi? Mi nezza Orsetta.)

Chi. (E quell'altra?)

Giu. (So mare.)

Chi. (Pulito! S'usa che le mare mena le fie a Redutto a parlar coi morosi?)

Giu. (Cossa voleu che ve diga? Mia cugnada xe vecchia mata, senza giudizio.)

Chi. (Baseggio, no lo toria più se el me indorasse.) (*da se.*)

SCENA XXIX.

Arlecchino, e detti.

Lug. Varè che fegure da vegnir al redutto !) *(burlando le tre maschere.)*
Arl. (Siora mascara .) (*malinconico* .)
Lug. (Cossa ghe ?)
Arl. (I ho persi tuti .)
Lug. (A vostro danno . Dovevi vegnir qua .)
Arl. (Me dala quei tre, che tornerò a refarme ?)
Lug. (Eh no, no vecchio, se' in desdita ! Zogherè un' altra volta .)
Arl. (Corpo del diavolo !)
Lug. (Via, senteve qua, e tasè .)
Arl. (Ah pazienza !) (*siede, e dorme* .)
Lug. (Oh i mii no i se perde più !)
Ors. (Oe ! me par de cognosserle quelle maschere.) (*a Baseggio* .)
Bas. (Chi xele ?) (*si volta a Chiaretta* .)
Chi. (*lo minaccia* .)
Bas. A mi ?
Ors. (Oe ! sentì ; saveu chi la xe ? Chiaretta co mia sior amia .)
Bas. (Eh via !)
Ors. (Le cognosso .)
Bas. (Andemo via ?)
Ors. (Siben . Oe, mascara, desmissieve !) (*a sua madre* .)
Bas. (Mo aspetè ; per non dar in tel' occhio, mi spazzizerò, e vu anderè via, e po mi vegnirò drio .) (*s' alza Fabia e parla piano alla figlia* .)
Ors. (Oe ! mascara .) (*a Baseggio* .)

Bas. (Cossa voleu , mascara ?) (*a Orsetta* .)

Ors. (Saveu cossa che m' ha dito sta mascara ? Che la magnerave volentiera un polastro .)

Bas. (Fè una cossa , aspetteme a la Luna , che vegno . Saveu dove che la xe ?) (*siora Fabia fa moto di sì* .)

Ors. (Fè presto savè , che v' aspettemo .) (*Orsetta , e Fabia andando via passano davanti le tre maschere: Chiaretta minaccia Orsetta , che fa moto che non pensa . Giulia a siora Fabia gli fa puf . Fabia le fa una mala grazia , e tutte via . Baseggio passeggia* .)

Lug. (Oh , che belle scene ! oh , che belle cosse , che se vede a sto Redutto ! A vegnir qua el xe el più bel spasso del mondo . Altro che comedie !)

SCENA XXX.

Sior TODERO *in bautta , e detti* .

Tod. (Manco mal ! Ho pur vadagnà una volta . Ho vadagnà tanto da poder recuperar la mia roba. Oe ! el mio codegugno , e la mia camisiola . (*guardando Baseggio* .) Vorria mo ben saver chi xe sta mascara , che gh' ha intorno la mia roba .)

Ton. (Oe ! mio mario .) (*a siora Giulia* .)

Giu. (Da senno ? no lo cognosseva miga .)

Ton. (E mi lo cognosso a l' odor .)

Giu. (Quela là me par siora Lugrezia .)

Ton. (Aspettè , aspettè ; retiremose , che nol me veda. Andaremo qua ai sbaraini .) (*si levano , e vanno dentro una porta* .)

Lug. (Le xe andae via sole , co fa tre matte.)

Tod. (Siora mascara , falio ?) (*a Lugrezia* .)

Lug. (Oe mascara.)

Tod. (La diga, cara ela. Quello xe el mio codegugno, e la mia camisiola.)

Lug. (Siben. No m'aveu dà licenzia, che lo impresta via?)

Tod. (Chi xela quella mascara?)

Lug. (No v'hoi dito, un mio nevodo.)

Tod. (Domattina vegnirò a tor la mia roba, sala?)

Lug. (Gh'aveu i bezzi?)

Tod. (Siora sì. Ho vadagnà un per de felippi, e domattina sarò da ela.

Lug. (Vardè che no i perdè, fio. Sarave meggio che me i consegnessi a mi.)

Tod. (Eh, siora no! Vegnirò domattina. Ma la varda ben che ghe sia tutto.)

Lug. (No ve dubitè.)

Tod. (Patrona, siora mascara.)

Lug. (Mascara, schiavo.)

Tod. (Mai più impegno abiti. Le fa cussì ste donne. Le vadagna sul pegno, e po le nolizza la roba. Gran drettone!) (*parte.*)

SCENA XXXI.

Siora Giulia, *siora* Tonina, *siora* Chiaretta *dalla camera, e detta.*

Lug. Oe! mascara. (*a Baseggio.*)

Bas. A mi?

Lug. Siben. A vu.

Bas. La comandi. (*le va vicino.*)

Lug. Domattina a bon'ora porteme el codegugno, e la camisiola, che a quella donna ghe xe vegnù da vender tutto, e la la vol assolutamente.

Bas. Siora sì, ghe la porterò.

Ton. Ho visto, ho visto, siora; gran segreti co mio mario. (*a Lugrezia, e parte.*)

Lug. Oh pustu crepar!

Chi. Vela qua la so mascara, la sarà contenta. (*accennando Baseggio, e parte.*)

Lug. Scagazzera.

Giu. (Co tutto el stilo, siora, ve la faremo veder.) (*parte.*)

Lug. Se pol dar? Le gh' ha rason che semo al Redutto, ma le troverò. Dormiu, sior zocco? (*ad Arlecchino, che dorme.*)

Bas. Cossa xe stà?

Lug. Gnente, gnente. Domattina v' aspetto.

SCENA XXXII.

Sior Boldo *in maschera, che passeggia, e detti.*

Bas. Vegnirò senz' altro. (*a siora Lugrezia.*) Alla Luna Orsetta me aspetterà. Quella so mare me piase poco. Co la xe mia muggier, no voi che la la pratica certo. (*parte.*)

Lug. (Mo un gran porco! El dorme sempre.) (*ad Arlecchino.*)

Bol. (Quella la me par siora Lugrezia.)

SCENA XXXIII.

Siora GIULIA, *siora* TONINA, *siora* CHIARETTA *che tornano, e detti.*

Giu. (El xe elo, ve digo.) (*a Tonina, accennando sior Boldo.*)

Ton. (Andemo via.)

Giu (Siora no. S'ala soddisfà ela? Me voi soddisfar anca mi.

Bol. (Siora mascara.) (*a Lugrezia.*)

Lug. (Oe! mascara, dove xe la firma?)

Bol. (Vela qua. So vegnù a posta a portarghela.)

Lug. (Bravo! se' un omo de garbo.)

Bol. (Adesso che la trova.) (*si cerca in saccoccia, tira fuori la firma, e gliela dà.*) (La toga.)

Giu. (Oe! cossa ghe dalo?) (*a Tonina.*)

Ton. (Bezzi.)

Giu. (Voggio veder.)

Ton. (L'aspetta che el vaga via, no femo sussurri a Redutto.)

Bol. (El cielo ne la manda bona!) (*a Lugrezia.*)

Lug. (El cuor me dise, che avemo venzo.)

Giu. (Me bruso, no posso più.)

Ton. (Prudenza, siora Giulia.)

Bol. (Oh, vago via! Al Redutto co sto caldo no ghe posso star.)

Lug. (Domattina saveremo la niova.)

Bol. (Vago a veder a cavar, e se ghe xe gnente, corro da ela.)

Lug. (Oh magari!)

Bol. (Mascara, addio.) (*parte.*)

Lug. (A revederse mascara.) Sta firma per no la per-

der la metterò in sta scatola; za no ghe xe tabacco. (*cava la scatola de sior Todero.*)

Giu. (Andemo.) (*s' avvia verso Lugrezia.*)

Ton. (No vorria ...)

Giu. (Oe! la scatola de mio mario.) (*a Tonina.*)

Ton. (Adesso el ghe l'averà donada.)

Giu. (Sta scatola xe mia, siora mascara.) (*glie la leva.*)

Lug. Me maraveggio de vu, mascara. La gh' ho in pegno, e co i me darà i mi bezzi, ghe darò la scatola.

Giu. Mio mario ve l'ha impegnada?

Lug. Se' una busiara; a vostro mario no gh'ho mai visto sta scattola.

Giu. Questa xe la scattola de mio mario. La xe mia, e la mia roba la posso tor dove che la trovo. (*parte.*)

Lug. Se' una ladra.

Ton. Ste zitta, se no ve fazzo svergognar a Redutto. (*parte.*)

Lug. Anca de queste?

Chi. Oh che zente! oh che donne! Torno fuora, e da siora santola no ghe vegno mai più. (*parte.*)

Lug. Zocco, aseno! desmissieve. (*dando pugni ad Arlecchino.*)

Arl. Chi è? Ajuto. (*si sveglia, e le maschere si levano per il rumore.*)

Lug. Andemo via. Sia maledetto co ghe son vegnua! Pezzo de aseno, i me strapazza, e no disè gnente?

Arl. Dormiva.

Lug. Se' un porco; andè via de qua. (*le maschere ridono.*)

Arl. Siora Lugrezia . . .

Lug. El diavolo che ve porta ! (*parte.*)

Arl. Siora mascara Lugrezia. . . (*le va dietro, e le maschere ridono forte, gridando tutti* :) siora mascara Lugrezia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa de siora Giulia.

Sior Boldo solo.

Oh che note da bestia, che ho fato! Tra i numeri del loto, tra i brontoloni de mia muggier no ho mai serà occhio. Ma almanco l'ho petufada, che la se ne arecorderà per un pezzo. Me dol ancora sto brazzo dai tonfi, che gh'ho puzà; e più che ghe dava, e più la diseva. Mo una gran lengua! una gran lengua! La xe ben de quele del peocchio. La m'ha toccà a mi, pazienza! Almanco che guadagnasse al loto, me passerave la rabia. Cossa ghe mancarà a cavar? Un'ora? Un'ora, e mezzo? Voggio andar in piazza. Orsola, Orsola. (*chiama la serva.*)

SCENA II.

Siora Chiaretta, e detto.

Chi. Chiamelo, sior santolo?
Bol. Dove xela Orsola? Che la me porta el tabaro e el cappelo.
Chi. Cossa gh'halo, sior santolo? Xelo in colera?
Bol. Cara siora, anca vu no me tettè de mazzo.
Chi. (Oh torno fuora!)

Bol. Orsola.

Chi. Adesso, sior, anderò mi. (Che diavolo de zente.) (*parte, e poi torna.*)

Bol. Ah quell'otto! quell' otto! Siora Lugrezia ha fatto quel bel insonio co l ha voltà la schena a so mario. Se el vien, me picco.

Chi. Ha dito siora santola, se el vol che ghe lo porta ela el tabaro.

Bol. Diseghe a siora santola, che no voggio altre sonighe, che me son inrabià, che basta.

Chi. Sior sì, ghe lo dirò. (*parte, e poi torna.*)

Bol. E el 58. no la l' ha volesto. Saria bela che el vegnisse. Cospetto del diavolo! Se el vien, povereta ela.

Chi. La dise cusì, che no la parlerà, no la dirà gniente.

Bol. Figureve! No la tase gnanca chi la soffega.

Chi. Caro sior santolo, el lassa che la vegna.

Bol. Cara fiozza, se ghe darò po, ve despiaserà.

Chi. De diana! Sempre el ghe vol dar? Mo che cuor gh' halo?

Bol. La me tira a cimento. No la tase mai.

Chi. Se el vedesse come che la pianze! La me cava el cuor.

Bol. A so danno.

Chi. Mo el gh' ha ben poca carità.

Bol. Eh fiozza! So bon anca troppo. Ma co le muggier gh' ha la lengua lunga, bisogna deventar cattivi per forza.

Chi. Povereta! La zelosia la fa parlar.

Bol. Eh che la se vaga a far squartar co la so zelosia! Gh' ho altro in testa mi, che ste frascarie. Ghe xe caso che possa aver el mio tabaro?

Chi. El lassa, che siora santola ghe lo porta.

Bol. Oh che pazienzia !
Chi. Vorlo ?
Bol. E po crieremo, e po la petuferò da recao.
Chi. El vederà, che no la ghe dirà guente.
Bol. Sia maledetto !
Chi. Via, caro sior santolo !
Bol. Che la vegna, che la se destriga, no gh' ho tempo da perder; bisogna che vaga a far i fatti mii.
Chi. Sior sì, la vien subito. Poverazza ! la me fa peccà. (*parte*.)
Bol. Oh se le cosse se fasse do volte ! Se resto veduo, no me marido più.

SCENA III.

Siora Giulia col tabarro, e cappello di suo marito, gli dà il tabarro senza parlare, e gli vien da piangere.

Bol. Coss' è, cossa gh'aveu ?
Giu. Gnente, fio.
Bol. Voleu gnente fora de casa ?
Giu. Vegniu a disnar ?
Bol. Siben. Manderò la spesa.
Giu. Vegnireu tardi, co fè gieri ?
Bol. No, fia, vegnirò più a bon ora.
Giu. (*piange*.)
Bol. Cossa gh' aveu mo adesso, che pianzè ?
Giu. Co me disè una buona parola, se me slarga el cuor. (*piange*.)
Bol. Credeu che no ve voggia ben ?
Giu. Una volta sì, ma adesso no, vedè.
Bol. Adesso no ? Per cossa ?
Giu. Via, no parlemo altro.

Bol. Mo diseme per cossa?

Giu. No posso dir gnente; se averzo la bocca, me petufè.

Bol. Mo se se' matta, mo se no xe vero gnente, mo se mi no ghe penso de donne.

Giu. Me lasseu dir una parola?

Bol. Parlè.

Giu. Giersera al Redutto cossa gh'aveu dà a siora Lugrezia?

Bol. Giersera? Mo cossa saveu vu de giersera? Cossa saveu de Redutto?

Giu. Via, me crieu, perchè son stada un pocheto a Reduto?

Bol. Chi v'ha dà licenza, che gh'andè?

Giu. Son andada un pocheto co siora Tonina, per mia fiozza; da resto savè che mi no me moveravc da qua a là.

Bol. Sta note no me l'avè dito, che se' stada a Reduto.

Giu. Ve lo voleva dir, ma m'avè fatto taser a forza de bote. Povera dona! Mi gho tuta la vita pesta, gh'ho i negri cussì fati. Pazienza! creperò, sarè contento.

Bol. E cussì cossa me diseu de Redutto?

Giu. Domandeva cossa che gh'avè dà a siora Lugrezia.

Bol. Una carta gh'ho dà.

Giu. Vedeu, e po dirè che son cativa, che son mata, che son una senza giudizio. Per cossa me vegniu co ste falsità?

Bol. Che falsità? Cossa diressi che gh'avesse dà?

Giu. Eh caro sior Boldo! Mi l'ho trovada col furto in man.

Bol. Che furto? Coss' hala robà?

Giu. Cognosseu sta scattola?

Bol. La xe la scattola, che ho vendù gieri.

Giu. Sì ben! Vendua! Ghe l'avè dada gersera a quela sassina.

Bol. El gh' ho dà i totani. Ve digo che l' ho vendua gieri mattina, e ve dirò anca a chi.

Giu. Via mo, a chi?

Bol. A sior Todero marzer.

Giu. Al mario de siora Tonina?

Bol. Sì ben, a elo.

Giu. Mo se giersera la gh' aveva in man culia a Reduto, e mi da rabbia ghe l' ho tolta, e ghe l' ho portada via.

Bol. Avè fato una bela cossa! Andè là che se' una dona de garbo. Cossa dirala quela femena dei fati vostri?

Giu. Come l' hala abua sta scattola?

Bol. Cossa voleu che sappia mi?

Giu. Che sior Todero ghe l' abia donada elo?

Bol. Mi no cerco i fati dei altri.

Giu. Certo, vedè, che ghe l' avrà donada sior Todero.

Bol. Oh vago via! che xe tardi.

Giu. Ma che carta gh' aveu dada?

Bol. Oh povereto mi! Una firma del loto. A revederse.

Giu. Mo cossa gh' intreu con ela?

Bol. La m' ha pregà che ghe meta una firma. Sioria.

Giu. Sentì, venì qua. Donca la pratichè?

Bol. Donca, el diavolo che ve porta. Vago via per no farve star in leto una setimana. (*parte.*)

SCENA IV.

Siora GIULIA *sola.*

Mo za no bisogna toccarghe sto tasto. El va subito sui zimbani. Co ghe vien quei susi, vardela, vardela. Maladeta! Ho abuo più bote per culia, che non ho magnà bocconi de pan. El mio mario ghe xe incocalio. Mo almanco fusselo solo in tanta malorzega, ma ghe va flusso, e reflusso. Tolè, sior Todero gh' ha donà la scattola, e so muggier, poverazza, no la gh' ha deboto carpeta al cesto. No la gh' ha altro, che quel strazzeto de cotus coi aramali.

SCENA V.

Siora TONINA *in zendà, e detta.*

Ton. Chi è qua? Se pol vegnir?

Giu. Oh siora Tonina! patrona. A buon' ora fora de casa.

Ton. Oimei! La lassa, che me senta; no posso più. (*siede.*)

Giu. Coss' è, siora Tonina? Cossa gh' hala?

Ton. Son desperada, siora Giulia; la me creda che non so dove che posso essere.

Giu. Mo via, cossa ghe xe successo?

Ton. Mio mario sta notte no xe vegnù a casa.

Giu. Eh via!

Ton. No ghe digo gnente che notte ho fatto.

Giu. Poverazza! Dove xelo stà?

Ton. No so gnente. Ho mandà el garzon a cercarlo per tutta Venezia, e nol se catta.

Giu. Sala dove, che el sarà?

Ton. Dove siora?

Giu. Da quella smafara.

Ton. Da la vedoa?

Giu. Quanto che semo qua, che el xe stà da culia.

Ton. Mo se la fusse vera, da quella che son, che vorave andar dove che se va.

Giu. Saria cosse da sculazzarla in prubrico.

Ton. Ma sior Todero no el xe de sti donini. No l'ha mai tendesto a donne. Me par impussibile. Ho paura piuttosto, che el sia stà a ziogar.

Giu. Sì ben. Tutta la notte el sarà stà a ziogar! Sala come che i fa sti omeni, che gh'ha el ziogo? Co i perde, i va a casa de so muggier, e co i venze, i va a devertirse.

Ton. Me par ancora impussibile.

Giu. Poverazza! La xe bona ela, e la crede, che tutti sia boni; mi mo no son così dolce de cuor.

Ton. Ah pazenzia!

Giu. L'aspetta, ghe voggio far un regalo.

Ton. Cara siora Giulia, no la se incomoda.

Giu. Oh ghe voggio dar una cossa, che ghe piaserà!

Ton. In verità, che no gh'ho voggia de gnente.

Giu. La tioga. (*le dà la scatola.*)

Ton. Cossa me dala?

Giu. Ghe dago sta scattola. No la ghe piase?

Ton. Oh la se figura, se voggio che la me dona sta scattola!

Giu. La la tioga, e no la pensa altro.

Ton. No in verità, siora Giulia.

Giu. La la tioga, che ghe dirò po perchè.

Ton. Mo se ghe digo...

Giu. La me fazza sto servizio, la la tioga.

Ton. E po co l'ho tiolta? (*la prende.*)

Giu. Vedela quella scattola? Quella xe roba soa.

Ton. Mo come mia?

Giu. Gieri mattina sior Todero l'ha comprada da mio mario.

Ton. Mo no xe quella, ch'aveva la vedoa al Redutto?

Giu. Siora sì. La indovina mo? Credeva che ghe l'avesse donada mio mario, e ghe l'ha donada sior Todero.

Ton. Mio mario gh'ha donà sta scattola? (*s' alza.*)

Giu. Siora sì. Pala larga!

Ton. Chi ghe l'ha dito, siora Giulia?

Giu. Me l'ha dito sior Boldo.

Ton. Ah sassin! A mi el me brontola do soldi de aghi, e a culia le scattole d'arzento?

Giu. Manco mal, che giersera m'ho intivà a vederla! Se no giera mi, la giera ita.

Ton. Chi sa quanta roba che la gh'ha magnà!

Giu. La senta, no digo per metter mal, ma gieri, co l'è andà da culia, el gh'aveva un bon fagotto sotto el tabaro.

Ton. Oh povereta mi! siora Giulia, cara ela, no la me sbandona.

Giu. Son qua, siora Tonina, con tutto el cuor, fia; sì in verità, dove che posso la favorirò.

Ton. La se vesta, e la vegna co mi.

Giu. Dove, vissere?

Ton. Da mio compare.

Giu. A cossa far?

Ton. A dirghe tutte le belle procedure de mio mario. A contarghe tutto de culia. Ela che gh'ha più spirito de mi, la ghe conterà più pulito. Cara Giulia!

Giu. Siora sì, andemo. Cusì me desgosserò un pocheto anca mi.

Ton. E disemoghe tutto pulito.

Giu. La lassa far a mi, siora, la sentirà. No ghe lasserò fora un ete.

Ton. Cara siora Giulia, za che vedo che la me vol ben, la me fazza un servizio. Sta scattola mi no so cossa farghene. La me la fazza vender dai so zoveni de bottega, cara ela.

Giu. Volentiera, siora Tonina, la daga qua, che adesso, co anderò da basso, ghe la darò al puto grando.

Ton. La ghe la raccomanda, sala... che sior Boldo no la vedesse.

Giu. Eh via! la lassa far a mi. Andemo da sto so compare.

Ton. No la gh' abbia suggizion, sala, de mio compare.

Giu. Oh siora no! no la s' indubita, co se tratta de ste cosse, anderave in mezzo un' armada. *(partono.)*

SCENA VI.

Camera in casa de siora Lugrezia.

Siora Lugrezia, *e* Arlecchin.

Lug. Andè via de qua, sior pezo de aseno. No me stè più a vegnir per i piè.

Arl. Mo cossa mai gh' hoggio fato?

Lug. Sieu maledeto! Andarme a dir siora Lugrezia?

Arl. Mo ghe tanto mal a dir siora Lugrezia?

Lug. No avè sentio tutte le mascare, che m' ha dà la boldona?

Arl. Bisogna che sto nome de Lugrezia voja dir qualcossa de bruto. Che i l' abbia tolta per Lugrezia Romana?

Lug. Varè che bei sempiezzi! Me vien voja de buttarte zo da la scala.

Arl. Grazie. Questo l'è el regalo, che la me fa per averla servida. Pazienza, siora Lugrezia!

Lug. Martuffo.

Arl. Vago via, siora Lugrezia.

Lug. Animo, andeme a trar do secchi d'acqua.

Arl. Mo se no la vol...

Lug. Via, sior mandria.

Arl. Ela in colera, siora Lugrezia?

Lug. Manco chiaccole, andè a tor sti do secchi d'acqua.

Arl. Siora Lugrezia...

Lug. Siora favetta, che ve sia in tel muso.

Arl. Tutto quel che la comanda. La me strapazza, la me daga; pazienza! Basta che non la me cazza via, cara siora Lugrezia. (*parte*.)

SCENA VII.

Siora Lugrezia *sola*.

El me fa rider, siben che no ghe n'ho voggia. Povereta mi! Se vien sior Todero a rescuoder la so roba, come faroggio, che no gh'ho la scattola? Xe vero che culia che me l'ha tolta, se la gh'averà fià in corpo, bisognerà che la la metta fora; ma intanto uo paro bon co sto galantomo, e ghe sarà dei criori. Basta, bisognerà che m'inzegna. Grazie al cielo, no son tanto scarsa de partii, che no me possa defender.

SCENA VIII.

Sior Baseggio colla camisiola sotto il tabarro, e detta.

Bas. Patrona, siora Lugrezia.

Lug. Oh bravo! via, se' vegnù a tempo.

Bas. Ve qua el so codegugno, e la so camisiola.

Lug. Lassè veder mo. Gh'aveu fato nissuna macchia?

Bas. Mi crederave de no. Gh'ho buo cuor più che se la fusse stada roba mia.

Lug. Cusì me piase. Se' un puto de garbo. (*guarda la roba.*)

Bas. La me darà po el mio felipo indrio?

Lug. No so da seuno, se quela femena ve lo darà.

Bas. Mo per cossa no me l' hala da dar?

Lug. Vedè ben, caro vu, xe deboto mezzo zorno, la zornada xe deboto andada.

Bas. Co la xe cusì, co ho da spender un altro felipo, la me daga la roba, che me servirò anca ancuo.

Lug. Oe! gh' avè fato una macchia.

Bas. Dove?

Lug. Vardè, qua in tel più belo.

Bas. La ghe doveva esser.

Lug. Giusto! Co ve l'ho dà, nol gh'aveva una macula.

Bas. Mo che macchia xela?

Lug. Mi no so gnente; da oggio, da grasso.

Bas. La se cava co gnente.

Lug. Ghe vorrà altro che un felipo a far cavar sta macchia.

Bas. Mi ghe la fazzo cavar co do soldi.

Lug. Oh basta! la vederemo; se la sarà cusì, gh'averè

el vostro felipo; se no, figureve cossa che dirà quela dona. Se pol dar benissimo, che per causa de sta macchia no la lo venda più sto codegugno.

Bas. Siora Lugrezia, son cortesan, no voria che de sto felippo i me la fasse portar.

Lug. Caro sior Baseggio, savè pur con chi avè da far. Oe? disè a proposito: chi giera quela machineta che gh'avevi arente a Reduto?

Bas. Hala visto? Cossa ghe par?

Lug. Al moto me par che ghe fusse del bon. Che roba xela?

Bas. Bona, bona.

Lug. Come che avè dito vu, co cantevi da strazzariol? Mo co bravo che se'! andè là, che m'avè fato rider.

Bas. Ho buo spasso, ma pagar un abito do felipi...

Lug. Disè, disè, xela una puta?

Bas. Sala chi la xe?

Lug. Chi, caro vecchio?

Bas. La xe siora Orsetta, fia...

Lug. La nezza de siora Giulia?

Bas. Giusto quela. La cognossela?

Lug. Oh se la cognosso! E quela vecchia gierela so mare?

Bas. Siora sì.

Lug. La gh'ha ben voggia quela marantega d'andar al Reduto.

Bas. Se savessi, siora Lugrezia, che rabia che gh'ho con quela vecchia.

Lug. Per cossa? Ve dala sugizion? Ho pur visto che la dormiva.

Bas. Anzi la me fa rabia, perchè la xe un poco troppo ladina.

Lug. Disemelo a mi. So chi la xe culia. La vol magnar. Non hoggio visto mi dei buzzolai?

Bas. Certo. Orsetta no par so fia. Quela xe una puta prudente.

Lug. Saria un' opera de pietà a levarghela da le man de quela vecchiazza.

Bas. Se savesse come far, ghe la torave mi.

Lug. Ghe voleu ben?

Bas. Assae. La gha massime da farse adorar.

Lug. Ma diseme, caro vu, la voleu sposar?

Bas. La sposeria anca adesso, ma per causa de so mare son intrigà. Quela striga no la vol che la se marida.

Lug. Eh! m' imagino, co la xe maridada no se magna più.

Bas. Giersera semo stai a la Luna, l' ha magnà, e bevu co fa una scrova. Semo stai arente co la puta, e no l' ha mai parlà. Ho scomenzà po a intaolar el descorso de sposarla, e la xe andada tanto poco in bestia, che l' ha sussurà tuta l' ostaria.

Lug. Bisogna che la fusse imbriaga.

Bas. Me despiase per quela puta; se savesse come far.

Lug. No voleu sposarla?

Bas. Seguro che la voi sposar; gh' ho promesso.

Lug. Meneghela via.

Bas. Se savessi dove menarla.

Lug. Oh, menela da mi.

Bas. Magari!

Lug. In verità, che se' paron, sior Baseggio. Se se trattasse de contrabandi, in casa mia no permetterave; ma trattandose de un caso de sta sorte de levar una puta da le man de una mare che la poderia precipitar, trattandose de un matrimonio lecito e onesto, se volè, ve fazzo paron de casa mia.

Bas. Siora Lugrezia, me fè vegnir tanto de cuor.

Lug. Oh! mi sì, vedè; co posso far servizio, no me tiro indrio.

Bas. Sono in stato de far una cossa mi.

Lug. Via mo, cossa?

Bas. Andar da Orsetta, dirghe le parole, e se la vol, menarla qua subito immediate.

Lug. E so mare?

Bas. So mare ancora la dormirà. La puta se leva avanti' de ela a far i fati de casa, e la vecchia dorme fin a mezzo zorno.

Lug. No so cossa dir. Andela a tor, consegnemela a mi, e co l'averè sposada, la sarà vostra.

Bas. Per diana che vago!

Lug. Andè.

Bas. Vago.

Lug. Oe! arecordeve che voggio la sensaria.

Bas. Siora sì, ghe darò tuto quel che la vol.

Lug. Sentì, pol esser che gh'abbia bisogno d'una scattola de Franza indorada, me la comprereu?

Bas. Siora sì, volentiera. Vago per no perder tempo..

Lug. Oe! se volè disnar, portevene.

Bas. No la s'indubita, faremo pulito.

Lug. Del felippo parlemio altro?

Bas. Ghe lo dono, ghe lo dono. (*parte.*)

Lug. Manco mal! anca questo xe vadagnà, e se no poderò aver la scattola indrio, sior Baseggio me ne pagherà una. Poverazzo! Se ghe fazzo sto servizio, el me darà altro che una scattola! Mi certo, co posso, fazzo del ben a tutti, ma sempre con onoratezza.

SCENA IX.

Sior TODERO, *e siora* LUGREZIA.

Tod. Siora Lugrezia, patrona, patronazza. (*allegro*.)

Lug. Oe! se' molto allegro. Com' ela?

Tod. La senta mo. (*fa suonare la borsa*.)

Lug. Caspita! Bezzassi.

Tod. Dusento zecchini.

Lug. Vadaguai?

Tod. Vadagnai.

Lug. Al Reduto?

Tod. Tuta sta note al Reduto.

Lug. Vardè, se i mi bezzi xe fortunai; coi diese ducati che v' ho dà, avè fato sto boccon de vadagno.

Tod. Xe vero, siora Lugrezia; se no la giera ela, no me refava.

Lug. In veritae che gh' ho a caro. Lo sala siora Tonina?

Tod. No la sa gnente. Sta note no son andà a casa. Son andà stamattina all' alba a tor la mia parucca dal parucchier, e me son indormenzà su una carega. Co m' ho dismissià, son andà a casa, e mia muggier no l' ho trovada. Poverazza! Chi sa che no la me cerca!

Lug. Co la saverà che avè venzo, la se consolerà. Za le muggier le fa cusì; co i marii perde, le dise: baron, furbazzo, ti vol ziogar! co i venze: Oh poverazzo, el se devertisse!

Tod. Oh son qua a squoder la mia roba!

Lug. Gh' avè una gran pressa.

Tod. La toga: in sta carta ghe xe cinquanta ducati.

Quaranta del primo peguo, e diese del secondo, che fa cinquanta.

Lug. I quaranta va ben; ma dei diese ducati, no me dè gueute? Oh che caja! El vadagna dusento zecchini, e nol me dà gnente! Andè in malorzega.

Tod. Via, via, no la vaga in colera. La toga un zecchin, se contentela?

Lug. Grasso quel diudio!

Tod. Mo li vorla tuti?

Lug. Via, via, che burlo. Ve ringrazio. M'avè dà anca tropo.

Tod. Dove xe la mia roba?

Lug. Tolè, questo xe el codegugno, e la camisiola.

Tod. Gh' hai fato macchie?

Lug. Stè sora de mi, che no ghe gnanca una macula.

Tod. La scattola, che la voggio portar a mia muggier.

Lug. Voleu la pezza del zendà?

Tod. Quela la veguirò a tior ancuo. La me daga la scattola.

Lug. Adesso; la xe là drento. Dove mai xe la chiave? Ma dove mai la hoggio messa? (*mostra di cercar la chiave.*)

Tod. Oh questa mo la me despiase!

Lug. Mi no le catto.

Tod. Mo la le cerca.

Lug. Se no le avesse el fachin!

Tod. Al fachin la ghe dà le chiave?

Lug. Oh el xe un omo fidà! No gh'è pericolo.

Tod. E cusì?

Lug. E cusì no la trovo.

Tod. Se pol averzer anca senza chiave.

Lug. Certo che voggio rovinar l'armer per sti bei guadagni.

Tod. Pagherò mi; averzimolo.

Lug. Mo via, tornè ancuo, che la gh'averè.
Tod. Siora no; più tosto aspetterò che vegna el fachin.
Lug. (Oh che seccaggine!)

SCENA X.

Sior Boldo, *e detti.*

Bol. Presto, brusè el pagiazzo. (*con allegria.*)
Lug. Com' ela?
Bol. Vittoria, vittoria.
Lug. Che numeri xe vegnù?
Bol. Avemo venzo.
Lug. Cossa?
Bol. Un terno.
Lug. Grosso?
Bol. Sì, de do mille.
Lug. Possa morir, che me l'ho insunià! Oimei! Menega, porteme dell' acqua.
Bol. De do mille, de do mille. Mille, e ottocento per omo.
Lug. Oh che caro sior Boldo!
Bol. Oh che cara siora Lugrezia!
Lug. Che numeri xe vegnù?
Bol. 16. 29. 88.
Lug. Vedeu, se ho pensà ben a metter el 16. in vece de l'8 che giera serrà?
Bol. Andè là, che se' una gran dona!
Lug. Cossa dixeu, sior Todero? Avemo vadagnà un terno.
Tod. Me rallegro. Via, la me daga la mia scattola.
Lug. Caro vu, adesso lasseme goder sto ben, che me fazza pro.
Tod. Rompemo l'armer; avè vadagnà un terno.

Lug. Scuoderemo presto? (*a Boldo.*)

Bol. Gh'ho un marcante, che me dà subito i bezzi. Basta lassarghe un mezzo per cento.

Lug. No voi, che ghe demo gnanca un bezzo. Se li anderemo a scuoder nu.

Bol. Dove xe la firma?

Lug. Soto el cavezzal.

Bol. Andemola a tor.

Lug. Andemo, che disnemo insieme ancuo.

Bol. Siben. Anca vu, sior Todero.

Tod. Bisogneria che andasse a casa.

Lug. Via, avè vadagnà dusento zecchini.

Bol. Andaremo a casa, e po vegniremo a disnar.

Tod. Quel che volè, amigo, son con vu.

Lug. E che se fazza bandoria. (*parte.*)

Bol. Se' con mi. No ve dubitè guente. (*parte.*)

Tod. Allegri! (Ma voi la mia scattola.) (*parte.*)

SCENA XI.

Strada.

Siora TONINA, *siora* GIULIA, *siora* CHIARETTA, *tutte in zendà.*

Ton. La varda, se son desfortunada, no avemo gnanca trovà sior compare in casa.

Giu. El troveremo un'altra volta. Vorla che tornemo da mi?

Ton. Siora no, siora no. Anderò a casa. Se la vol vegnir a disnar da mi, la xe patrona.

Giu. Grazie, siora Tonina, un'altra volta.

Chi. Andemo, siora santola, che vederemo a passar le mascare.

Ton. Da senno, se le vol, le xe patrone.

Giu. In verità se podesse, vegniria a favorirla, ma no posso.

SCENA XII.

Arlecchino con tre o quattro sporte, e dette.

Arl. (Via allegramente, che la vaga! Magneremo, beveremo, e viva el lotto.)

Ton. (La varda. El fachin de siora Lugrezia.)

Arl. (La m'ha dito, che me regola in tel spender, che se avanza de sti do zecchini, la vol l'avanzo per ela; bisognerà che me inzegna.)

Giu. (Quattro sportelle, no la se sticca manco.) (*a Tonina.*)

Ton. (Colù credo che el sia un gran baron.) (*a Giulia.*)

Giu. (La s'imagina! Tal carne, tal cortelo.)

Arl. Patrone reverite.

Ton. Bondì sioria.

Arl. Cossa fale qua?

Giu. Cossa voleu saver, sior?

Arl. No le sa gnente? (*a Tonina.*)

Ton. De cossa?

Arl. Gnanca ela no sa gnente? (*a Giulia.*)

Giu. Mo de cossa?

Arl. Alegrie, disnari, cossazze!

Giu. Dove?

Arl. In casa de siora Lugrezia.

Giu. Mo za.

Ton. Cosse solite.

Arl. Sale chi ghe là in casa?

Giu. Chi?

Arl. I so do marii.
Giu. Sior Boldo?
Ton. Sior Todero?
Arl. Le se ferma, le senta. No le sa guente?
Giu. Mo de cossa?
Arl. Sior Todero per causa de siora Lugrezia l'ha vadagnà a Redutto dusento zecchini.
Ton. Mio mario ha vadagnà dusento zecchini?
Arl. Siora sì.
Ton. Oh siestu benedetto! dove xelo?
Giu. (Ma! Tutti i muli xe fortunai.)
Ton. Hala sentio, siora Giulia?
Giu. Me ne rallegro.
Arl. E no la sa de sior Boldo? (*a Giulia.*)
Giu. Via mo.
Arl. Per causa de siora Lugrezia l'ha vadagnà un terno de mille, e ottocento ducati.
Giu. Eh via!
Arl. L'è cusì da galantomo.
Giu. Oh co fortuna! Oh co bravo! Hala sentio, siora Tonina?
Ton. Me ne consolo. (Ma! Ghe xe differenza da dusento zecchini a mille, e ottocento ducati.) (*mortificata.*)
Chi. Oh che caro sior santolo! Oh che gusto che gh'ho anca mi!
Arl. Patrone reverite; vago a spender. I vol far un poco de alegria, se le vol restar servide, le xe patrone. (*parte.*)
Giu. Vardè, vedè, se xe la verità, che mio mario, poverazzo! l'andava là per i numeri del loto.
Ton. Anca sior Todero, gramazzo! l'andava per i bezzi. No bisogna farse maraveggia, i xe casi che succede.

Giu. O a mi ste cosse no le me fa specie!

Ton. Vorla che andemo a casa?

Giu. No sentela, che i nostri paroni i xe da siora Lugrezia?

Ton. Andar là no me par che sia ben.

Giu. E sì gh'anderia volentiera.

Ton. No vedo l'ora de veder quei dusento zecchini.

Giu. La se fegura mo mi, che i xe tanti de più.

Ton. In verità che ghe n'avevimo bisogno.

Giu. E nu? No ghe digo guente. In scrigno no ghe ne giera più.

Chi. Sior santolo me donerà qualcossa.

Giu. Sì, fia, lassa far a mi, che voi che el te paga un per de naveselle.

Chi. Oh magari!

Ton. Cossa femio?

Giu. No so gnanca mi.

Ton. Femo cusì ...

Giu. Siora no, femo cusì. Passemo soto i balconi de siora Lugrezia; se i nostri omeni ne vede, pol esser che i ne diga qualcossa.

Ton. E se i va in colera?

Giu. Eh che co i xe allegri, no i varda tanto per suttilo! Andemo.

Ton. Andemo pur.

Chi. Magari, che i ne invidasse a disnar! (*parte.*)

Ton. Oe! se i me invida, mi no ghe digo de no. (*parte.*)

Giu. Mi son una dona, che digo, digo, e la me passa. (*parte.*)

SCENA XIII.

Camera in casa de siora Lugrezia.

Siora LUGREZIA, *sior* BOLDO, *sior* TODERO. *Un giovane con moscato, e buzzolai sul tavolino.*

Lug. Evviva, sior Todero, almanco el se fa onor.
Bol. Co scoderò la firma, anca mi farò la mia parte.
Lug. Anca mi, anca mi. Voggio farve sentir una rosada, che ve licarè i dei. Sior Boldo meterà i vovi, sior Todero el zucchero, e mi el late.
Tod. Mi no vardo ste cosse, co ghe son, ghe stago.
Lug. Quanto gh' aveu dà al fachin?
Tod. Do zecchini.
Lug. Magneremo pocheto, ma n' importa.
Tod. Se bisogna altro, son qua.
Bol. E po co scoderemo la firma, faremo anca nu, n'è vero, siora Lugrezia?
Lug. Sior sì. (Ma dei mii no, vedè.) (*da se.*)

SCENA XIV.

BASEGGIO, *e detti.*

Bas. Patroni.
Lug. La favorissa, la resta servida.
Bas. Con grazia. (Xe qua la puta.) (*a Lugrezia.*)
Lug. (Fela vegnir avanti.)
Bas. (Oh giusto! No vedè che ghe xe so barba?)
Lug. (Gh' avè rason; ma gnente, lassè far a mi.)
Bas. (Ho anca tolto la scattola. La varda, ghe piasela?)

Lug. (Oh cospetto de diana! La scattola de sior Todero.) Come l'aveu abua sta scattola? (*prendendola.*)

Bas. (L'ho comprada in bottega là de sior Boldo.)

Lug. (So muggier l'averà vendua.) (Fè una cossa, andè de là in cusina, che ghe xe Menega. Stè de là co la puta fin che ve chiamo.)

Bas. (Siora sì.)

Lug. (Disè. M'immagino che de dota no ghe penserè.)

Bas. (Gnente, la togo senza camisa.) (*parte.*)

Lug. Oh appunto! sior Todero, me desmentegava. El fachin m'ha dà le chiave de l'armer. Tolè la vostra scattola.

Tod. Grazie, siora Lugrezia. (*la prende.*)

Lug. Diseme, caro sior Boldo, se ve vegnisse da maridar Orsetta vostra nezza, la marideressi?

Bol. Ve dirò: la xe nezza de mia muggier, la me tocca poco; ma non ostante, per levarla da le man de so mare, la mariderave, e ghe darave anca cento ducati de la mia scarsella.

Lug. Cossa me deu a mi, se ve la marido senza i cento ducati?

Bol. Ve dago un per de candelieri d'arzento, che pesa vinti onze.

Lug. Ve chiappo in parola. Saveu chi xe el novizzo?

Bol. Chi?

Lug. Sior Baseggio.

Bol. Magari!

Lug. Oe, sior Baseggio.

SCENA XV.

Sior Baseggio, e detti.

Bas. Siora.

Lug. Qua sior Boldo se fa in liogo de pare de so nezza Orsetta, e el ve la dà, se volè, ma senza dota. Aspetteme che vegno. (*parte.*)

Bas. Sior Boldo, me cognossè, savè chi son, se ve contentè, la torrò volentiera.

Bol. Dovevi dirmelo a mi, caro vu, che sparagnava un per de candelieri d'arzento.

Bas. Magari! anca mi averave sparagnà una scattola.

SCENA XVI.

Siora Lugrezia con Orsetta, e detti.

Lug. Via, via, vegnì qua, no ve vergognè. (*menando per mano Orsetta.*)

Bol. Olà, cossa feu qua, siora? Chi ve gh'ha menà? (*a Orsetta.*)

Lug. Mi son stada a levarla a casa de so mare, no occorre che ghe criè, sior Boldo, ghe son de mezzo mi... Questo xe el so novizzo, e la xe fenia.

Bol. Co el la sposa no digo altro; ma se mai... Che soggio mi... M'intendeu, siora Lugrezia?

Lug. Oh quel che se fa in casa mia, va co tutti i so registri! Sior Baseggio, se la volè, la xe qua; o deghe la man, o la torna da so mare.

Bas. Orsetta, son qua, vita mia, se me volè, son vostro.

Ors. Me vergogno de sior barba.

Lug. Via, destrigheve, o drento, o fora. Deghe l'anello.

Bas. Lo voleu?

Ors. Demelo.

Bas. Sior barba... (*mettendole l' anello.*)

Bol. Via, bravi! Sè novizzi. La xe fatta, e fatta sia.

Lug. E mi l'ho fatta far. E chi l'ha fatta, e chi l'ha fata far, de mal de corpo no potrà crepar.

Tut. E viva siora Lugrezia, e viva.

SCENA XVII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Siori, eli contenti, che ghe diga una cossa? (*a Todero, e a Boldo.*)

Bol. Cossa gh' è?

Arl. Sotto i balconi ghe xe siora Giulia, e siora Tonina, che le sente tutto. (*parte.*)

Lug. Poter del diavolo! Le gh' ha tanto muso de vegnir sotto i mii balconi?

Bol. Aspettè, aspettè. (*va al balcone.*)

Tod. A mi, a mi. (*va anch' egli.*)

Ors. Se sior' amia lo sa, povereta mi!

Lug. No ve indubitè. Lassè far a mi.

Bol. / *Tod.* (*fanno dei moti alla finestra, e invitano le donne a venir sopra.*)

Lug. Cossa ghe xe de niovo, siori?

Bol. Le vien de su.

Lug. In casa mia?

Tod. Cossa gh'aveu paura? Ghe semo nu.

Lug. Per mi, che le vegna pur, che gh' ho gusto che le veda, e che le se sincera. Da resto le meriteria, che ghe trasse una caldara de brova in testa.

Bol. Ih! ih! Una caldara de brova!

Ton. Troppo, siora Lugrezia.

Lug. No savè cossa che le m'abbia fatto. Le m'ha fatto svergognar a Redutto. Le xe stae causa, che tutto Redutto s'ha sollevà, e tutti criava: siora Lugrezia.

SCENA ULTIMA.

Siora Giulia, siora Tonina, Chiaretta, e detti.

Giu. Se pol vegnir? Ghe xe schiopi? Ghe xe bastoni? (*ironicamente.*)

Tod. Semo in contumazia?

Lug. Le vegna, patrone, che el vien in casa de una dona da ben e onorata.

Tod. Vela qua; per causa soa ho vadagnà dusento zecchini. (*a Tonina.*)

Ton. Caro el mio caro mario, dove xeli?

Tod. (*glieli mostra.*)

Bol. Varè, vedè. Ela la m'ha fato vadagnar mille, e ottocento ducati. (*a Giulia.*)

Giu. Se li goderemo, fio mio. I aveu scossi?

Lug. Vedeu, siore; per cossa che i vostri marii vegniva in casa mia?

Chi. E sior Baseggio per cossa ghe vienlo?

Lug. Domandeghelo a siora Orsetta.

Ors. Varè, vedè, siora, el ghe vien per questo. (*le mostra l'anello.*)

Chi. Oe l'anello? La gh'ha l'anello! Siora santola, sior Baseggio gh'ha dà l'anello.

Giu. Come xelo sto negozio?

Bol. Gnente, siora. Questo xe un matrimonio, che

ha fatto siora Lugrezia, e mi gh'ho acconsentio.

Giu. Ghe deu dota?

Bol. Gnanca un bezzo.

Giu. Brava siora Lugrezia! avè fatto ben.

Chi. (Pazenzia! me mariderò de fora.)

Bas. Siora Chiaretta, compatime...

Chi. Eh andè via, andè via, sior cortesan d'albeo! Orsetta, ti me la saverà contar st'altr'anno.

Ors. De cossa?

Chi. Oh se ti magnerà el pan pentio!

Ors. Invidia, invidia.

Lug. E cusì, siore, sarale più zelose dei fatti mii?

Ton. Cara siora Lugrezia, compatime. Co se vol ben da senno a so mario, se gh'ha sempre paura, che la bissabova lo porta via.

Giu. Co se xe de buon cuor, no se pol far de manco de no bazzilar.

Lug. Mo no se leva la reputazion a la zente.

Ton. Via, cossa avemio dito?

Lug. De tutto un po m'avè dito. Sior Todero, ve darò el zendà, e ve ringrazio de quel che m'avè donà per bona man de averve fatto vadagnar. De qua avanti se vegnissi in bisogno de bezzi, sappiè che pegni no ghe ne fazzo più. I ho fatti per bisogno, perchè giera una povera vedoa, e me pentisso d'averli fatti, perchè le xe cosse che no se pol far. El cielo m'ha provisto de mille, e ottocento ducati. Con questi farò qualche negozietto, e procurerò de sticcarla onoratamente. (*a Todero.*)

Giu. Perchè no se marida?

Lug. Oh maridarme po no! Godo la mia libertà; e me par d'esser una regina.

Giu. (Oh adesso co sti mille, e ottocento ducati, che bella cossa se fusse vedoa anca mi!) (*da se.*)

Lug. Sior Todero, vardè ben se tornerè a ziogar, perderè i dusento zecchini, e anca el capital de bottega. E vu sior Boldo, no fe che sta vincita ve ingolosissa, perchè ghe ne xe dei altri, che i ha venzo dei terni grossi, e po i ha tornà a zogar tutto.

Giu. In verità, siora Lugrezia, che parlè ben.

Ton. In verità, che sè una dona de garbo.

Lug. Parlio ben? Songio una dona de garbo? Saren più zelose de mi? No, n'è vero, fie? No parlemo altro. Quel che xe stà, xe stà. Una volta v'averave fato desperar quante che sè; ma adesso i anni passa, son vedoa, e no gh'ho più el morbin, che gh'aveva una volta. Penso a far bezzi, penso a mantegnirme onoratamente, perchè, saveu fie, dise el proverbio:

Passando i anni, passa la bellezza,
Ma de tuto ghe xe, co ghe xe bezzi.
Una povera dona se desprezza;
Ma quando la ghe n'ha, se ghe fa i vezzi.
Che i sia per interesse, o per amor,
Se accetta tuto, e se consola el cuor.

FINE DELLA COMMEDIA.



LE MASSERE

Digitized by Google

PERSONAGGI

La Signora COSTANZA.

Il Signor RAIMONDO.

La Signora DOROTEA.

ZANETTA, *serva della signora DOROTEA*.

Donna (1) ROSEGA, *serva della signora COSTANZA*.

Il Signor BIASIO, *vecchio*.

GNESE, *serva del signor BIASIO*.

MENEGHINA.

ANZOLETTO, *giovine di mercante*.

Il Signor ZULIAN.

TITTA, *cameriere del signor RAIMONDO*.

MOMOLO, *garzone di fornajo*.

La scena si rappresenta in Venezia.

(1) *Il titolo di* donna *si dà in Venezia alle femmine ordinarie di età avanzata*.



LE MASSERE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strada con due case, una della signora Costanza, l' altra della signora Dorotea.

Momolo, poi Zanetta, poi dona Rosega.

Mom. (*Dopo avere alcune volte fischiato.*)
Ste massere le dorme, e le me fa subiar;
Voi battere alla porta, voi farle desmissiar. (*batte da Zanetta.*)
Zan. Oe! forner, aspettè. (*di dentro.*)
Mom. Cossa voleu da mi?
No xelo un quartariol, come el solito?
Zan. Sì.
Mom. Felo subito.
Zan. Adesso, v' ho da parlar, ve digo.
Mom. Gh' ho pressa. Tardi xe.
Zan. Presto, presto ve sbrigo.
Mom. Col vento e colla brosa no gh' ho gnente de gusto.
Zan. Aspettè, caro fio, fin che m' impiro el busto.
Mom. Intanto batterò da st' altra vecchiarela.

Digitized by Google

Oe! suso, dona Rosega. La xe in letto anca ela.
Gh' ho pazienza co questa, co l' ha da far el pan,
Perchè sempre qualcossa ghe cavo dale man.
Da resto cole altre son rustego anca mi;
Quando ho subià una volta, no le me sente pi.

Zan. Momolo. (*alla finestra.*)
Mom. Ben levada.
Zan. Oh che freddo che xe!
Mom. Aveu impizzà el fogo?
Zan. No gnancora. Dixè,
Me faressi un servizio?
Mom. Se posso, perchè no?
Zan. Caro forner, ve prego, no me disè de no.
Mom. Mo via, cossa voleu?
Zan. Mi me bisognerave...
Oe! la patrona chiama. Me fazzo dar le chiave.
La le tien sul sgabelo, no posso far un passo;
Dirò che xe el fachin, e vegnirò da basso. (*entra.*)
Mom. Cossa mai vol custia? Voi aspettarla qua:
Spero che da merenda fursi la me darà.
Ma de qua no se vede averzer i balconi: (*osservando le finestre dell' altra casa.*)
Le usa ste massere dormir più dei patroni.
Tasè, tasè; me par... sì ben la se cognosse.
La vecchia xe levada, la cognosso ala tosse.
Dona Rosega, presto. Tre volte ho comandà,
E po dirà co vegno el pan no xe levà.
Ros. Chi me chiama?
Mom. El forner.
Ros. Seu vu, forner?
Mom. Son mi.
Ros. L' avemio da far subito?
Mom. Subito, siora sì.
Ros. Che ora xe?

Mom. No vedeu? l'alba, che sponta fora.
Ros. Oh malignazonazzo! perchè vegniu a st'ora?
Me pareva caligo, vedendoghe pochetto;
Co xe cusì a bon'ora, voggio tornar in letto.
Mom. Via, za che se' levada, da brava destrigheve.
Ros. Cossa voleu che fazza? sola me vien la freve.
Se vegnissi anca vu a agiutarme a domar...
Vegnì, caro forner.
Mom. Cossa me voleu dar?
Ros. Tuto quel che volè. Faremo una fugazza,
Gh'avemo del vin bon, ve ne darò una tazza.
Ne xe avanzà da gieri un cappon tanto fatto,
Ghe dirò ala parona che l'ha portà via el gatto.
La crierà un pocheto, e po no sarà gnente.
Caro forner, vien suso. Staremo allegramente.
Che te averza la porta?
Mom. (Squasi, squasi anderia.)
Ros. Vustu che vegna?
Mom. Sì.
Ros. Vegno zo, vita mia. (*entra.*)
Mom. Intanto magneremo, e po cossa sarà?
Se no torno a bottega el paron crierà.
Che el cria; cossa m'importa? sta mattina ho fenio:
Ho comandà per tutto.
Zan. Vegnì qua, caro fio, (*esce dalla porta.*)
Dala porta de casa no me voi slontanar.
Mom. Son qua, siora Zanetta.
Zan. Vu m'avè da agiutar.
Mom. Comandè in quel che posso. Oe! m'aveu portà gnente?
Zan. Tolè sto buzzolà, che ve curarè un dente.
Mom. Grazie tante.
Zan. Sentì. Mia zermana giersera

M' ha domandà del pan, e pan no ghe ne giera.
La gh' aveva con ela el fantolin. La dise.
Oe! no ti ghe dà gnente, zermana, a ste raise?
Mi che son de buon cuor, no ghe giera i patroni,
Vago a l' albuol de posta, e fazzo i maccaroni.
Oe! ghe n' ho fato tanti, che ha calà la farina,
Nol sarà gnanca mezo el pan de sta mattina.
Savè che la parona la par una de quele,
Che scortega el peochio per avanzar la pele.
E se la se ne acorze, sì per diana de dia!
Che la me dà dei schiaffi, e la me cazza via.

Mom. Cossa v' hoggio da far?

Zan. Vu solo, se volè,
In sto caso che son, agiutarme podè.
Vu podè presto presto trovarme sta mattina,
Per metter in albuol sto poco de farina.

Mom. Dove l' hoi da trovar?

Zan. Qualcun ve la darà,
Trovereu qualche serva, che ve la impresterà.
Oe! fe cusì; andè al forno, dove ghe n' è, tolela,
Tolè sto tovaggiol, se ghe ne xe portela.
Za vu altri forneri fe el pan per le casae,
Podè slongarghe el colo con dela broda assae;
El cusinè pochetto perchè el pesa de più;
Podè robar per mi, za che robè per vu.

Mom. Ma mi, siora Zanetta, no fazzo miga el pan.
Mi comando.

Zan. E per questo? vu no gh' avè le man?
Tior no podè in scondon un poco de farina?

Mom. Per le casae l' è fato el pan de sta mattina.

Zan. E per questo? se varda. Co ghe n' è, se ne catta.
Se averze qualche sacco, se averze la buratta;
Co se vol far servizio, se fa quel che se vol.

Mom. Cossa me donereu?

Zan. Ve dono el tovaggiol.
Mom. E la parona?
Zan. Oh bela! dirò che nol ghe giera;
Ghe dirò, che l'ha perso un dì la lavandera.
Sta farina me preme.
Ros. (*apre la porta.*)
Mom. Mi no so come far.
Zan. Dona Rosega, ela ve la poderia dar. (*osservando che donna Rosega è sulla porta.*)
Ros. Momolo, dove seu?
Mom. Son qua.
Ros. Bon pro ve fazza.
Cossa fevi sior sporco là con quela pettazza?
Mom. Ve dirò; poveretta, la vorria sta mattina,
Che ghe trovasse in prestio un poco de farina.
Ros. L'hale magnada?
Mom. Sì, far el pan no la pol..
Ros. Gh'hala bezzi?
Mom. In baratto la dà sto tovaggiol.
Ros. Lassè veder.
Mom. Tolè.
Zan. (Debotto me vergogno.)
Mom. Deghela vu.
Ros. Sì ben ghe darò el bisogno.
Oe! teguiremo intanto el tovaggiol in pegno.
Ma sentì, sto servizio l'al gh'ha per vu, m'impegno.
Mom. Ve ringrazio.
Ros. Zanetta.
Zan. Cossa voleu?
Ros. Sentì:
Se volè la farina mandè de su da mi.
Momolo vegnì via, che ghe la porterè.
Zan. A tormela de suso vegnirò, se volè.
Ros. No, no, no femo strepito. Za ve la mando.

Zan. Aspetto.

Ros. Voggio che andemo soli; vien co mi, Momoletto.
(*entra con Momolo.*)

SCENA II.

Zanetta, poi Gnese.

Zan. Dona Rosega almanco, quel che la vol, la fà,
La pol far sporco in letto, e dir che l'ha suà.
La pol far alto, e basso, nissun ghe varda in becco,
Ma mi la mia parona la me fa star a stecco.
Guanca un boccon de pan no gh'è co ghe ne voggio.
Sotto el letto la tien fina el pevero e l'oggio.
E po quando la zoga la va zo col brenton:
Za chi tien per la spina spande per el coccon.

Gne. Oe! Zanetta.

Zan. A buon'ora.

Gne. Cossa dixeu? son qua.
Cara fia, un secchio d'acqua.

Zan. No ghe n'è gnanco un fia.
Xe tre dì, che se pena; no ghe n'avemo un giozzo,
Mi per far el levà giersesa ho sugà el pozzo,
E la parona cria coi vien con el bigolo;
Gieri de quattro secchi la gh'ha dà un soldo solo.

Gne. Quando che ghe n'avemo, nu ghe ne demo a tutti;
E per darghene ai altri adesso semo siutti.

Zan. Andè da donna Rosega. Ella che la ghe n'ha,
Che i ghe n'ha messo in pozzo; ella ve ne darà.

Gne. Me proverò. O de casa.

SCENA III.

Donna Rosega *alla finestra, e dette.*

Ros. Chi batte?
Gne. Cara siora;
Deme un secchio de acqua.
Ros. Le scomenza a buon'ora.
No ghe ne xe.
Gne. Ve prego.
Ros. No ghe n'avemo più.
Gne. No ghe n'aveu comprà?
Ros. Compreghene anca vu.
(*entra.*)
Gne. Co ghe ne compreremo... Vardè là che bel sesto!
No la me vol dàr acqua, e la me volta el cesto.
Zan. Bisogna compatirla. Perchè avè da saver,
Che la gh'ha zente in casa.
Gne. Chi mai gh' hala?
Zan. El forner.
Gne. Contela el pan?
Zan. Oibò, la xe con quel putelo...
Gne. Con Momolo forner?
Zan. Sì ben, giusto con quelo.
Gne. Ca de diana! una vecchia da metter in aseo
La sta con quel putelo, che no xe longo un deo?
Cossa diseu, sta vecchia la fa la fantolina...

Cara Gnese, siè bona. Me voleu ben?

Gne. Sior no.

Anz. Sto sior no, troppo presto l'avè lassà scampar;
Vedo che l'avè dito cussì senza pensar;
Ma se me varderè, se ghe pensè un pocheto,
No parlerè cussì.

Gne. Oh che caro Anzoletto!
Qualche volta dasseno me fe rider de cuor.

Anz. Oe! cossa fa el paron? Dormelo sior dottor?

Gne. L'ho lassà, che el dormiva; credo che el dorma ancora.

Anz. Voleu vegnir con mi?

Gne. Dove?

Anz. Za xe a bon'ora,
A bever un caffè.

Gne. Son cussì, me vergogno.

Anz. Eh andemo!

Gne. Ma de l'acqua ghe n'ho tanto bisogno.
Se...

Anz. Da quel dalle acque i ve impenirà el secchio.

Gne. Vegnirave; ma po, se se desmissia el vecchio?

Anz. Presto se destrighemo.

Gne. Fe cussì, aspettè qua.
Più tosto anderò a casa a metterme el zendà.
Se sior Biasio dorme, chiappo su e vegno via;
Se el sente, se el me chiama, dirò qualche busia.

Anz. Brava! andè, che v'aspetto.

Gne. Ma el secchio, chi lo porta?

Anz. Aspettè, cara fia, battemo a quela porta.

Gne. No, no, con dona Rosega no parlo, e no ghe bato.
La m'ha dito za un poco un de no tanto fato.

Anz. Lassè che prova mi.

Gne. Ben, se volè, provè.

Anz. Deme quel secchio.

Gne. El secchio?

Anz. De mi no ve fidè?
Gne. Per fidarme me fido, ma un puto co se diè
Andar col secchio in man...
Anz. Qua nissun no ghe xe.
Deme quel secchio a mi, no gh' ho certi catari.
Oh quanti contrabandi se sconde coi tabari!
Se savessi! se porta, quando se gh'ha el morbin,
Sportele, tovaggioli, canevette de vin.
Vedeu ste macchie? un zorno soto el tabaro ho sconto
Una polenta conza.
Gne. Se' ben onto e bisonto.
Anz. Lassè veder sto secchio. Tireve da una banda.
Vardè co facilmente se batte e se domanda.
O de casa. (*batte.*)

SCENA VI.

Dona Rosega, e detti.

Ros. Chi è?
Anz. Amici.
Ros. Amici boni? (*viene alla finestra.*)
Anz. Bonissimi.
Ros. I xe in letto.
Anz. No domando i paroni.
Ho bisogno de vu.
Ros. De mi, sior Anzoletto?
Vegno da basso subito.
Anz. Fe' presto, che v' aspetto.
Gne. Oe! sentì cola vecchia no stessi a far el matto.
Savè che dona Rosega se taccherave a un gatto.
Anz. Lassè pur che la fazza, a mi no la se tacca,
E po son tuto vostro.

Digitized by Google

Gne. No credo una patacca.
Anz. Vela qua che la vien.
Gne. Me scondo, me retiro;
No voi che la me veda. Fazzo in sto mentre un ziro.
(*parte.*)

SCENA VII.

Anzoletto, e dona Rosega.

Ros. Son qua, cossa voleu?
Anz. Me faressi un piaser?
Ros. Basta che comandè, ve ne farò anca un per.
Anz. Vorave un secchio d' acqua.
Ros. Se' paron, caro vecchio,
Del pozzo, dela casa, de l' acqua, e anca del secchio.
Anz. El secchio lo gh' ho qua.
Ros. Oh siestu malignazzo!
Sotto el tabaro el secchio? Cossa vol dir sto lazo?
Bisogna ben, sior sporco, che la ve prema assae.
Anz. Son sta pregà.
Ros. Se vede chi xe le fortuuae.
Per mi no lo faressi, e sì... no digo gnente.
Anz. Qua no ghe xe nissun, parlè liberamente.
Ros. De mi, sior Anzoletto, se fessi capital,
Fursi che el vostro tempo no traressi de mal.
Anz. Comandeme, provè.
Ros. Cossa voleu che prova?
Dixè, quela de l' acqua xela amicizia nova?
Anz. Dasseno, dona Rosega, la xe una mia parente.
Ros. Tocco de baroncelo, mi no te credo gnente.
Anz. La xe cussì da putto.
Ros. Basta lo vederò.
Anz. Me deu sto secchio d' acqua?

Ros. Sì ben, te lo darò.
Anz. Via da brava.
Ros. Vel dago, ma con el cuor strazzà.
prende il secchio.)
Anz. Per cossa?
Ros. Gh'ho paura... No sarave un peccà,
Che un puto come vu se perdesse cussì?
Quanto faressi megio se me tendessi a mi.
Senti, son una dona, che gh' ha i so boni anetti;
Ma gh' ho, ve lo confido, da banda dei bezzetti.
Ma ho sempre sparagnà, no gh' ho certi malanni;
Basta... no ghe la cedo a una de vint' anni. *(parte.)*

SCENA VIII.

Anzoletto, poi Zanetta, e Momolo.

Anz. La xe ridicolosa. Oh che cara vecchietta!
Ancora la gha vogia de far la morosetta.
La xela spiritosa, franca, bizara, ardita.
Mi mo, co ste massere, mi ghe vago de vita.
No ghe ne spendo uno, e stago allegramente.
E po, che belle cosse, che da custie se sente!
Se sa i pettegolezzi de tutti i so paroni,
De questa e de quell' altra le dixe i pettoloni.
Chi al zogo, chi al teatro spende le notte intiere.
El mio divertimento xe a star colle massere.
Zan. Momolo, la xe dita.
Mom. Farò quel che volè.
Anz. Xe qua un' altra massera. *(vedendo venire Zanetta.)*
Zan. A parecchiarve andè.
(a Momolo.)

Mom. Cossa dirà el paron, se stago tuto un zorno?
Zan. Se el ve licenzierà, troverè un altro forno.
Andeve a immascherar; ma presto, se se pol.
Mom. Vago un abito a nolo a tor dal strazziarol. (*parte.*)
Anz. Putta, bondì sioria.
Zan. Patron, sior Anzoletto.
Anz. Steu ben?
Zan. Cusì, e cusì.
Anz. Ve divertiu?
Zan. Un pochetto.
Anz. Chi xelo quel putazzo che parlava con vu?
Zan. El putto del forner. No l'avè cognossu?
Anz. El se va a immascherar?
Zan. Sì ben, l'aveu sentio?
Anz. L'ho sentio, che dirave de quei che l'ha manio?
Zan. Perchè?
Anz. Perchè ne tocca a nu altri veneziani,
Veder el meggio, e el bon in man de sti furlani.
Un tocco de forner de vu sarà paron?
Se un venezian vegnisse, diressi el xe un baron.
Basta, ghe vol fortuna.
Zan. Caro sior Anzoletto,
Se dixessi dasseno, el forner me lo petto.
Ancuo gh'ho la zornada, e per non andar sola,
Xe capità el forner, gh'ho dito una parola:
Ma se vu ve degnessi vegnirme a compagnar,
Momolo lo licenzio, lo mando a far squartar.
Anz. Sì ben, ma descorremola un poco tra de nu:
Cossa dirà i paroni, se mi vegno con vu?
Zan. Mo ve dirò, compare, non son miga una matta,
Se va fora de casa, e dopo se se catta.
Ghe sarà una mia amiga; za nissun ne vien drio,
Ela troverà el soo, e mi troverò el mio.
Anz. Brava! se troveremo.

Zan. In dove, che volè.
Anz. Zo del ponte del Levo; da quello del caffè.
Zan. La xe dita.
Anz. A che ora?
Zan. Avanti mezzo dì.
Anz. In maschera n'è vero?
Zan. In maschera, sior sì.
Anz. Vardè ben.
Zan. La xe dita. Me vago a destrigar.
Anz. Gh'haveu delle fazzende?
Zan. Oh gh'ho tanto da far!
Ma quando ho fatto el pan, m'ho destrigà del più.
Anz. Voi che se la godemo.
Zan. Oe! ghe penserè vu. (*entra in casa.*)

SCENA IX.

Anzoletto, poi dona Rosega.

Anz. Voggio goder per diana! Me vogio sbabazar.
Oh se podesse in maschera sta vecchia stracinar!
E Gnese? Non la pol vegnir con nu? Perchè?
Son bon anca per diese, se no basta per tre.
Ros. Presto; tolè sto secchio.
Anz. Cos'è, che se' instizzada?
Ros. Sì ben, ho visto tutto: no voi esser burlada.
Anz. Con mi? Cossa v'hoi fato.
Ros. V'ho visto a chiaccolar.
Anz. Oh ve conterò tutto!
Ros. Andeve a far squartar.
Anz. Sentì, gh'intrè anca vu in quel che s'ha parlà.
Ros. De mi cossa aveu dito?
Anz. Aspettè, vegnì qua.

Far una mascherada s' ha dito tra de nu.
Zanetta con un altro, mi in compagnia con vu.
Voleu vegnir con mi?
Ros. Mi sì, che vegnirò.
Anz. Ve darali licenzia?
Ros. Ghe la domanderò;
E se de no i me dise, ca de diana de dia!
Impianto i mi paroni, chiapo su e vago via.
Anz. Ve vegnirò a levar.
Ros. Vardè ben che ve aspetto.
Za el pan l' ho fato, e presto scoo, e fo suso el letto.
Anz. Ve immaschereu?
Ros. Seguro che m' immaschererò.
Fin che i paroni dorme, l' armer averzirò.
Me torrò una carpetta, torò un abito bon,
E anderò a immascherarme da mia nezza in scondon.
I abiti che gh' ho da maschera i xe brutti;
La roba de sto mondo la gh' ha da far a tutti.
Anz. Via da brava fe presto. Me immaschero, e ve aspetto.
Ros. Voi che se la godemo. Oh che caro Anzoletto!
(*parte*.)

SCENA X.

Anzoletto, poi Trottolo.

Anz. E do. Voggio trovarghene qualchedun' altra ancora.
Voggio unir ste massere, voi devertirme un' ora.
Ma Gnese non se vede. La m' ha impiantà cusì?
Coss' hoi da far del secchio? ghe l' hoi da portar mi?
Se passasse qualcun. Oe! puto, vegnì a nu.
Tro. Son qua, cossa comandela?
Anz. Gh' ho bisogno de vu.
Porteressi sto secchio?

Digitized by Google

Tro. Sior sì, lo porterò.
Anz. Andè zo per de là, che drio ve vegnirò.
(*Trottolo parte.*)
Se i mi amici me vede andar col secchio arente,
I me vegnirà drio; no voi che i sappia gnente.
Tutti se devertisse, chi in questo e chi in quel modo,
E mi cole massere gh' ho spasso, e me la godo.
El star in suggizion me par cossa da alochi.
Mi me deverto assae, ma ghe ne spendo pochi.
(*parte.*)

SCENA XI.

Camera in casa di Dorotea.

Raimondo, e Zanetta.

Zan. Sior sì, la xe levada; ma no l' ha averto ancora;
Prima che la sia all' ordene, ghe vorrà più de un' ora.
Rai. Ho un interesse in piazza, che m' obbliga d' andar.
Zan. La vaga se la vol, la poderà tornar.
Rai. Ditemi il ver, Zanetta, la vostra padroncina
Ha per me qualche stima?
Zan. La xe una testolina,
Che ... no saveria dir; secondo che s' imbatte,
Ora la xe da vovi, ora la xe da latte.
Rai. Per me le parlereste?
Zan. No vorla? Gh' ho parlà.
(No me l' insogno gnanca, gnanca no gh' ho pensà)
Rai. Delle parole vostre fate che senta il frutto.
Dite, che cosa ha detto?
Zan. No ghe voggio dir tutto.
Rai. Ma pur come gradisce l' idea che ho di servirla?
Zan. No ghe xe so mario, bisogna compatirla.

Rai. Non vi capisco bene. Vuole, o non vuol per questo?
Intendo di servirla da' galant' uomo onesto.
Zan. La senta sior Raimondo, parlo col cuor in man,
La parona mi spero disponerla pian pian.
Ma... capissela, sior?
Rai. Via, parlatemi schietto.
Zan. A tempo qualche volta fa colpo un regaletto.
Rai. Se troppo ardir non fosse...
Zan. Eh! che quando se dona
El xe un ardir, che tutte le femene perdona.
Rai. Se il suo genio sapessi, lo farei volentieri.
Zan. La senta una desgrazia, che xe successa gieri.
La patrona al balcon giera sora canal,
L' ha pontà un vero rotto, e la s' ha fatto mal.
Scolando el sangue in acqua con el deo menuelo,
Per diana! che in canal ghe xe cascà l' anelo.
Voi mo dir... compatime se disesse un sproposito,
Un anelo in sto caso saravelo a proposito.
Rai. Di qual prezzo era quello, che Dorotea ha perduto?
Zan. Mi credo che il valesse diese zecchini in tuto.
Rai. Questo mi costa sedici.
Zan. Doneghelo a drettura.
Cussì col cavedal la gh' averà l' usura.
Rai. Ma com' è mai possibile, ch' ella da me l' accetti?
Zan. Oh se la lo torrà!
Rai. Voi fate che io sospetti.
S' ella da me il riceve, s' ella i regali apprezza,
A prendere dagli altri questa signora è avvezza.
Zan. Questo po no, ghe zuro anca su l' onor mio,
Xe debotto sie mesi, che manca so mario.
Regali no l' ha abuo, nissun l' ha praticà;
E gnanca la tiorave sto anelo, che xe qua.
Ma avendo perso quelo... No so se la m' intenda,
Pol esser, se ghe parlo...

Rai. Può esser che lo prenda.
Zan. Mi po, so el con, e el ron, e so dove ghe diol;
Basta, sior Raimondo, intenderme la pol.
Rai. No so che dir; poss' io far questa prova ancora;
Io vi darò l'anello per darlo alla signora.
Ma sentite, Zanetta, di voi mi fido, è vero;
Mediante l'opra vostra, che l'aggradisca, io spero.
Ma sapendo ch'io sono di tanta grazia indegno,
Del gradimento suo vorrei un certo segno.
Zan. Credelo che lo toga per metterlo in aseo?
Ve basta, sior Raimondo, de vederghelo in deo?
Rai. Questo mi basterebbe.
Zan. Donca cussì sarà.
La gradirà l'anelo, e la lo porterà.
Rai. Eccolo... ma badate...
Zan. Ih! ih! tanto ghe vol!
In stà sorte de cosse no occorre dir, me diol.
Rai. Mi raccomando a voi, oprate da valente.
Zan. La lassa far a mi; per mi za no voi guente.
Rai. Il mio dover lo so.
Zan. Ho sentio a dir cussì:
Una man lava l'altra, e tute do el sior sì.
Rai. Siete una gran ragazza! Eccovi un ducatelo.
Zan. Grazie, grazie: (za el resto caverò da l'anelo.)
Rai. Verrò per la risposta.
Zan. La vegna a mezzo dì.
Rai. Ci verrò senza fallo.
Zan. (Ma no ghe sarò mi.) (*da se.*)
Rai. Ehi nol dite alla Rosega. Nol sappia mia consorte,
Ch'io feci un passo tale, ch'io venni in queste porte.
Zan. Mi no parlo seguro. La gh'ha sta brutta usanza?
Donca la xe zelosa de lu siora Costanza?
Rai. Una donna buonissima fu ognor la moglie mia;
Ma sempre ebbe il difetto di pazza gelosia.

Zan. E lu zelo zeloso?
Rai. Io no, anzi vorrei
Ch' ella si divertisse.
Zan. No la gh' ha cicisbei?
Rai. Non pratica nessuno. Procuro qualche amico
Condurre a divertirla; faccio per essa e dico.
Servirla onestamente alcuno anche ha provato;
Ma al terzo o al quarto giorno si è ciascuno stancato.
Zan. Cossa vol dir? Perchè?
Rai. Tutto l' è indifferente;
Non gusta alcun piacere, non ha voglia di niente.
Zan. Come sarave a dir... Oh chiama la parona.
Rai. Posso restar...
Zan. Sior no: la vaga, la perdona;
La torna co gh' ho dito; la lassa far a mi.
Rai. Innanzi mezzo giorno ci rivedrem.
Zan. Sior sì.
Rai. (Chi sa ch' io non la spunti? talor son le massere
Provide mediatrici, provide consigliere.) (*parte*.)
Zan. Che caro sior Raimondo! In verità el xe belo!
Ghe piase la parona; el ghe dona un anelo.
El vol che mi ghe parla, che l' azzalin ghe bata;
Zanetta Pappasugoli xe una puta onorata.
Sto mistier no so farlo. Nol voggio far per elo;
Ma me despiaseria se perdesse sto anelo.
Qualche bela maniera trovar bisognerà
De vadagnar l' anelo co un po' de onestà.
Ghe penseremo suso; co se vol se se inzegna;
S' impara da le altre, e la natura insegna.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Dorotea.

Dorotea, e Zanetta.

Dor. Oe! Zanetta.
Zan. Lustrissima.
Dor. Vien qua.
Zan. Sono a servirla.
Dor. Chi ghe giera de là?
Zan. Uno per riverirla.
Dor. Gierelo sior Raimondo?
Zan. Giusto elo da bon.
Dor. Se el vien un'altra volta, dighe che no ghe son.
Zan. No la lo vol in casa?
Dor. No lo voi praticar;
No voi che so muggier s'abbia da lamentar.
Ma cossa t'halo dito.
Zan. El m'ha dito cussì,
Che el tornerà da ela avanti el mezzo dì.
Dor. Che nol staga a vegnir; no lo voi praticar.
Se sa cossa che el voggia?
Zan. La se lo pol pensar.
Ei la vede al balcon, do volte el gh'ha parla.
Gramazzo! se el podesse, el voria vegnir qua.
No la lo vol?
Dor. Bisogna, quando la xe cussì,
Che ghe daga in tel genio.

Zan. L'ho pensada anca mi.
Dor. E sì, per quel che so, l'è un omo che ha cervelo.
Zan. (Me par che saria tempo de parlar de l'anelo.)
Dor. De mi coss' halo dito?
Zan. L'ha dito tanto ben,
L'ha parlà veramente, come che se convien.
Se vede che per ela el gh'ha tutto el respetto.
Lustrissima, la varda mo sto belo aneletto.
Dor. Un anelo? Pettegola, cossa vorressi dir?
De mandarmelo fursi gh' halo buo l'ardir?
Regali a una par mio? vorave veder questa.
Senti, desgraziadela, te romperò la testa.
Zan. Pian pian, no le se scalda, che la m'ha tiolto in falo.
Sto anelo el xe da vender, nol xe miga un regalo?
Xe vegnua stamattina da mi dona Verigola,
Quela vecchia sì fatta, che fa la revendigola.
La gh'aveva sto anello, e la me l'ha lassà,
Acciò che ghe lo mostra; i lo dà a bon marcà.
El val diese zecchini, dise chi se n'intende;
E adesso per bisogno a bon marcà i lo vende
Per cinque, o sie zecchini...
Dor. Lo compreria per tre.
Zan. I bezzi la me daga, presto, so mi perchè.
Dor. Sì ben, za che giersera ho vadagnà a Redutto...
Zan. Se la tornerà a perder, no la perderà tutto.
Dor. Daghe sti tre zecchini... E po se no la i vol?
Zan. La me li daga pur. Siora de mi la i tol.
Dor. Se la i tol me contento, i xe ben impiegai.
Zan. (Anca per la mia parte i xe ben vadagnai.)
Dor. Tolè, i xe un poco scarsi, ma tanto i li torà.
Zan. Eh! lustrissima sì: senza difficoltà.
Dor. Ma me par impussibile che i lo venda cussì.
Zan. La lo tenga, e la staga quieta sora de mi.
Dor. Dov' è dona Verigola?
Zan. La sarà in sto contorno.

Vago per contentar'a a darghe i bezzi e torno.
(Ho fato, posso dir, un viazo, e tre servizi,
Saremo tre contenti, e resteremo amizi.
Mi goderò i zecchini, la parona l'anelo;
Contento è per adesso sior Raimondo anch' elo.
E se sarà scoverto un zorno i petoloni,
A nu altre massere no ne manca paroni.) (*da se e parte.*)

SCENA II.

Dorotea, poi Zanetta.

Dor. Finalmente giersera qualcossa ho vadagnà.
Diese volte segondo el cavalo ho trovà;
E se gh'aveva cuor, e se saveva far,
De tutte le mie perdite me podeva refar.
Averò vadagnà cento e diese ducati,
Averò chiappà in oro sedese secchinati.
Ma tutti sti gran bezzi no i mi basta, m'impegno,
Per scuoter la mità della roba, che ho in pegno.
Se torna mio mario, cossa diralo mai,
Che tutte le mie zoggie, e i abiti ho impegnai?
Avanti che fenissa sti dì de carneval,
Remetter voi, se posso, tutto el mio capital.
Adesso son di dita, ho anca imparà a zogar;
Adesso in poco tempo me poderia refar.
Zan. Lustrissima, l'anelo la se lo goda in pase.
El paron ghe lo lassa.
Dor. Xelo contento?
Zan. El tase.
Dor. In caso de bisogno anca questo xe bon.
Zan. In verità, lustrissima, el xe belo, e par bon.
Oh! se la se contenta, me vago a parecchiar.

Dor. Prima di andar in maschera fe quel che avè da far.
Zan. Ho scoà, ho fatto i letti; el pan xe anca levà.
Dor. Quanti panetti xeli?
Zan. Mi no l'ho mo contà.
Dor. Conteli; voi saver quanti pani che i xe.
Zan. Malignazo! xe tardi.
Dor. Presto ve destrighè.
Zan. No se fenisse mai. (*parte.*)
Dor. Povera casa mia.
Se no gh'avessi in testa un po' d'economia,
Le done no gh'ha cuor. No le se tol affanno.
So mi quel che sparagno, quel che avanzo in tun ano.
Oh se no fosse el zogo!
Zan. I ho contai.
Dor. Quanti xei?
Zan. I xe disdotto bianchi, e sie de semolei.
Dor. Cossa? disdotto bianchi? cusì pochi? perchè?
Savè che l'altra volta i xe stai vintitre.
Zan. Mi no so cossa dir; no ghe ne voi robar.
La pasta xe sul concolo, la la fazza pesar.
Dor. No ti averà robà, ma la sarà cusì:
I te pareva piccoli i to tre pani al dì;
Ti i averà fati grandi, e la rason la so,
Uno se ghe ne vende, e se ne magna do.
Zan. Vardè cossa la dixe; in verità mi resto.
Dor. Cinque pani de manco?
Zan. Ho fatto per far presto.
Dor. Donca, ben a to dano; ti ghe starà de più.
Torna a desfar i pani, e torneli a far su.
Zan. Che li torna a desfar?
Dor. Le so manine care
Le se torrà st'incomodo.
Zan. No la fia de mia mare.
Dor. Senti sa, frasconazza, mi te farò pentir.

Ti anderà via, e a Venezia no ti anderà a servir.
Cusì de no se dise in fazza a una par mia?
Voi esser respettada, voi esser obbedia.

Zan. (Ghe mancherave poco...No me voi far nasar...)
Vago a desfar el pan. (Ghe lo voi strapazzar.)
(*parte.*)

Dor. Oh che bel umoretto! za con mi no la voggio;
La m'ha fruà in un mese una lira de oggio.
Bisogneria a far ben, muarghene una al dì.
Maliguazze le meggio! le xe tutte cusì.

SCENA III.

Menichina, e Dorotea.

Men. O de casa? (*di dentro.*)
Dor. Chi è di là?
Men. Se pol vegnir?
Dor. Vegnì.
Men. Gh'è Zanetta?
Dor. Chi seu?
Men. Lustrissima, son mi.
Dor. Cossa gh'è, Meneghina? Cossa voleu?
Men. Son qua.
Perchè la mia parona in scondon m'ha mandà.
Dor. La v'ha mandà in scondon?
Men. Zanetta dove xela?
Dor. Podè parlar con mi, se no la ghe xe ela.
Men. Mi ghe'l diria, ma po' se la parona el sa?
Dor. Dimelo, Meneghina, no la lo saverà.
Men. M'ha dito la parona, che veda con bel modo
Farme dar da Zanetta sta pignata de brodo.
Dor. (Bravà! la voi scavar.) Diseme, Meneghina,
Da vu no se fa brodo? da vu no fe' cusina?

Men. Xe otto dì, che el paron no manda gnente a casa.
Xe otto dì, che se zuna; ma i m' ha dito che tasa.
Dor. Cossa vol dir? conteme. Za' mi no digo gnente.
Men. Mi dormo in tun armer dei mi paroni arente.
Dal fredo e dala fame me stento a indormenzar;
Tuta la notte i sento tra de lori a criar.
No so, ma la parona me par che la ghe diga:
Dove estu stà, baron? xestu sta dall' amiga?
Ti sarà andà con ela a spasso, a tripudiar,
E a mi, povera grama! me tocca a suspirar.
Dor. E lu cossa respondelo?
Men. Un pezzo el lassa dir,
El tase, nol responde, el finge de dormir.
Ma quando che el xe stuffo., sala cossa che el fa?
El salta co una bestia, el strapazza, el ghe dà.
Tasi, el ghe dise, tasi, e ela per despetto
La vol parlar, e elo butela zo del letto.
La pianze poveretta, ghe vien i occhi sgionfi;
La lo tormenta sempre, e lu ghe dà dei tonfi.
Dor. Povera desgraziada! la xe in tun bruto intrigo
Ma no la gh' ha nissun?
Men. La gh' aveva un amigo.
Fina che el xe vegnù, le cosse andava ben.
El s' ha po desgustà; xe un pezzo che nol vien
Dor. Mo per cossa no vienlo?
Men. Per amor dela zente.
Ma adesso che ghe penso, no i vol che diga gnente.

SCENA IV.

Zanetta, e dette.

Zan. Vintitre pani bianchi. Otto de semolei.
(*sdegnosa.*)

Dor. Poverazza! la diga; s'hala mo struppià i dei?
Zan. La me burla.
Dor. 'Ste cosse soffrir no le se pol. (*ironico.*)
Vardè là quela puta da vu cossa la vol.
Zan. Cossa gh'è, Meneghina? voleu gnente da mi?
Dor. Cara siora Zanetta, la dispone cussì?
Ela fa i so regali? ela dispensa el brodo?
Ela xe la parona; in verità la godo.
Zan. Parlela con mi adesso?
Dor. Parlo giusto con ela.
Meneghina xe qua cola so pignatela.
Zan. Eh! no la varda el brodo, cara siora parona,
Ma la varda piuttosto el fante e la corona.
Dor. Tocco de desgraziada, con mi cussì ti parli?
Son parona i mi bezzi de spanderli e zogarli.
Zan. Diseva...
Dor. Tasi là.
Zan. Ma se...
Dor. Va' via de qua.
Zan. Perchè?
Dor. Tasi.
Zan. Se parlo.
Dor. Tasi per carità.
Zan. (Ih! ih! furia franzese.)
Dor. (No la voi sopportar.)
Zan. (Mi lasso che la cria; me vago a immascherar.)
(*parte.*)

SCENA V.

Dorotea, e Meneghina.

Dor. (Anca rimproverarme? Per diana! la xe vaga.
No la tegno custia gnanca se la me paga.)

Men. Lustrissima...
Dor. (Ste serve le xe all' ultima moda.)
Men. Hoi da tornar a casa co la pignata voda?
Dor. Dixeme, Meneghina, steu ben dove che se'?
Men. Se sta ben co se magna; ma adesso no ghe n'è.
Dor. Almanco in casa mia le gh' ha quel che le vol.
Quando le vol magnar, le va, le se ne tol.
Bon pan, bon vin, de tutto ghe xe per ordenario.
Quanto la to parona te dalo de salario?
Men. Otto ducati a l' anno.
Dor. Otto! e da mi culia
Dodese la ghe n' ha, e sì li buto via.
Vustu venir con mi? Diese te ne darò;
E ti magnerà ben.
Men. Mi sì, che vegnirò.
Dor. Mi no te darò parte de pan, de vin, de gnente,
Acciò no te la magna l' amiga o la parente.
Magna fin che ti vol, disna, cena, marenda,
Ma no voi che se dona, ma no voi che se venda.
Men. Per mi no gh' ho nissun, no ghe xe sto pericolo.
Magno poco, e me piase de bever il vin picolo.
De farme voler ben procuro dai paroni,
E no me piase star tutto el dì su i balconi.
Dor. Cussì fa chi ha giudizio. Cossa mo saveu far?
Men. So filar, so far calze, so un poco laorar.
Fazzo un poco de tutto.
Dor. Seu bona da cusina?
Men. So far un lesso, un rosto, giustar una gallina;
So cusinar i risi, e anca me comprometto
Saver far, se bisogna, qualche bon potachietto.
Dor. Mi no fazzo cosazze. La so carne ogni dì,
La festa un altro piato, e me basta cusì.
Basta magnar per viver; perchè saveu, fia mia,
Presto va in precipizio chi no gh' ha economia.

Men. Anca la mia parona sol dir co la xe al fogo:
Sia maledetto i vizj, sia maledetto el zogo.
Dor. Anca el zogo, xe vero, ne manda in precipizio,
Ma un dì se pol remeter chi ha un poco de giudizio.
Basta, lassemo andar ste cosse che xe qua.
Voleu vegnir da mi?
Men. Vegnirò in verità.
Anderò a licenziarme.
Dor. E se dise de no?
Men. Torò su le mie strazze, e via ghe vegnirò.
Dor. (Le fa cusì custie. Basta, la voi provar;
Se no la riuscirà, no manca a barattar.)
Men. El brodo me lo dala?
Dor. Aspettè un pochetin.
Se ghe ne xe da gieri, ve ne darò un tantin.
Quando se' in casa mia, no voi che ghe ne dè;
Ma vardè ben, savè, vardè ben quel che fè.
Se ve porterè ben, con vu sarò cortese.
(Cusì averò scambià tre massere in tun mese.)
(*parte*.)

SCENA VI.

Meneghina, poi Zanetta.

Men. Me despiase un pochetto lassar la mia parona,
Ma a far sempre sta vita sarave una minchiona.
Do ducati de più a l'anno i me darà,
E almanco poderò magnar quel che me fa.
Della Mettimassere me recordo el consegio:
Anca qua ghe starò fin che troverò megio.
Zan. Xestu qua, Meneghina?
Men. El brodo me lo dastu?
L'ha dito la lustrissima.

Zan. No ghe ne xe. No sastu?
Le fa le generose quando no ghe n'è più;
E po le tra'la colpa tutta sora de nu.
Men. Me despiase da seno per quela poverazza.
Che ancuo no la gh' ha gnente, e anca per mi gramazza.
Zan. Vustu vegnir con mi?
Men. Dove?
Zan. In maschera a spasso.
Ho abuo la mia zornada, e faremo del chiasso.
Men. Vegnirave mi...
Zan. Via, se ti vol, mi te aspetto.
Men. Come hoggio da vegnir?
Zan. Mettite un ninzoletto.
No, faremo cusì, mi te immaschererò;
Della parona un abito, se ti vien, te darò,
E ti parerà bon.
Men. Ma no gh' ho la moretta.
Zan. Comprate un volto.
Men. Come, se no gh' ho una gazetta!
Gh' avea trenta soldi, che mi i avea sunai,
L'altro dì la parona la me li ha domandai.
Zan. E ti ghe stà?
Men. Son stuffa. Voi vegnir via de là.
Zan. Anca mi, tela zuro, voggio andar via de qua.
Ho fatto in pochi zorni una vita da can;
Più tossego se magna, che bocconi de pan.
Gnente xe fato ben, la cria, la manazza,
E co la perde al zogo alor la me strapazza.
Men. Distu dasseno?
Zan. Credime, za semo tra de nu;
No se ghe pol più viver.
Men. (No la me cucca più.)
Zan. E cusì; cossa distu? Vustu vegnir con mi?
Femo una mascherada. Ti vegnirà anca ti.

Men. E po se la parona me cria?
Zan. Cossa te importa?
Quand' una se ne sera, se averze un' altra porta.
Case a nu no ne manca, se semo forestiere,
El leto lo gh' avemo dalla Mettimassere.
Se staremo de bando, qualcossa se farà.
Vien via, vien via con mi, che ancuo ti riderà.
Men. Xe un pezzo, che gh' ho voggia da rider un pochetto.
Zan. Ti riderà dasseno, se vien sior Anzoletto.
Men. Chi xelo?
Zan. Un certo putto. Ma senti, sta in cervelo.
Varda ben che el xe mio. No me star...
Men. Xelo belo?
Zan. O belo o brutto, siora, nol gh'ha da far con vu.
Men. No digo...
Zan. Adessadesso mi no te meno più.
Men. Cossa gh' aveu paura? No son miga...
Zan. Che soi mi?
Che no se femo in vissere.
Men. Te vorlo ben a ti?
Zan. Certo, che el me vol ben. El fa sta mascherada
Solamente per mi.
Men. Ti ti xe fortunada.
Zan. Tasi, tasi, matazza, che un dì ti 'l troverà. *(parte.)*
Men. Sarave quasi tempo, che l' avesse trovà. *(parte.)*

SCENA VII.

Camera in casa della signora Costanza.

Costanza, e Raimondo in maschera.

Cos. Bon viazo, sior consorte.
Rai. Padrona riverita.

Cos. In maschera a bon'ora? la xe una bella vita!
Rai. È inutile, signora, che mi secchiate adesso.
Se in maschera io vado, fate anche voi lo stesso.
Cos. Che caro sior Raimondo! In mascara? a che far?
Voleu che vaga sola in piazza a baucar?
Rai. Ma pur tutte le donne han qualche compagnia.
Che abbiano i loro amici tutte fuor che la mia?
Cos. Anca mi se volesse, me troverave el mio,
Ma no voggio nissun, fora de mio mario.
Rai. Sempre non può il marito, siatene persuasa.
Cos. Ben, se el mario no pol, e mi resterò a casa.
Rai. Sola in casa godervi, cara consorte mia...
Cos. Donca se ve despiase, steme a far compagnia.
Rai. Convien ch'io me ne vada; non ci posso star più.
Cos. Andè dove ve piase, mi vegnirò con vu.
Rai. Per or non vado a spasso, vado per un affar...
Cos. La muggier col mario per tutto pol andar.
Rai. Dove che andar io deggio non mi par convenienza.
Cos. Se andè in mascara, el logo sarà de confidenza.
Rai. Vado con degli amici.
Cos. Amighe ghe ne xe?
Rai. Orsù non principiate.
Cos. Via, via, no ve scaldè,
Andeve a devertir.
Rai. Voi che pensate far?
Cos. A mi no ghe pensè. Mi resto a sospirar.
Rai. Ecco. Sia maledetto! soffrir non posso più.
Cos. Se pianzo e se sospiro, cossa v'importa a vu?
Rai. Se a me non importasse, non proverei tal duolo.
Cos. Certo staressi meggio assae, se fussi solo.
Ma cossa voleu far? El cielo vol cussì,
Sto mio temperamento me dspiase anca a mi.
Se fusse una de quele, che ama el devertimento,
Me lasseressi far, saressi più contento.

Ma cossa voleu far? Sopportè, caro fio.
Mí no gh'ho altri spassi, che star con mio mario.
Rai. L'affetto maritale è una perfetta cosa;
Ma sempre, sempre in casa è una vita nojosa.
Cos. No sempre sempre in casa. Andemo, se volè.
Rai. E non potete in maschera andar senza di me?
Cos. No posso, no gh'ho cuor, e mai no gh'anderò.
Rai. Fate quel che volete; adesso me ne vo.
Cos. (Mo che can!) (*piangendo.*)
Rai. Cosa dite?
Cos. Gnente. (*come sopra.*)
Rai. Eccola lì.
Non fa altro che piangere. Tutto il giorno così.
Cos. Mo via lasseme star, andè dove volè.
Se son mata, mio dano, e vu no me badè.
Rai. Parrà presso del mondo, ch'io sia un uom tiranno.
Cos. Lassè che el mondo diga. No ve tolè sto affanno.
Rai. Costanza.
Cos. Cossa gh'è?
Rai. Via, se ben mi volete,
Sollevatevi un poco; vi prego, non piangete.
Cos. No, caro vu, no pianzo.
Rai. Diman con voi verrò.
Cos. Se vedemo a disnar?
Rai. Ho paura di no.
Cos. Mo za, me la pensava.
Rai. Voi non restate sola.
Invitate qualcuno.
Cos. Mi no parecchio tola.
Rai. Perchè?
Cos. Perchè in sta casa co no ghe xe el paron,
La mia vita xe questa: sentada in un canton.
Rai. Cospetto!
Cos. Via, stè zitto. Andè; bon pro ve fazza.

Digitized by Google

Rai. Donna senza giudizio.
Cos. Ancora el me strapazza.
(*piangendo.*)
Rai. Non andrò in nessun loco. (*si cava la bautta.*)
Cos. Eh via, no stè per mi!
Rai. Or sarete contenta.
Cos. No ve scaldè cussì.
Rai. Io mi scaldo, m'arrabbio, son fuor di me, lo veggio,
E voi con questa flemma, mi fate ancora peggio.
Cos. Mo via, voleu che tasa? No parlerò.
Rai. Parlate.
Cos. Caro mario, siè bon.
Rai. Basta, non mi seccate.

SCENA VIII.

Donna Rosega, *e detti.*

Ros. Cara siora parona, mi la voria pregar
D'una grazia, e la prego de no me la negar.
Cos. Disè, cossa voleu?
Ros. Se fa una mascherada,
Voria che la me dasse ancuo la mia zornada.
Cos. Vardè che vecchia matta!
Ros. Vecchia matta, per cossa?
Fazzo gnente de mal?
Cos. Se' col piè in tela fossa.
Ros. Cara siora parona, mi no so cossa dir;
Se la me dà licenza, me voggio divertir.
Rai. Chiede la sua giornata, negarla non si può.
Cos. Ste cosse a mi me tocca... Mi ghe digo de no.
Ros. Ben ben, co no la vol... co no la vol, pazienza!
Donca che la me daga la mia bona licenza.
Cos. Dona senza giudizio. Cussì le so parone

Se impianta in sta maniera?

Rai. Questa volta ha ragione.

Cos. Donca no parlo più. La serva gh' ha rason?
Fe' pur quel che volè; sentiu? lu xe el paron.
Per mi no cont gnente. Per mi no parlerò.
Pezo de una massera mi son stimada, el sò.

Rai. Troppo rigor, signora...

Cos. Sì sì troppo rigor?
Lo so che de custia vu se'el so protetor.
So qualcossa, credelo, e aspetto de parlar,
Quando con fondamento me possa assicurar.

Ros. Se el paron me vol ben, el sa el merito mio.
Xela fursi zelosa de mi, e de so mario?

Cos. Ghe mancheria anca questa. No, fia, no son zelosa.
De vu no gh' ho paura, siora vecchia baosa.
Ma so... me xe sta dito. Basta no voi parlar.

Ros. Ghe fazzio la mezzana?

Cos. Se poderave dar.

Ros. Certo! me maraveggio che la parla cusì.
Se tendesse a ste cosse, la farave per mi.
E se ghe ne volesse, oh ghe ne troverave!
Son un poco in ti anni; ma no fazzo le bave.

Rai. Non avete motivo di sospettar di lei.

Cos. No, caro sior mario, no ve la fe su i dei.
So qualcosetta, e taso.

Rai. Eh via, siete una pazza.

Cos. Sarà de mi più savia quela che ne sta in fazza.

Rai. Chi?

Ros. Siora Dorotea?

Cos. Vardè, la l' ha trovada.
Ço presto, co pulito, che la l' ha indivinada.

Rai. Io non so che vi dite.

Ros. Gnanca mi no so gnente.

Cos. Che povero pupilo! che povera innocente!

Donna Rosega cara xe amica de Zanetta,
Spesso le vedo insieme la vecchia e la fraschetta.
Anca sior Raimondo, da qualche zornò in qua,
Lo vedo più del solito al balcon del mezà.
Vedo anca mi, che questi i xe sospetti in aria;
Ma le povere done le pensa e le zavaria.
M'avè fato parlar, parlar mi no voleva,
Se no me fevi dir, in verità taseva.
Ma za che l'occasione m'ha fato dir cusì,
Caro mario, disemelo, se se' stuffo de mi.
V'anderò via dai piè, morirò, creperò,
Ma ve voi troppo ben, cusì no soffrirò.
Compati se ve dago sto despiaser al cuor;
Parlo perchè son tocca; parlo per troppo amor.
(*parte piangendo*.)

SCENA IX.

RAIMONDO, e donna ROSEGA.

Rai. Che dite? tutto il giorno mi tormenta così.
Ros. Poverazza! me vien da pianzer anca a mi. (*piangendo*.)
Rai. Ora che d'un tal fatto la moglie mia sospetta,
Non vi fate vedere a parlar con Zanetta.
Ros. Certo che a una muggier ste cosse no par bon.
Da qua avanti a Zanetta ghe parlerò in scondon.
(*piangendo*.)
Rai. Ora perchè piangete?
Ros. Son tenera de cuor.
De lu, e anca de ela compatisso l'amor.
La diga, sior paron, in mascara che vaga?
Rai. Or con questi sospetti, la cosa non mi appaga.
Ros. La senta, vien con mi Zanetta, e ala barona

Pol esser che s' immaschera anca la so parona.
Ancuo mo la sarave appunto l'occasion,
Co siora Dorotea de far conversazion.

Rai. Non dite mal davvero. Se creder lo potessi...

Ros. Vegnì, so quel che digo.

Rai. Se timor non avessi...

Ros. Timor? za la parona no la saverà gnente.

Rai. Voglio provar.

Ros. Ma zitto. Fe da omo prudente.

Rai. Ci troveremo in piazza, o sul tardi al Ridotto.

Ros. Se la sarà con nu, mi ve farò de motto.

Rai. Se potessi condurla a pranzo in qualche sito.

Ros. Lassè operar a mi, che mi farò pulito.

Rai. Io pagherò per tutti.

Ros. No ve faressi mal,
A darme da comprar un volto natural.

Rai. Eccovi trenta soldi.

Ros. Grasso quel dindio!

Rai. E poi,
Già sapete chi sono. Farò di più per voi,
Torno ad immascherarmi, e vado fuor di casa.
Ma che dirà mia moglie?

Ros. Bisogna che la tasa.
Me despiase dasseno; ma a dirla tra de nu,
Farave anca per ela quel che fazzo per vu.

Rai. Ehi non fate la pazza.

Ros. Oh no v' indubitè!
Che no ghe xe pericolo, za savè chi la xe.

Rai. È ver, mia moglie è saggia, a confusione mia.
Sol mi tormenta un poco con troppa gelosia.
Ma penso qualche volta.. basta per or vogl' io
Pensare a divertirmi; ci siamo intesi, addio. *(parte.)*

Ros. Oh! la sarave bela, se se podesse far,
Che el mio paron a tuti ne pagasse el disnar.

Za m'ha contà Zanetta la cossa de l'anelo,
Anderemo d'accordo pelandolo bel belo.
Za l'è el nostro mistier far zo i nostri paroni,
E goder el bon tempo a spese dei minchioni.
Son un poco vecchieta, ma ghe ne so assae più,
De quel che mi podeva saver in zoventù.
Certo che posso dir d'averme devertio,
E circa el far l'amor, no ho ancora fenio.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Biasio vecchio in collaro, poi Zulian vecchio in giamberlucco, tabarro, ec.

Zul. Bondì sioria, sior Biasio.
Bia. Ve saludo anca mi.
Zul. Cossa feu?
Bia. Stago ben, e vu?
Zul. Cussì, e cussì.
Bia. No se' in maschera?
Zul. No; gh' ho un certo d' affar,
E in maschera in quel liogo no se ghe pol andar.
Bia. E mi sarave in maschera, che saria più d' un' ora;
Ma Gnese no ha volesto. Giera troppo a buon' ora.
Zul. Chi xela mo sta Gnese? qualche vostra parente?
Bia. No, la xe la mia serva, una dona valente;
Che per el so paron se farave desfar,
Amorosa, paziente, che de tuto sa far.
E no credessi miga, che la fusse avanzada;
La xe zovene e bela. Cussì me l' ho trovada.
Zul. Son vegnù tante volte da vu, no l' ho mai vista.
Bia. Vedeu la xe modesta. No la se mette in vista.
E po la gh' ha da far sempre, mattina e sera,
Ora la fa da cuoga, ora da cameriera,
Da dona de governo: da tuto la xe bona.

Cossa voleu de più? Ela xe la parona.
Zul. Anca mi ghe n'ho una, che per diana de dia!
Se i me dasse un tesoro no la baratteria.
Ela scuode, ela paga, ela fa alto e basso,
Mi magno, bevo e dormo, vago se voggio a spasso;
Ela me fa da mare, la me fa da sorela.
Bia. Xela mo vecchia assae?
Zul. La xe zovene e bela.
Bia. Anca la mia fa tutto. Lesta co fa una spada,
Quando che leva el sol, sempre la xe levada.
Presto la impizza el fogo, la vien dal so paron,
La varda, e se no dormo la me averze el balcon.
La me scalda pulito le calze e la fanela,
La me porta el caffè, la lo beve anca ela.
Qualche volta magnemo el nostro panimbruo.
Oh se ne trova poche de queste al dì d'aucuo!
Zul. Sentì la mia; ogni volta, quando che a casa torno,
In contra la me vien, sia de notte o de zorno.
La me chiappa per man, e po la me despoggia;
E la me senta al fogo. Mo no xela una zoggia?
Bia. Gnese, co la me vede un poco incocalio,
La me dixe: ste aliegro; mo parlè, caro fio.
Se gh'ho qualcossa in testa, che me fa travaggiar,
Mo la me conta cossa, che me fa sganassar.
Zul. Sentì la mia. La sera stemo nu soli al fogo,
Contemo delle fiabe, o femo qualche zogo.
La cusina i maroni ela co le so man
Teneri co è el butiro, che i par de marzapan.
Bia. Se sentissi le torte che fa la mia, m'impegno
No ghe xe le compagne. Mo che dona d'inzegno!
La le fa dolce dolce; de tutto la ghe mette,
E mi me devertisso a parecchiar le erbette.
Zul. Sentì la mia: giersera un polpeton l'ha fatto,
Che ve zuro da amigo, s'averia magnà el piatto.

E ela poverazza a tola co fa i fioli
La me zerniva fora l'ua passa, e i pignoli.
Bia. Mi i pignoli li schizzo, vu come li magneu?
Zul. Mi li magno pulito.
Bia. Quanti denti gh'aveu?
Zul. Cinque tra sotto, e sora.
Bia. E mi no ghe n'ho più.
Zul. No gh'ho miga gnancora i ani, che gh'avè vu.
Bia. Quanti xeli, compare?
Zul. Mi ghe n'ho sulla schena
Squasi cinqantacinque.
Bia. Co queli della Nena.
Zul. Mi no me voi sconder.
Bia Presto el conto ve fazzo.
Ve recordeu, compare, de quel'ano del giazzo?
Zul. Sì ben, me l'arecordo.
Bia. No gierimo puteli?
Zul. Gierimo grandi e grossi.
Bia. Fe el conto, quanti xeli?
Zul. Mi no voi far sti conti. Stago ben, magnio ben,
Me cavo qualche voggia, quando che la me vien.
Gh'ho dei ani, xe vero, ma tanto ben li porto,
Che no li sento gnanca Xe vecchio chi xe morto.
Bia. Anca mi son cusì. No sarà gnanca un mese,
Che i settanta ho fenio. No la lo crede Agnese.
La dixe che ghe paro un omo de quaranta,
E sì la se n'intende, per quel che la se vanta.
Zul. Senti la mia. La dixe: mo caro sior paron,
(Co me fazzo la barba) mo come che el par bon.
El ciel lo benediga, e el xe là fresco e belo,
Rosso co fa una riosa, lesto co fa un putelo.
Bia. Ho paura, compare, che la ve burla un poco.
Zul. Sì ben che la me burla, no son miga un aloco.
Caro compare Biasio, chi xe meggio de nu?

Mi no paro una spisima, come che parè vu.
Bia. Sì ben, un bel fagotto vu se' tra carne e roba;
Ma no so se el sia grasso, o pur se la sia boba.
Zul. Sentì savè, sior vecchio.
Bia. Schiavo sior zovenotto.
Zul. Se no fussimo in strada...
Bia. Se me secchè, debotto...
Zul. Bondì sioria.
Bia. Bon viazo. Stasera a vostre spese,
Quando che ghela conto, fazzo rider Agnese.
Zul. Anca mi alla mia Chiara ghe la voggio contar.
Bia. Semo vecchi, compare.
Zul. Vu se' bon da brusar.
Bia. (Porto respetto ai ani. Meggio è che vaga via.)
Zul. (Vecchio senza giudizio.)
Bia. Schiavo.
Zul. Bondì sioria.
(*tutti due vogliono partire*.)

SCENA II.

Donna Rosega mascherata, e detti.

Bia. (Che bela mascaretta!)
Zul. (Chi mai xela custia!)
Bia. (La me par un bon cao.)
Zul. (Se Biasio andasse via!
Ros. No se vede Anzoletto. L'aspetto ancora un poco.)
Bia. (Sior Zulian no va via.)
Zul. (Cossa fa quell'aloco?)
Ros. (Sti do vecchi me varda. Gramazzi! no i pol più.
Oh che gran bela cossa, che xe la zoventù!)
Bia. Sior Ziulian, cossa feu che no andè via de qua?
Sta mascara vardè? v'hala fursi incantà?

Zul No ve rendo sti conti; voggio star, voggio andar.
Vu tendè ai fatti vostri, no ve ne ste a impazzar.
Bia. Bravo, bravo, compare! E no volè che diga?
Voggio andar in sto punto a dirghelo a l'amiga.
Zul. Mi per mi vago via; vu paronzin, ste qua;
Ma da omo d'onor che la lo saverà.
Bia. Chi?
Zul. Gnese.
Bia. No fe el mato, che per mi vago via.
(Gh'ho voggia de cognosserla.) (*si ritira.*)
Zul. (Mo chi mai xe custia?)
(*si ritira.*)
Ros. Patroni, bon viazo, ala fin i xe andai.
Come che i me vardava sti vecchi inspiritai.
O che caro Anzoletto! Nol se vede a vegnir;
Se trovasse qualcun, me voria divertir.
Bia. (Sior Zulian no gh'è più.)
Ros. Sto vecchio l'è tornà.
Bia. Patrona, siora mascara, sola cossa se fa?
No la parla? la diga, cussì sola perchè?
Vorla restar servida a bever un caffè?
No, no la vol? Pazienza! La senta, gh'ho dei ani,
Ma son un galantomo, nè gh'ho adosso malani.
Se la se vol degnar, la servo onestamente.
La vegna via con mi; da ela no voi gnente.
Con civiltà me basta star con ela un pocheto.
Me fala sta finezza?... oh siestu maledetto! (*vedendo Zulian.*)
Zul. (Oh che furbo!)
Bia. (No voggio che el me fazza nasar.)
Mascara, un'altra volta me vegnirè a trovar.
Adesso no gh'ho tempo, trategnirme no posso.
Vago a far un negozio. Mascara, ve cognosso. (*si ritira.*)

Ros. Xelo mato costù?
Zul. (Donca el sa chi la xe.
La me par soto el volto un bocconcin da re.)
Ros. (Ve qua st'altro per diana!)
Zul. Sola sola cussì?
Vorla che mi la serva?
Ros. (E tuti me vol mi.)
Zul. Mi no fazzo per dir, ma de Biasio Cavezzi
Gh'ho manco ani adosso, e in scarsela più bezzi.
La servo, se la vol caffè e cioccolata:
Vorla vegnir con mi?
Ros. Ghe son bene obbligata.
Zul. (La par una foresta.) La prego cara ela.
Ros. No da bon; la ringrazio.
Zul. (La me par molto bela.)
No la vol favorir? La prego in cortesia.
Xela amiga de Biasio?
Ros. No so gnanca chi el sia.
Zul. De cognosserla certo almanco l'ha mostrà.
Ros. E sì nol me cognosse.
Zul. Che vecchio desgrazià!
Me cognossela mi?
Ros. Me par, e no me par.
Zul. Vorla vegnir con mi?
Ros. La prego a perdonar.
Zul. La senta, la perdona, se me togo sto ardir.
Se la gh'avesse genio de andarse a devertir,
Fin che dura sti bezzi, cara patrona bela; (*le mostra dei denari.*)
Farò quel che la vol; i xe tutti per ela.
Ros. (Questo me par più franco. Oh che caro vecchietto!
Squasi squasi anderia, se no vien Anzoletto.)
Zul. Via cara mascaretta, se ben son in età,

Son omo de bon gusto: (pustu esser copà). (*vedendo Biasio* .)

Pia. (El s' ha taccà el baron .)

Zul. (Vaghio? restio? no so.)

Bia. (No ghe la voi lassar .)

Ros. (Veli qua tutti do .)

Bia. Sior Zulian, me rallegro.

Zul. Sior sì, anca mi con ela !

Bia. Ve devertì , n' è vero , co sta maschera bela ?

Zul. Sior sì ; cossa ve diol ?

Bia. La cognosseu ?

Zul. Che scuro !

Bia. Donca la cognossè .

Zul. La cognosso seguro .

Bia. Via chi xela ?

Zul. Lo so , v' ha da bastar cusì .

Bia. No savè chi la sia . La cognosso ben mi .
N' è vero mascaretta? (*Rosega fa cenno di no* .)

Zul. Vedeu ? de no la dixe .

Bia. (Mo che grazia , che vezzo !)

Zul. (Mo che care raise!)

Bia. Disè la verità , gh' aveu nome Anzoletta ?

Zul. No , n' è vero, fia mia, gh' aveu nome Pasquetta.
Gnanca ?

Bia. Siora Marietta , o siora Nicolina .

Zul. Oibò ! siora Lucietta ? . . . zitto , siora Tonina .

Ros. Nissun no me cognosse .

Bia. Descoverzive a mi .

Ros. O a tutti do , o a nissun .

Zul. Ve contenteu cussì ?
(*a Biasio* .)

Bia. Sì ben da boni amici ; nissun se n' abbia a mal.
Anderemo d' accordo ; za xe de carneval .

Zul. Cara , descoverzive .

Bia. Desmaschereve tutta.
Ros. Sì ben, voi contentarve. (*si smaschera.*)
Zul. (Oh co vecchia!)
Bia. (Oh co brutta!)
Ros. Son qua; do galantuomini za tutti do ve credo.
Bia. Servive, sior Zulian.
Zul. Sior Biasio, ve la cedo.
Ros. Vegnì qua un per man. Andemo in compagnia,
Ve farò tutti uguali; non abbiè zelusia.
Bia. Tornerò adessadesso, gh' ho un pocheto da far.
Zul. In compagnia con done solo no voggio andar.
Ros. Così cossa femio? son qua no ve refudo.
Bia. Mascara, ve son servo. (*parte.*)
Zul. Mascara, ve saludo. (*parte.*)

SCENA III.

Donna Rosega, poi Anzoletto.

Ros. Sti vecchi s' ha confuso quando i m'ha visto in fazza;
Bisogna che i credesse, che fusse una vecchiazza.
Poveri sgangarai! i vol far da valenti;
Ma i vede che no son carne per i so denti.
No credo mai, che i m'abbia impiantà per esser vecchia:
Lori xe do antigagie, ma mi no son cotecchia.
E po vestìa cusì paro più bella ancora,
Co son un poco rossa, gh'ho un viso che innamora.
Anz. Questa me par la vecchia.
Ros. Sento zente, me par.
Oh velo qua dasseno! Me voggio immascherar.
Anz. Patrona, siora mascara.
Ros. (Nol me cognosse, oh bela!)
Anz. La diga, favorissela? eh via, che la xe ela!
La cognosso da l'ochio, che bisega in tel cuor.

El vedo sotto el volto quell'occhio traditor.
Via scoverzì le vostre belezze sfrondadone.
Ros. Mo ti xe un gran baron da cognosser le done.
(*si smaschera.*)
Anz. Quando che se vol ben, se cognosse seguro.
Ros. Me vustu ben dasseno? Zurelo.
Anz. Ve lo zuro.
Ros. Andemo.
Anz. Semo soli? Zanetta no la vien?
Ros. Su do scagni, sior sporco, el cesto no se tien.
Anz. No avemio stabilio d'andar in compagnia?
Ros. Le troveremo in piazza; vegnì qua, andemo via.
Anz. Dove voleu andar?
Ros. A bever un caffè.
Anz. Anderemo coi altri. Xe a bon'ora, aspettè.

SCENA IV.

Momolo, e detti.

Mom. Mascare, m'ha mandà siora Zanetta a dirve,
Che no la ste a aspettar, che no ste a trattegnirve.
In mascara la xe co un'altra putazza,
E tuti adessadesso se troveremo in piazza.
Ros. Sì ben. Se troveremo. Sentiu, vegno con vu?
(*a Anzoletto.*)
Anca ti, Momoletto, ti vegnirà con nu.
Mom. Mi vago a immascherarme: fin'adesso ho laorà.
Anz. (Me despiase de Guese, che la me aspetterà.)
Ros. Deme man per un poco. Anca vu, sior baron,
In mezzo de do zoveni? Come che parè bon!
Anz. Vago a far un servizio.
Mom. Me vago a immascherar.
Anz. Se troveremo in piazza. (*parte.*)

Mom. Ve vegnirò a trovar.
Ros. Vardè. Cussì i me impanta? i me lassa cussì?
Che vaga sola in piazza? oh povereta mi!

SCENA V.

Sior RAIMONDO, *e donna* ROSEGA.

Rai. Rosica, siete voi?
Ros. Sentì, che bela usanza?
Quando che se xe in mascara, se parla con creanza.
Rai. Dite, sapete nulla se Dorotea sia andata?
Ros. No so gnente. (*con sdegno.*)
Rai. Ma via, non fate la sdegnata.
Ros. Se xe vero... vardè, par che se sia villani.
Rossica! che parlar proprio da scalzacani!
Rai. (Or or mi vien la rabbia.)
Ros. Malignazzo!
Rai. E così?
Ros. L'ha mandà l'imbassada.
Rai. Quando?
Ros. Vegnì con mi.
Rai. Dove?
Ros. Vegnì con mi. Ste sula mia parola.
Rai. Eccomi, son con voi.
Ros (Cussì no vago sola.)
Rai. Lo sa che vengo anch'io?
Ros. Ma via no me dè man?
Rai. Potete andar innanzi, vi seguirò pian pian.
Ros. Nol se degna el paron de vegnir via co mi?
Co le serve i paroni tuti no fa cussì.
Tanti ghe n'ho servio, e quasi in verità,
Per mi, no sta a mi a dirlo, i ha abuo dela bontà.
Tuti almanco i me dava dele parole bone;

Ho fato tante volte suspirar le parone.

Rai. Ma no perdiamo tempo.

Ros. De diana! seu in tel fuogo?
No, se no me dè man, no andemo in nissun liogo.

Rai. (Che soffereuza!) andiamo. (*le dà la mano.*)

Ros. No stemio ben cussì?
Col cavalier servente voggio andar anca mi. (*partono.*)

SCENA VI.

Gnese in maschera, poi Anzoletto.

Gne. Cossa mai vorrà dir, che no vien Anzoletto?
Sola co fa una mata, xe un'ora che l'aspetto.
Figureve, sior Biasio, quando che torno a casa!
Ghe farò do scamoffie e farò ben che el tasa
E po' basta che diga de volerlo lassar;
Subito se el xe in colera el fazzo tasentar.

Anz. Giusto vu ve cercava.

Gne. Vardè là che bel sesto!
Ferme aspettar un'ora. Gh'avè rason... da resto
Gnanca no vegnirave.

Anz. Ve dirò, cara fia,
Me piase devertirme, me piase l'allegria;
Ma prima no tralasso de far i fatti mi.

Gne. Eh! via, che cole done no se tratta cussì.
Donca anca mi doveva, per sta istessa rason,
No vegnir via de casa senza dirlo al paron?
Ma perchè ve voi ben, perchè m'avè invidà,
Son vegnua via corendo, e la casa ho impiantà.

Anz. Cossa dirà, sior Biasio?

Gne. Che el diga quel che el vol.
Za el xe vecchio, gramazzo! Poco viver el pol.
Per sie ani gh'ho fato una servitù granda,

Ho fato el fato mio; gh' ho qualcossa da banda.
Sperava che el morisse; ma se nol vol morir,
Son stuffa de sta vita, me voggio devertir.
Anz. Poverazzo! piuttosto domandeghe licenza.
Gne. Mi no ghe la domando, fina che el gh' ha pazienza.
Ogni dì qualcosetta procuro pelucar.
Sentì, se capitasse, me voria maridar.
Anz. Oh ve capiterà!
Gne. Gh' ho un bon capitaletto.
Vu no ve maridè? dixè, sior Anzoletto?
Anz. Mi, fia mia, ve dirò; me voria maridar,
Ma gh' ho paura assae, no vorave falar.
Gne. Sentì; nissun ne sente. No so se diga mal;
Basta, se devertimo; za xe de carneval.
Xe vero che ho servio; ma perchè son restada
Soto de una maregna, e giera maltrattada.
De resto siora mare m' averia maridà
Con uno da par mio.
Anz. Via, via, questa se sa.
No perdemo più tempo.
Gne. Sentì. Per quel che sia...
No so se mi capì; mo per diana de dia!
No gh' è nissun che possa dir d' averme toccà
Gnanca un deo d' una man.
Anz. Brava!
Gne. No, in verità.
Anz. E sì mo se diseva, che col paron ghe giera...
Gne. Ve dirò, qualche volta ghe fava bona ciera.
Voleu saver perchè? col cuor in man ve parlo.
El xe vecchio, el xe mato; lo fava per pelarlo.
Adesso l' ho pelà, no ghe ne penso più,
E se volè, le pene le spartirò con vu.
Anz. Me piase, puta cara, sti vostri sentimenti;
No voria cole pene spartir anca i tormenti.

Gne. Ve chiamerè contento, se me tenderè a mi.
Anz. (Oh poveri paroni! le li serve cussì.)

SCENA VII.

Zanetta, e detti.

Zan. (Voi ben veder se el trovo.)
Gne. Chi xe sta mascaretta?
Zan. (Per diana! che el xe qua.)
Anz. Seu vu, siora Zanetta?
Zan. Sior sì, son mi, patron, cossì ve fe aspettar?
Anz. Vegniva in sto momento.
Zan. Andeve a far squartar.
Gne. Caspita, la ghe fuma!
Zan. Chi ela culia? (*a Anzoletto.*)
Gne. Adasio.
Cossa xe sta culia?
Anz. La serva de sior Biasio.
Gne. Mi no son la so serva. Son la so cameriera.
Zan. No soggio chi la xe? un tocco de massera.
Gne. E vu siora chi seu?
Zan. No me cognosse pi?
Mi servo una lustrissima.
Gne. Massera co fa mi.
Anz. Pute, quieteve un poco. Per carità tasè.
Donzele, cameriere, tuto quel che volè.
Andemo a devertirse, staremo in compagnia.
Gne. Mi no voi altre done.
Zan. No vegno co culia.
Anz. Giusteve tra vu altre; mi cossa far no so,
O andemo, o adessadesso ve impianto tute do.
Gne. No me n'importa un figo.
Zan. Gnanca a mi una patacca.

Gne. No ghe ne penso un ette.
Zan. No ghe ne penso un acca.
Anz. Voleu vegnir? (*a Zanetta.*)
Zan. Sior no.
Anz. E vu? (*a Gnese.*)
Gne. Grazie, patron.
Anz. Patrone riverite, ghe fazzo un repeton. (*parte.*)

SCENA VIII.

Zanetta, e Gnese.

Zan. Sior sì, per causa soa el me tratta cusì,
Per causa soa el me impianta.
Gne. La va dita cusì.
Mi son stada la prima; con lu m'avè trovà.
Zan. Da lu giera invidada da sta mattina in qua.
Gne. Ben, anca mi l'istesso.
Zan. Co so bona licenza,
Da ela a mi, patrona, gh'è una gran differenza.
Mi servo una lustrissima.
Gne. Mi servo un omo solo,
E son parona mi.
Zan. Dasseno! me consolo.
Anderemo pulito per via de sgrafignana.
Gne. Certo, no ghe xe done, no farò la mezana.
Zan. No la farè per altri; perchè la fe per vu.
Gne. Via via no se scaldemo, faremo, su e su.
Zan. Mi no crio co nissun, ste cosse no par bon,
Ma el boccon no dovevi torme zo dal piron.
Gne. Cossa savevio mi? me vien da sganassar.
Un zovene me cerca, l'avevio da lassar?
Zan. Basta; ti gh'ha rason. Cossa faremio qua?
Gne. Aspettemo qualcun, qualcun ne leverà.

Zan. Vien zente.
Gne. Da che banda?
Zan. I vien da quel canton.
Gne. Oh povereta mi! Questo xe el mio paron.
Che m' immascara presto.
Zan. Me immaschero anca mi.
Gne. Avemio fato pase?
Zan. Oh tra nu altre! sì.

SCENA IX.

Biasio, Zulian, e dette.

Bia. La xe una cossa granda. Mai più la me l' ha fata.
Ho paura che Gnese sia deventada mata.
Zul. La mia no ghe pericolo che la fazza cusì,
No la va in nissun liogo, se no ghel digo mi.
Bia. Anca la mia xe stada ...
Zul. Vardè do mascarette.
Bia. Quela me par Agnese.
Zul. Giusto in te le scarpette.
(*ironico*.)
Gne. (Credo che el me cognossa.)
Zan. (Mo se se' immascarada.)
Gne. (Zitto, se el me cognosse; ghe fazzo una bulada.)
Bia. Mi la me par...
Zul. Eh via!
Bia. La xe da galantomo.
Zul. Oe! le xe do, compare, provemo una per omo.
Basta che no le sia vecchie co giera quela.
Bia. Una la me par Gnese.
Zul. L' altra la me par bela.
Bia Siora mascara cara, me par, e no me par. (*a Gnese*.)

Gne. Bravo! cusì me piase. V' ho volesto provar.
Le done no se varda se le sia bele o brute,
Se va drio dele mascare, se dà del naso a tute.
Bia. Ma se v' ho cognossù.
Gne. No credo, se' un busiaro.
Andemo via de qua.
Zul. Forti, sior Biasio caro.
Bia. E vu fora de casa vegnir senza de mi?
Gne. Son vegnua per trovarve.
Bia. Per amor mio?
Gne. Sior sì.
Bia. Sentiu? cossa dixeu? (*a Zulian.*)
Zul. Digo che la xe scaltra.
Bia. No, no, la xe sincera.
Zul. E chi xe mo quest' altra?
Zan. Mi son una so amiga, che sempre insieme andemo.
Gne. (Brava, Zanetta, brava!) (*piano a Zanetta.*)
Zan. (Tra de nu se agiutemo.)
(*piano a Gnese.*)
Bia. Dove voleu andar? (*a Gnese.*)
Gne. Mi de andar no me preme.
Zul. Femo cussì, sior Biasio: andemo tuti insieme.
Bia. Andemo se volè. Gnese cossa diseu?
Gne. Mi son col mio paron.
Zul. Mascara, ve degneu? (*a Zanetta.*)
Zan. Perchè no? se la vol, le so finezze accetto.
(Se el xe vecchio, n' importa, lo fazzo per despetto.)
Bia. Dove voleu che andemo?
Gne. Dixè vu mascaretta.
(*a Zanetta.*)
Zan. (Voggio menarli dove Meneghina m' aspetta.)
Vegnì con mi, patroni. Sarò la condottiera.
Zul. Ma no se poderave vederve un poco in ciera.

Zan. Cossa gh' galo paura, che sia una qualche arpia?
Che el varda; me cognosselo? (*si smaschera*.)
Zul. (Sior Biaso. Oh vita mia!)
Bia. Me despiase che semo cussì senza bauta.
Gne. N' importa, sior paron. (Se el la savesse tuta!)
Zan. Andemo. I galantomeni no i fa cosse in scondon.
(Quando no gh' è de meggio, anca un vecchio xe bon.)
(*parte*.)
Gne. Andemo, sior paron, la xe la mia zornada.
(Co a tempo! co pulita, che ghe l' ho ben piantada!)
Bia. Se pol dormir seguri dentro de le so porte,
Quando che se gh' ha in casa massere de sta sorte.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Strada.

Dorotea in maschera, poi il Servitore.

Dor. Adesso stago ben! meggio no posso star,
Ho perso tuti i bezzi, no so più come far.
L'intrada ho consumà, ho impegnà el bon, el belo,
Tute le mie ricchezze le consiste in sto anelo.
M'ha parso una gran baza quando che l'ho comprà,
E adesso el venderave anca a più bon mercà.
Ma venderlo perchè? meggio saria impegnarlo;
Se zogo, e se me reffo, posso recuperarlo.
Se ghe fusse Zanetta la troveria el bisogno,
Andar a domandar mi sola me vergogno.
Se la ghe fusse in casa. Ma quela desgraziada
Ancuo la xe in borezzo. No la sarà tornada.
(batte alla porta.)
Eh! figureve, gnanca se i le ligas ste done,
Co le xe tra de ele, schiavo siore parone.
Gh'ho bisogno de bezzi; son scaldada dal zogo;
Per trovarghene adesso me butterave in fogo.
Ghe xe siora Costanza, che so che la ghe n'ha;
Per via de dona Rosega la me n'ha anca imprestà.
Ma xe andada Zanetta; de mi no la sa gnente,
Andar mi col mio muso no la xe da prudente.
Ma el bisogno xe grando, e no so qualà far,
Bisogna farse anemo, voggio andar a provar.

SCENA II.

Costanza alla finestra, e detti.

Cos. Titta, chi è quella maschera?
Ser. No so... la vaga via. (*piano a Dorotea.*)
Dor. Son intrigada adesso.
Cos. No se sa chi la sia? Chi domandela?
Ser. Adesso. Cossa gh' hoggio da dir? (*piano a Dorotea.*)
Dor. Che la domanda ela. (*al servitore.*)
Ser. La la vol reverir. (*a Costanza.*)
Cos. Me domandela mi, o vorla mio mario?
Dor. No le domanda i omeni le done da par mio.
Cos. Ela la xe?
Dor. Son mi.
Cos. Cara ela, la perdona, Me domandela mi?
Dor. Se pol vegnir?
Cos. Patrona. Che la resta servida. Compagnela de su. (Che vorà dir? da mi no la xe stada più.) (*entra.*)
Ser. Brava! m' ha piasso assae. El xergo l' ho capio.
Dor. Cossa vorressi dir?
Ser. Mi intendo mi.
Cos. Che fio! (*entra.*)

SCENA III.

Camera in casa di Costanza.

Costanza, poi Dorotea, e Titta.

Cos. Cossa la vorla mai? no ghe la so trovar.
Sentiremo. La vogio dolcemente trattar.
Chi sa che no scoverza qualcossa de recente,
E se pol anca dar, che no sia vero gnente.
A bon conto se adesso la vien in casa mia,
Sior Raimondo con ela no se pol dir che el sia.
Dor. Se pol vegnir?
Cos. La vegna. Che bisogno ghe xe?
La se comoda. Titta fe' subito el caffè.
Ser. (La patrona fa adesso la vece del patron.) (*parte.*)
Cos. Che fortuna xe questa?
Dor. (Troverò un invenzion.)
La dirà che m' ho tolto un ardir troppo grando:
Se vegno a incomodarla scusa mi ghe domando.
In sti pochi de zorni, che son vegnua a star qua,
No cognosso nissun, nissuna ho praticà.
Subito l' ha m' ha piasso co l' ho vista al balcon.
Sì dasseno.
Cos. (La vol farme tegnir in bon.)
Dor. Cento volte voleva vegnir, ma non ho ardio.
Cos. (Chi sa se la vegnisse per mi, o per mio mario?)
Dor. Sta volta son vegnua; perchè ho bisogno d' ela.
Gh' ho quela mia massera, che xe una frasconzela.
La voggio licenziar, la voggio mandar via;
No ghe ne togo più se no so chi le sia.
Xe vegnua a farse veder una che gh' ha del brio.

Subito ho domandà dove che l' ha servio;
E tra le molte case che la m' ha nominà,
La dixe che, za tempo, la xe stada anca qua.
Cos. Da mi! chi mai sarala?
Dor. Una puta ben fata.
Cos. Sarà tredesi mesi che gh' ho sta vecchia mata.
Dor. Giusto sarà cussì; par che andemo d' accordo.
Cos. La me diga mo el nome.
Dor. Oh no me l' arrecordo!
Cos. Cattina?
Dor. O sì Cattina.
Cos. Sarà tre anni e più,
Adesso che ghe penso, che no la sta con nu.
Dor. No, no la xe Cattina.
Cos. Betta?
Dor. Me par de sì.
Cos. Se la s' ha maridà co l' è partia da mi?
Dor. La diga, cara ela, chi gh' avevala in casa
Avanti de sta vecchia?
Cos. Cara ela la tasa.
Sariela una foresta?
Dor. Giusto la xe foresta.
Cos. Una piuttosto grassa?
Dor. Siora sì, la xe questa.
Cos. Questa, che digo mi, la gh' ha nome Francesca.
Dor. Siora sì, siora sì.
Cos. Caspita! la sta fresca.
No fazzo per dir mal, contra la carità,
Ma po semo obbligai de dir la verità.
Dor. La veda no vorave torme una bissa in sen.
(Manco mal, che sta volta la me xe andada ben.)
Cos. Mi ghe conterò tuto con patto che la tasa.
Ogni dì se vedeva dei omeni per casa.
Chi giera so fradelo, chi giera so zerman.

El viu feniva presto, presto feniva el pan.
Ho scomenzà a serrar. Sala cossa la fava?
La me metteva l'acqua, e el vin la me cavava.
E l'ho chiapada un zorno in caneva bel belo
Con una piva in bocca sora de un caratelo.

Dor. Compagna de una mia, che giera longa un deo,
E me svodava infina la bozza dall'aseo.
La me spiumava el brodo, e la se onzava el pan
Col grasso de capon desfrito in tun antian.

Cos. Eh questo no xe gnente! No credo che se daga
Un'altra come quela. Senti, se la xe vaga.
Co la mandava in tola, de quel che se magnava,
A pizzego magnifico de tuto la robava,
L'andava drio dei zorni a far sta bela istoria,
E po le so cenette, e se fava baldoria.

Dor. La mia fava cussì; co gerimo a dormir
In cusina la zente la se fava vegnir.
L'ho chiapada una sera sul fato. L'indivina?
I giera quattro intorno a una gran polentina.
Gh'ho crià, gh'ho più dito de'quei che l'ha nania.
La me rideva in fazza.

Cos. Giusto come la mia.
Quando l'ho licenziada gh'ho visità la cassa,
Gh'ho trovà cento cosse, fina dell'ua passa.

Dor. E mi mo, che ala mia, quando gh'ho vardà drento,
Gh'ho trova in tela cassa un cortelo d'arzento?
E cento mille volte l'ha zurà e sperzurà,
Che zoso per el buso dela scaffa el xe andà.

Cos. Siora, co ste massere no se sa quala far;
Adesso gh'ho una vecchia, che me fa desperar.
No la sa, no l'è bona, se crio, la se confonde.

Dor. Se sentissi la mia come che la responde,
E colle man in fianco, e con tanto de bocca:
E no voi che i me diga, e no voi che i me tocca,

So una puta da ben, e per diana de dia!
E sior sì, e ste cosse... Za la voi mandar via.
Cos. Ghe dala parte?
Dor. Oibò! Mi pratico cussì.
Ghe dago da magnar quelo che magno mi.
Certo che no se sguazza, ma la gh' ha el so bisogno.
Perchè... se la savesse... za mi no me vergogno.
No ghe xe mio mario, e chi vive d' intrada
Se fa, co se sol dir, una vita stentada.
Cos. Eh co gh' è el so bisogno!
Dor. Ma sempre nol ghe xe.
Dei dì, se la savesse! piauzerave.
Cos. Perchè?
Dor. Perchè, co no se squode, bisogna farla magra.
Da sti dì senza bezzi? Oh la xe molto agra!
Cos. La senta, za che vedo che la gh' ha sta bontà
De confidarse in mi, parlo con libertà.
Se la posso servir, basta che la mel diga.
Dor. Cara siora Costanza, vedo che la xe amiga.
Certo la prima volta, che la me vede qua
Pregarla... darghe incomodo... la xe temerità;
Ma la me dà coraggio, e mi me lo torò,
La me esibisce tanto, e mi la pregherò.
Cos. Far assae mi no posso. Gh' ho qualcossa del mio;
Ma voggio render conto de tutto a mio mario.
Per poco se ghe basta.
Dor. Sie zecchini.
Cos. No so.
Ghel dirò a sior Raimondo.
Dor. No, cara amiga, no.
Che la me fazza ela sto servizio in segreto;
Piuttosto se la vol, ghe lasso sto aneleto.
Cos. Sto anelo? Lo cognosso. (*s' alza.*)
Dor. L' ho comprà, che xe poco.

Cos. Lo cognosso sto anelo .
Dor. L' ho comprà da un aloco
Per pochissimi bezzi .
Cos. Eh che l' ho cognossù !
Dor. Ghe par ? . . .
Cos. Eh che me fazzo meraveggia de vu.
Dor. Come sarave a dir ?
Cos. Xela poca prudenza ,
Vegnirmelo a mostrar , o xela un' insolenza ?
Dor. Siora , vu ve scaldè , e no so la rason .
Sto anelo che ve dago , credeu che nol sia bon ?
Cos. El xe bon , lo cognosso , ve l' ha dà mio mario.
Dor. L' ho comprà .
Cos. No xe vero.
Dor. Demelo qua .
Cos. El xe mio !
Dor. Come ! Anca de queste !
Cos. Cara siora , tasè .
Dor. Che tasa ? tre zecchini . . .
Ser. col caffè Comandela el caffè ?
Dor. Tre zecchini gh' ho dà . L' ho tolto stamattina .
Domandeghe a Zanetta .
Ser. Che cara paronzina !
L'al comprà , e la lo impegna cusì presto ? Perchè?
Dor. Perchè ghe n' ho bisogno .
Ser. Comandela el caffè ?
Dor. Posso , quel che xe mio, e venderlo e impegnar.
Ser. Comandela el caffè ?
Dor. Andeve a far squartar . (*al servitore .*)
Colle done onorate no se parla cusì. (*a Costanza.*)
Ser. El caffè .
Cos. No voi altro .
Ser. Me lo beverò mi. (*parte.*)

Cos. Una insolenza tal, par che dar no se possa.
Bisogna che la creda, che mi no lo cognossa.
Dor. Sentì, siora Costanza. Qua semo tra de nu,
Compatì cara vecchia, se ve dago del vu.
Sull'onor mio ve zuro; sto anelo l'ho comprà.
Zanetta è viva, e sana; presto la tornerà.
L'ho abuo dale so man; ela dirà da chi.
Cos. Beu beu.
Dor. Eh compatime, no se parla cussì!
Co vegnirà Zanetta da vu la manderò.
Cos. Se lo gh'aveva in dio sior Raimondo.
Dor. No so.
Mi l'ho comprà, ve digo, e po per dirve tutto,
Ho persi tutti i bezzi stamattina a Redutto.
E per questo voleva...
Cos. Aspettè, vegnì qua.
Sto anelo a mio mario, che i l'avesse robà?
Dor. Se poderave dar.
Cos. Se la fusse cussì...
Dor Oh basta! in sta maniera no se parla con mi.
Favorime el mio anelo, siora.
Cos. Oh questo po no!
Che vegna mio mario, e po ve lo darò.
Dor. Cossa m'importa a mi, se l'è de so mario?
Che el se tegna l'anelo, voggio i me bezzi in drio.
Cos. Se parlerà su questo.
Dor. Anderò per giustizia.
Cos. Par, da quel che la dise, che no ghe sia malizia.)
Dor. El mio anelo, patrona.
Cos. L'anelo è in bone man.
Dor. Quando me lo dareu?
Cos. Ve lo darò doman.
Dor Intanto no gh'ho un soldo, e no so come far.
Cos. Se volessi un zecchin: ve lo posso imprestar.

Dor. Dè qua.
Cos. Credeme, siora, che xe meggio per vu.
Dor. Roba da chi no so, no ghe ne compro più.
Cos. Servive, e compatime dela mala creanza;
Se ho falà, se ho eccedesto, domando perdonanza,
Compatì una muggier, che vive sospirando.
Certo se sè innocente, el sospetto xe grando.
Dor. Gh'avè rason; ma spero poderve sincerar.
Patrona.
Cos. Ghe son serva.
Dor. (Voggio andarme a reffar.)
(*parte*.)
Cos. Perso fora de deo che l'abbia sior Raimondo?
Chi sa? se ne dà tante combinazion al mondo!
L'anelo xe passà per man de una massera,
La patrona lo compra, no la sa dir chi el giera.
No so cossa pensar, presto se saverà;
Ma ho dito el fato mio; e l'anelo xe qua. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera di quel del caffè.

Meneghina, e *Momolo in maschera*.

Men. Le m'ha lassà qua sola co fa una mamaluca.
Mom. No songio mi con vu?
Men. Che stropolo de zuca!
Mom. Vardè che bel suggetto! Ve licaressi i dei.
Men. No son un bel suggetto; ma no voggio putei.
Mom. Putelo come son, son ben visto da tante.
Me despiase dasseno, che no ghe sia el zigante.
Men. Povero sporco!
Mom. Via, che bisogno ghe xe?

Son zoveue capace de pagarve el caffè?
Men. Xe un' ora che se qua, e aspettè adesso a dirlo?
Beverlo se podeva, e anca digerirlo.
Mom. Vardava se i vegniva. Oe! caffè, una fugazza,
Lassè che varda prima, se gh'ho bezzi che fazza.
Men. Oh che caro minchion, la sarave ben bela,
Che in mascara vegnissi senza bezzi in scarsela!
Mom. Basteralo un da otto?
Men. Eh! no i fa, no, no i fa.
Mom. Donca li metto via.
Men. Lassè veder. Dè qua.
Mom. Conteli, se i xe giusti.
Men. Li togo per contai.
Questi li metto via per tanti sparagnai.
Mom. Demeli, siora.
Men. Oh caro! No i spendevi per mi?
Me li ho messi in scarsela. Gh'ho più gusto cussì.
Mom. Che dretona, che sè.
Men. Li voleu? aspetteli.
Mom. Co se tratta de bezzi, ve piase anca i puteli.
Men. Eh via, che no ve bado!
Mom. El mio da otto, siora!
Men. Oh vien sior Anzoletto! I altri no i vien gnancora.

SCENA V.

Anzoletto, e detti.

Anz. Coss'è? i v'ha lassà sola?
Men. Cossa dixeu? sior sì.
Mom. No la xe miga sola; la xe stada con mi.
Anz. Ti te metti in dozena?
Men. N'è vero? Che pissotto!
Mom. Vardè là, che pettegola! la m'ha magnà un da otto.

Men. Oh sì, grasso quel dindio!
Mom. Intanto . . .
Anz. Tasi là. (*a Momolo.*)
Voleu che andemo a spasso? voleu che stemo qua? (*a Meneghina.*)
Men. Fazzo quel che volè; anca un poco aspettemo. E po se no le vien . . .
Anz. Se no le vien, andemo.
Mom. Voi vegnir anca mi.
Anz. No voggio putelezzi. Sta da quel che ti xe.
Mom. Voi magnar i mi bezzi.
Men. Vele qua, vele qua.
Anz. Oe! chi gh' hale? chi xeli?
Men. Sior Basio!
Anz. Sior Zulian! oh che vecchiazzi! o beli!

SCENA VI.

Gnese, Zanetta, sior Biasio, sior Zulian, e detti.

Zan. Vegnì, vegnì, patroni, no abbiè suggezion.
Zul. Ghe xe de l' altra zente.
Bia. Qua no paremo bon.
Gne. Eh! che l' è un galant' uom, n' importa, vegnì via. (*a Biasio.*)
Bia. Lo cognosseu quel zovene? (*a Gnese.*)
Gne. Oh mi nol so chi el sia!
Bia. Vorave, e no vorave...
Zul. No so . . .
Anz. Patrone bele, Che le resta servide; me ralegro con ele.

Lo cognosseu? (*a Zanetta*.)

Zan. Mi no. (Cossa dixeu? che fusto!
Ste zitto, e secondeme, ghe gh' averemo gusto.)
(*piano ad Anzoletto*.)

Anz. Bela da galantomo.

Gne. Sta maschera chi xela?

Men. Oe! no me cognossè?

Zan. (Via, che ti xe putela.) (*piano a Meneghina*.)

Men. (Vorle far una burla?) (*piano ad Anzoletto*.)

Anz. (Sì, per quel che se sente.)
(*piano a Meneghina*.)

Mom. Siore mascare, a mi no se me dise gnente?

Zan. Oh patron riverito! (*burlando a Momolo*.)

Gne. Anca el forner xe qua?

Zul. (No stemo ben, amico.) (*piano a Biasio*.)

Bia. (No ghe xe proprietà.)
(*piano a Zulian*.)
Andemo. (*a Gnese*.)

Gne. Mo perchè?

Zul. Mascara, andemo via. (*a Zanetta*.)

Anz. Siori, no le se degna dela mia compagnia?
Son un puto civil. Son omo, e son segreto.
Dei omeni de età gh' ho stima, e gh' ho respeto.
Za so el viver del mondo, semo omeni alfin.
Semo de carneval. Godemose un tantin.

Zul. Cossa dixeu? Restemio? (*a Biasio*.)

Bia. Fazzo quel che fe vu.
(*a Zulian*.)

Gne. Via no gh'è suggizion.

Zan. Saremo do de più.

Bia. Fa portar el caffè. (*a Momolo*.)

Mom. A mi?

Bia. A ti.
Mom. Deboto . . . (*con sdegno*.)
Bia. Xestu qualche signor?
Mom. Ho speso el mio da oto.
Anz. Eh lassè far a mi! Oe! caffè, buzzolai.
Puti, vegnì a servir. Bevemolo sentai. (*vengono uomini, del caffè, danno le sedie, e tutti siedono.*)
Mi me senterò qua. (*siede in mezzo.*)
Gne. E mi farò cussì. (*siede presso Anzoletto.*)
Bia. E mi arente de vu. (*siede presso a Gnese.*)
Zan. Qua me senterò mi.
(*siede presso Anzoletto.*)
Zul. E mi starò visin ala mia mascaretta. (*siede presso Zanetta.*)
Anca vu vegnì qua; senteve qua, caretta. (*a Meneghina.*)
Men. Sior sì. (Me tocca ben uno che no pol più.)
Zul. Mi me piase, co posso, star tra la zoventù.
Mom. E mi?
Zul. Va via de qua.
Mom. Voi bever el caffè.
Ho speso el mio da otto; che bisogno ghe xe?
Bia. Va via de qua, te digo. Con nu no ti par bon.
Mom. Via, sior, cossa ve fazzio? stago qua in tun canton.
(*portano il caffè e buccellati a tutti.*)
Bia. Tolè, cara Agnesina. (*le dà un buccellato.*)
Gne. Grazie, sior paronzin.
Lo magno per amor del mio caro vesin. (*urtando Anzoletto.*)
Bia. (Mo che gran bona dona!)
Zul. Tolè anca questo, fia.
(*dà un buccellato a Zanetta.*)

Zan. La ringrazio; me piase tanto sta compagnia.
Zul. Tolè anca vu caretta. (*a Meneghina.*)
(Oh che fortuna granda!
Biasio ghe n' ha una sola, e mi una per banda.)
Men. (No ghe vegniva gnanca se credeva cussì.)
Mom. A mi no i me dà gnente? Oe! demelo anca a mi.
(*a quel del caffè.*)
Anz. Sì deghelo anca a elo. Trattelo come va.
Za semo in compagnia. Qualchedun paglierà.
Zan. Paglierà sior Zulian.
Gne. No, paglierà sior Biasio.
Anz. Patroni, che i se serva, che i paga pur.
Zul. Adasio.
Mi no gh' ho dito gnente.
Bia. No ho parlà gnanca mi.
Zan. Via, no ve fe nasar. (*a Zulian.*)
Gne. No ve scansè cussì. (*a Biasio.*
Bia. Sior Zulian, vu ghe steu?
Zul. Per mi, son galantomo.
Podemo, se volè, pagar mezo per omo.
Bia. Pagar mezo per omo? no la va ben. Sior no,
Mi gh' ho una dona sola, e vu ghe n' avè do.

SCENA VII.

Donna Rosega, e detti.

Ros. Patroni riveriti, ghe fazzo un repeton;
Son anca mi con eli a far conversazion.
Bia. Oe l' amiga! (*a Zulian.*)
Zul. Sì ben.
Anz. Molto tardi, patrona.
Ros. Tasi là ve, baron.

Anz. Son qua; la me bastona.
Gne. (Tute vol Anzoletto.)
Zan. Seu sola? (*a donna Rosega.*)
Ros. No, fia mia.
Oh oh se ti savessi chi è con mi in compagnia?
Zan. Chi mai?
Ros. Un cao, fia cara!... no te lo posso dir.
Chi xela? (*accennando Meneghina.*)
Zan. Meneghina.
Ros. Chi gh' ha dà da vestir?
Zan. L'ho vestia mi.
Ros. Pulito.
Zan. Mo no parela bon?
Gh' ho dà della parona un abito in scondon.
Ros. L'ho cognossu per diana.
Zan. Hoggio fato un sproposito?
Ros. Giusto! cussì se fa. Tasi, che el xe a proposito.
Zan. Per cossa?
Ros. Oh co pulito!
Zan. Perchè?
Ros. Tasi in mal ora.
Gh'è el mio paron con mi, che me aspetta de fora.
Gh' ho dito, che ghe xe qua la so paroncina.
Oe! demoghe da intender, che la xe Meneghina.
Zan. E po?
Ros. Che mamaluca! lasseme far a mi.
Zan. Se el se ne accorze?
Ros. Gnente... voi che femo cussì.
Zan. Femolo pur.
Ros. Chi sa? Qualcossa magneremo.
Zan. Oe! da bone sorele.
Ros. Sì, se lo spartiremo.

Mascara, andemo via. V' avemo da parlar. (*a Meneghina.*)

Men. Cossa voleu da mi?

Ros. Ve voggio maridar.

Men. Magari!

Ros. Che golosa! Zanetta, andemo via.

Zan. Voleu che andemo tuti?

Ros. Sì, tuti all' ostaria.

Zan. Siori, za semo in balo, avemo da balar.
All' ostaria vorressimo, se se' contenti, andar.

Zul. Cossa diseu, sior Biasio?

Bia. No pareremo bon.

Zul. Gnese, vustu che andemo?

Gne. Sì, caro sior parou.

Bia. Compare, andemo? (*a Zulian.*)

Zul. Andemo.

Bia. Mi co ghe son, ghe stago.

Zul. Co xe de carneval, credemela son vago.
E po co sti musetti mo chi non anderia?

Anz. Bravi! cussì me piase; che stemo in allegria.
Tuti co le so mascare.

Bia. Mi la mia servirò. (*parte con Gnese.*)

Zul. Mi gh' ho forza in ti brazzi da servirghene do.
Cossa diseu? (*a Anzoletto, poi parte con Zanetta e Meneghina.*)

Anz. Servive con tuta libertà.
Mi stago meggio solo; godo de qua, e de là.

Ros. Donca sior Anzoletto me darà man a mi.

Anz. Volentiera; de tutto digo sempre de sì.

Ros. Oe! Momolo.

Mom. Patrona.

Ros. Vien qua, caro forner,
Dame man anca ti, che ghe ne voggio un per.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera d' osteria.

Zanetta, Meneghina, Gnese, e donna Rosega.

Ros. Pute, vegnì con mi che riderè da bon.
Voggio certo che femo sta burla al mio paron.
Zan. Tocca a ti, Meneghina.
Men. No voi qualche desgrazia.
No ghe ne voi saver.
Ros. Tasi là, mala grazia.
Fa quel che digo mi: e no te indubitar.
Quando vien sior Raimondo tornete a immascherar.
Sta sulle toe un pocheto, e po cussì e cussì;
No te indubitar guente, lasseme far a mi.
Men. Se parlo, el se ne accorze. Avemio da star mute?
Ros. Lasseme far a mi, che parlerò per tute.
Gne. Dona Rosega certo xe dona da repieghi.
Ros. Co s' ha da far qualcossa, no ghe vol tanti preghi.
Zan. Ma dov' è sior Raimondo? el ne xe vegnù drio
Un pezzetto a la larga, e po el ne xe sparìo.
Ros. El s' ha tirà in bottega dal spicier da confetti.
Oe? senti, Meneghina, se el te fa regaletti,
Avemo da spartir.
Men. Mi lasso che fe vu.
Zan. Sì, no te indubitar, che spartiremo nu.
Gne. Salo che semo qua?

Ros. Gh' ho dito le parole;
Gh' ho dito de avisarlo, quando che semo sole.
Ho mandà el camerier, adesso el vegnirà,
Stemo qua tra nu altre, aspettemolo qua.
Zan. Cossa dirà quei altri?
Ros. I do vecchi xe al fuogo,
Anzoletto è da basso, che descorre col cuogo.
Men. E el forner?
Ros. El forner, l' ho visto dai balconi,
Che el xe in mezzo alla strada a zogar coi baroni.
Gne. Adessadesso qua i do vecchi m' aspetto.
Ros. No i vegnirà, gh' ho dito che femo un serviziétto.
Men. E a casa quando andemo?
Ros. Anderemo stassera.
Che se godemo almanco una zornada intera.
Zan. Disè, dopo disnar dove voleu che andemo?
Ros. Voggio che stemo qua, e voggio che ballemo.
Gne. Tutto el dì a l' ostaria?
Men. Voggio andar ai casotti.
Ros Mi no me piase i piavoli, me piase i zovenotti
Zan. Con che son baleremio?
Ros. I orbi vegnirà.
Gne. Sior Biasio sa sonar; fursi el ne sonerà.
Ros. Staremo allegramente; me voggio sbabazzar.
Pute, me sento in gringola. Che salti che voi far!
Zan. E viva! Nu godemo, e le parone a casa.
Ros. Per sta volta dasseno, bisogna che le tasa.
Men. Perchè son vegnua in mascara la mia m' ha licenzià.
Ros. Mi, mi te troverò.
Men. Eh no no, che za ho trovà!
Zan. Ti ha trovà cussì presto? ti xe stada valente.
Men. Oh a mi no me ne manca! (Zanetta no sa gnente.)
Zan. Mi co la mia ghe stago st' inverno per le spese,
E po sta primavera voi tornar al paese.

Gne. E mi a servir quel vecchio me vien malinconia;
Se trovo da logarme, subito vago via.
Ros. Mi scambio volentiera, sempre per ordenario,
Se trovo che i me cressa sie soldi de salario.
Men. E pur gh' è dele case, che ghe se chiappa amor.
Zan. Co gh' è el nostro interesse se fa con più bon cuor.
Quele che gh' ha dei utili, se le ghe sta, le invidio;
Ma mi gh' ho una parona, che no me dà un sussidio.
Ros. La mia la xe, per diana! sutila co fa l' oggio,
Ma l' ha da far co mi, co ghe n' è, ghe ne voggio.
E po co gh' ho bisogno vago dal mio paron,
E a lu sempre ghe beccolo qualche trairo in scondon.
Gne. Mi no dirò de esser tanto desfortunada,
M' ho fato dela roba, ma me l' ho vadagnada.
Servir un vecchio mato, saverlo contentar,
Mi no ve digo gnente se ho avu el mio bel da far.
Men. A mi, dove che giera, m' ha toccà sta fortuna,
Anca da carneval squasi ogni dì se zuna.
Co la m' ha licenzià, ho alzà le man al celo;
Me despiase per altro, che el paron giera belo.
Ros. Gnanca el mio no xe bruto, e po el xe riconazzo.
El gh' ha quela muggier... che pecà poverazzo!
Sempre la lo tormenta; insina co i xe a tola,
La mor de zelusia. La vorave esser sola.
L' ha paura, che tuti ghe magna so mario;
Quando che son con elo, sempre la me vien drio.
Zan. La mia mo a l' incontrario del mario no ghe preme.
Quando el vien a Venezia gnanca no i dorme insieme.
Tuti fa per le soe, no i se fa complimenti.
I xe, co se sol dir, più amici che parenti.
Ros. Zitto, vien sior Raimondo. Presto via, Meneghina,
Metite el volto.
Men. E po?
Ros. Mi te starò vesina.

Zan. T' agiuterò anca mi.
Ros. Sta dretta cola schena.
Gne. E mi starò da banda a goderme la scena. (*indietro, e siede.*)

SCENA II.

Sior. RAIMONDO, *e dette.*

Rai. Posso venir?
Ros. La vegna.
Rai. Servitor riverente. (*a Meneghina.*)
Ros. Faghe una reverenza. (*a Meneghina.*) Oe! gh' aveu portà gnente? (*a Raimondo.*)
Rai. (Ho comprato dei dolci. Glieli ho da dar così?) (*a Rosega.*)
Ros. (Sì, senza cerimonie. Consegnemeli a mi.) (*a Raimondo.*)
Rai. Tenete.
Ros. Oh, oh! la varda, lustrissima patrona, (*a Meneghina.*)
Quante galanterie; el patron ghe le dona.
Rai. Compatite, signora, s'ella in mio nome ardisce...
Ros. La toga sti confetti. (*a Meneghina.*) Vedeu se la gradisce? (*a Raimondo.*)
Me ne dala, lustrissima, un pochetti anca a nu? (*a Meneghina.*)
Tiò sti quattro Zanetta, Gnese tolè anca vu. (*a Gnese che si alza.*)
Sto resto i meto via. Oh che roba preziosa!
Zan. (Più de mezzi per ela.) (*a Gnese.*)

Gne. (Che vecchiazza golosa!)
(*torna al suo posto.*)
Ros. (Magna.) (*piano a Meneghina.*)
Rai. (Non dice niente. Ella mi guarda appena.)
(*a Rosega.*)
Ros. (Coss' hala da parlar? La gh' ha la bocca piena.)
(*a Raimondo.*)
Rai. L' anelo non l' ha in dito? (*a Zanetta.*)
Zan. (El ghe un poco largheto.
La ghe l' ha dà a l' orese, che lo strenza un pocheto.)
(*a Raimondo.*)
Ros. (Vaghe un pocheto arente.) (*piano a Meneghina.*)
Men. Mi no. (*piano a Rosega.*)
Ros. Ti xe pur gnocca.
Rai. Non parlate, signora?
Ros. I gh' ha cusio la bocca.
Rai. Sdegnate forse avermi in vostra compagnia?
Ros. (Parleghe sotto ose.) (*piano a Meneghina.*)
Men. (Deboto scampo via.)
(*a Rosega.*)
Rai. Che dice?
Ros. La vorave... via, no la se vergogna.
(*a Meneghina.*)
La vaga in quela camera. Se va quando bisogna.
Rai. Parli, le occorre nulla?
Ros. Che caro sior patron!
El voria compagnarla. No la vol sugizion.
(Saludelo, e va via.)
Men. (*fa una riverenza a Raimondo.*)
Rai. Quant' è graziosa e vaga!
(*salutandola.*)
Men. (No so quel che me fazza.)
Ros. Se la vol, che la vaga.

Pute, via compagnela; no la lassè andar sola;
Intanto al mio paron ghe dirò una parola.
Zan. Andemo pur, lustrissima. (*a Meneghina.*)
Ros. Andè, fin che i parecchia.
Zan. Mo la xe una gran furba! (*parte con Meneghina.*)
Gne. Mo la xe una gran vecchia!
(*parte.*)

SCENA III.

Raimondo, e donna Rosega.

Ros. La gh'ha del spiritazzo, ma po la se confonde.
Rai. Io non so che mi dire. Le parlo e non risponde;
Quasi quasi direi...
Ros. Cossa?
Rai. Non mi par quella.
Ros. Co la vederè in viso, saverè se l'è ela.
E po, me maraveggio. Songio capace mi
De burlar el paron?
Rai. No, non dico così;
Ma son poco contento.
Ros. Compatirla bisogna:
Poverazza! la gh'ha un poco de vergogna.
Ghe despiase de esser trovada all' ostaria
Co nu altre; gh'ha piasso la nostra compagnia.
Dei vecchi, de Anzoletto, no la gh'ha suggizion.
Ghe despiase de vu; sì da quela che son.
Rai. Dunque me n'anderò.
Ros. Mo sior no, restè qua.
Ma se vu vegnì a tola, ela no magnerà.
Sentì, fè a modo mio. Andè un poco a zirar;
Verso el fin dela tola ne vegnirè a trovar.
La vederè scoverta, la troverè sentada.

Digitized by Google

Passà quel primo incontro; la sarà comodada.
Rai. Bene, così farò. Vado e ritorno or ora.
Ros. No vegnì cussì presto. Aspettè almanco un ora.
Rai. Un' ora aspetterò.
Ros. Ve chiamerè contento.
Rai. Voglio, se posso, almeno dirle il mio sentimento.
Ros. Oe! digo, sior patron, saveu che un bianco e un brun,
A l' osteria se paga ancuo tanto per un?
Rai. Io non mangio.
Ros. Xe vero; ma se i me tagia in fete,
Bezzi mi no ghe n' ho.
Rai. Ho capito, tenete.
Ros. Grazie. Ma no saravela una finezza bela
A siora Dorotea, se pagassi per ela?
Rai. Perchè no? Lo sapete, quando sono impegnato,
A spendere non guardo. Ecco un altro ducato.
Ros. Bravo! co se vol ben, bezzi no se sparagna.
(De sti do ducateli culie no me ne magna.)
Rai. Vado dunque, e frattanto a consolar le doglie
Andrò della patetica gelosissima moglie. (*parte.*)
Ros. Ho chiapà do ducati. Co tornerà el paron,
Per sconder Meneghina troverò un' invenzion.
No la sarà più quela, la sarà andada via.
Basta no m' ho in ste cosse mai perso in vita mia.
No xe da dir, che so quel che so per l' età,
Che el diavolo xe vecchio, per questo el ghe ne sa.
Me diseva mia mare: ti gh' ha una testolina!
Saveva quel che so, che giera fantolina. (*parte.*)

Digitized by Google

SCENA IV.

Camera in casa di Costanza.

Costanza, e Titta.

Cos. El paron no se vede. Via parecchiè la tola.
Ser. El paron se la gode.
Cos. Vu no gh' avè da intrar.
Ser. L' ho visto co una mascara...
Cos. Animo; a parecchiar.
Ser. (*apparecchia un piccolo tavolino, e mette in tavola qualche cosa.*)
Cos. Ah! la me tocca a mi. Bisogna che sopporta;
Xe assae, che fina adesso da rabia no sia morta.
Ma come fale mai quele che no ghe pensa?
Bisogna che el so cuor a qualcun le despensa.
Mi mo, che son nemiga delle conversazion,
Stago qua, povereta! ficcada in tun canton.
Tanti e tanti me dise, che stago da regina,
E mi mo esser vorave nassua una contadina.
Con una povereta scambiar el stato mio,
Pur che gh' avesse sempre arente mio mario.
Ser. Co la comanda, è in tola.
Cos. No gh' ho gnente de fame.
I marii se deverte, e nu? Povere grame! (*siede al tavolino.*)
I batte. Andè a vardar. Chi sa che nol sia elo?
Ser. Sala chi xe?
Cos. Dixè mo.
Ser. Xe quela dell' anelo.
Cos. Chi? siora Dorotea?
Ser. Giusto ela.

Cos. Tireghe .
Vardè quel che la vol. Son a tola diseghe.
Fela vegnir de sù. (*servitor par.*) Son curiosa sentir
Se qualche novità la m' averà da dir.
O l' averà trovà chi gh' ha vendù l' anelo,
O qualcossa la vien a contarme de belo.

SCENA V.

Dorotea, e detti.

Dor. Oh la xe a tola! A st' ora? me despiase dasseno.
Cos. Ghe dirò disno tardi, e la sera no ceno.
Che la resta servida. La se senta un tantin.
Dor. Son qua, siora Costanza; gh' ho portà el so zecchin,
La ringrazio, e se posso anca ela la comanda.
Cos. Patrona, i complimenti lassemoli da banda.
No la se n' ha servio?
Dor. Siora sì in verità.
Oe! con quel so zecchin vinti ghe n' ho chiapà.
E se saveva far ghe ne chiapava cento.
Cos. Bisogna contentarse.
Dor. Oh mi no me contento!
Xe andà via el taggiador; per questo ho lassà star,
Se el seguitava el taggio lo voleva sbancar.
Cos. Cara siora, col zogo bisogna andar bel belo...
Dor. No parlemo de questo. Parlemo de l' anelo.
Mel dala, sì, o no?
Cos. Sala gnancora gnente
Chi ghe l' abbia vendù?
Dor. Zanetta, sta insolente,
Xe ancora via, chi sa quando la torna a casa.
Cos. (No ti mel cucchi certo co sta to bela rasa.)
Dor. Doman lo saveremo. A mi no la me crede?

Credo de meritar un pochetin de fede.
No son dona capace de laorar d'inzegno,
Ghe lasso, se la vol, diese zecchin in pegno.
Cos. Mo da ancuo a domattina, che premura ghe xe?
Dor. Me premeria d'averlo, anca mi so el perchè.
Cos. (La gh'ha tropa premura, me par de veder scuro.)
Dor. (Se se trova el patron, mi lo perdo seguro.)
Cos. Hala disnà?
Dor. Mi no. Zanetta è andada via,
Guanca cenere calda no credo che ghe sia.
Cos. Vorla restar servida?
Dor. De sto anelo parlemo.
Cos. La magna un boconcin, che po discorreremo.
Via deghe una posada, porteghe un tovaggiol.
Dor. (Veramente gh'ho fame.)
Cos. La magna, se la vol.
Dor. Via per no refudar magnerò un bocconcin,
Ma son de poco pasto. Gh'hoggio dà el so zecchin?
Cos Oh sì la me l'ha dà!
Dor. Oh caro quel cavalo!
(*mangiando*.)
El me l'ha dà sie volte. Co lo metto, no falo.
Oh che bona menestra!
Cos. (La se porta pulito.)
Dor. E ela no magna? (*mangiando bene*.)
Cos. Non gho troppo appetito.
Dor. Bon sto piatto, dasseno.
Cos. Ho gusto che el ghe piasa.
Dor. Cussì torno a Reduto, senza tornar a casa.
Cos. (A vederla magnar me vien voggia anca mi.
Quanto ghe pagheria poder magnar cussì!)
Dor. Da bever.
Ser. Vorla piccolo? o vorla...
Dor. Grosso, grosso.

Voggio andar a Reduto con del calor adosso.
Cos. Se' aliegra, e no ghe xe vostro mario con vu?
Dor. Cossa m' importa a mi se nol venisse più?
Za ogni settimana gh' ho lettere alla posta;
Quando che gh' ho dei bezzi, stago ben da mia posta.
Cos. No, siora Dorotea, no, la me creda a mi,
No l' è cossa ben fata; no la va ben cussì.
Se per i so interessi qua el mario no pol star;
Ha la muggier per questo da farse criticar?
La perdona, se parlo cussì col cuor averto,
Chi stima so mario, cussì non vive certo.
E chi no stima el soo, pol dar da sospettar,
Che queli dele altre ghe piasa a praticar.
Dor. Cara siora Costanza, sempre tornemo qua.
La me fe revoltar quel poco che ho magnà.
Chi credela, che sia? Le femmene onorate
No se tratta cussì.
Cos. Titta, varè che i bate.
Dor. Alfin son cognossuda.
Cos. Via no parlemo più.
Ser. Xe qua siora parona...
Dor. Da bever, caro vu.
Ser. Subito. Xe el paron. *(va a prender da bevere.)*
Cos. (Se saverà cussì...)
Sentela: mio mario.
Dor. Cossa m' importa a mi.
Dè qua, demelo pien.
Cos. (Alfin le se sa tute.)

SCENA VI.

Raimondo, e dette.

Cos. Ben venuto.
Rai. (Che vedo!) (*osservando Dorotea.*)
Dor. Bevo ala so salute. (*a Raimondo.*)
Rai. Voi qui? (*a Dorotea.*)
Dor. Per grazia soa... (*accennando Costanza.*)
Rai. (Credo ancor di sognar.)
Cos. (Coss'è ste maraveggie? prencipio a sospetar.)
Rai. (M' han schernito le indegne. Or mi vendicherò.) (*in atto di partire.*)
Cos. Dove andeu cussì presto?
Rai. Deggio partir.
Cos. Sior no,
Non avè d'andar via, se avè reputazion.
Qua se tratta de assae. La me diga, patron,
Senza scaldarse el sangue, dove xe quell'anelo,
Che la gh'aveva gieri in tel deo menuelo?
Rai. L'ho perduto.
Dor. Sentiu? (*a Costanza.*)
Cos. Caro sior, la perdona,
L'averavelo certo regalà a sta patrona?
Rai. Io?
Cos. El se confonde.
Dor. La cossa è netta e schietta.
L'ho comprà stamattina. Gh'ho dà i bezzi a Zanetta.
Rai. A Zanetta?
Dor. Sior sì.
Cos. Ah, voleu che vel creda?
Questo qua xe el so anelo. (*a Raimondo.*)

Rai. Lasciate che io lo veda.
(*a Dorotea*.)
Cos. Xelo questo?
Rai. È cotesto.
Dor. L'è quel che mi ho comprà
Dalle man de Zanetta. Tre zecchini gh'ho dà.
Rai. Tre zecchini? (*a Dorotea*.)
Dor. Sior sì.
Rai. Ne val dodici, e più. (*a Dorotea*.)
Cos. La lo gh'aveva in deo; e mi l'ho cognossù. (*a Raimondo*.)
Dor. Basta, mi no so gnente. L'anelo è mio de mi,
Cole done onorate no se tratta cussì.
Rai. Zitto, l'anello è suo. (*a Costanza*.)
Cos. Ghe l'averè donà.
Dor. Mi no togo regali.
Rai. (Che diavolo sarà!)
Cos. Se se'un omo de cuor, la verità dixè.
Dor. Se se'un omo de garbo in fazza soa parlè.
Rai. Se per questa signora ho avuto qualche stima,
Moglie mia compatite.
Cos. Via; no la xe la prima.
Dor. E cussì? (*a Raimondo*.)
Rai. E così della mia stima in segno
Dandovi quell'anello...
Dor. Comè! se'un omo indegno.
Cole done onorate v'insegnerò a trattar.
Stamattina Zanetta me l'è vegnù a mostrar.
Tre zecchini gh'ho dà; l'ho dito, e el torno a dir:
Voggio l'anelo in drio, se credo de morir.
Rai. (Che confusione è questa!)
Cos. Ve perdeu de coraggio?
(*a Raimondo*.)

Rai. (Che la massera m' abbia...)
Cos. Via respondeghe.
Rai. Adagio.
(*a Costanza.*)
Sapete ove si trovi la vostra serva? (*a Dorotea.*)
Dor. No.
Rai. Ah maledetta serva! Or la ritroverò.
Cos. Cossa v' importa a vu?
Rai. Moltissimo mi preme.
Signora Dorotea, ritroviamola insieme.
Cos. Come! voressi andar con ela in compagnia?
Rai. Deh venite ancor voi, cara consorte mia!
Cos. Certo che vegnirò.
Rai. Sentirete, m' impegno,
Un terribile caso.
Cos. Vago a vestirme, e vegno. (*parte.*)
Rai. Signora, perdonate... Non so che dir. Venite.
(*parte.*)
Dor. Se no i me dà l'anelo, voi che femo una lite.
(*parte.*)

SCENA VII.

Camera d' osteria.

Zanetta, Gnese, Meneghina, donna Rosega, Anzoletto, sior Zulian, sior Biasio, Momolo, un altro Giovane in maschera. Tutti ballano.

SCENA ULTIMA.

Costanza, Dorotea, Raimondo mascherati, e detti.

Rai. Alto, alto, signori, ci siamo ancora noi.
Ros. Scondite presto presto. (*a Meneghina che si ritira.*)
Rai. Vogliam ballar con voi.
Ros. Tanto l'è sta a vegnir? Mo per diana de dia!
Tolè, la s'ha stuffà, e la xe andada via.
Rai. Chi?
Ros. Siora Dorotea.
Rai. Bene, si aspetterà.
Spero che quanto prima con noi ritornerà.
Ros. Oh no la torna più!
Zan. No la vol più vegnir.
Rai. Che sì; che s'io la voglio, la faccio comparir?
Zan. Ve stimerave assae.
Ros. No ve stè a dar sti vanti.
Rai. Signora Dorotea, presto venite avanti.
Dor. Tocco de desgraziada! Tocco de masserazza,
Baroncella, frascona!
Zan. Via, no la me strapazza. (*a Dorotea.*)
Ros. Vedeu, siora pettegola, vedeu siora sfazzada?
La parona ha rason. (*a Zanetta.*)
Cos. E vu, vecchia insensada,
Cussì fe col paron? Cusì trattè con mi?
Zan. A vu sto complimento. (*a donna Rosega.*)
Ros. No: la parla con ti. (*a Zanetta.*)

Rai. Animo, in questo punto, dite la verità, (*a Zanetta*.)
Dell' anello, che fu?
Zan. La parona lo gh' ha.
Dor. Ma t' ho dà tre zecchini.
Zan. Se la mi ha dà, i xe mii.
E po con donna Rosega se li avemo spartii.
Dor. Sentiu? (*a Costanza*.)
Cos. Cussì se fa?
Rai. Chi è quella malandrina,
Che Dorotea si finse?
Ros. Mi no so...
Zan. Meneghina.
Rai. Cogli abiti di lei, dite, chi la vestì? (*a Zanetta*.)
Zan. Co s' ha da dir el vero, ghe li ho imprestadi mi.
Dor. Cusì, la roba mia t' impresti a chi ti vol?
Cos. Le fa cusì custie; co ghe ne xe, le tol.
Rai. Tutto è scoperto alfine. Signora, perdonate,
Se troppo ardito io fui, all' error mio scusate. (*a Dorotea inchinandosi*.)
Dor. Sì, sì, tutto va ben, ma co sti vostri inchini,
Perder mi no vorave l' anelo, e i tre zecchini.
Cos. L' anelo el tegno mi.
Rai. Io il danar pagherò.
Cos. I tre zecchini a casa doman ve manderò. (*a Dorotea*.)
Caro mario, pussibile che voggiè far el mato?
Rai. Certo che questo caso m' ha assai disingannato.
Vedo che una tal vita è piena di perigli;
Vo' seguir della moglie d' ora innanzi i consigli.
Cos. Prego el ciel che sia vero; e vu, madona Arpia, (*a donna Rosega*.)
Mai più nè piè, nè passo no mettè in casa mia.
Ve manderò doman tutta la vostra roba.

Ros. Cusì, gnanca per questo me vegnirà la goba.
Cos. Temeraria!
Dor. Anca ti, tocco de desgraziada,
A casa no vegnir. Ti è bela e licenziada.
Zan. Cusì la me licenzia?
Dor. Te licenzio cusì.
Men. Se la l'ha licenziada, donca vegnirò mi.
Dor. Sporca, ti gh' ha i mi abiti? Despoggiete, frascona;
Ma con mi no te voggio.
Men. Tolè, no gh' ho parona.
Cossa faroggio adesso?
Rai. E voi altri vecchioni.
A così belle gioje fate conversazioni?
Zul. Son qua per accidente.
Bia. Ve zuro, in vita mia,
Questa è la prima volta, che vegno all' ostaria.
Cos. Vergogna! omeni antichi a perder el concetto.
Dor. No fa bona figura gnanca sior Anzoletto.
Anz. Siori, mi ve dirò; ogni anno in ste zornae,
Co le massere andando, mi me diverto assae.
St' anno per accidente con queste m' ho imbatù,
Le ho scoverte che basta; no le me cucca più.
Tante altre massere ho pratica ai mi dì;
Cattive come queste no l'ho trovae mai pì.
Ghe n' ho trovà de brave, ghe n' ho trovà de bone,
Che sa con bon amor servir le so parone.
Bravissime da spender, brave da cusinar,
Che una ponta de ago no saveria robar.
Che mai pettegolezzi no fa per i balconi,
Che no conta ale amighe de casa i petoloni.
Che con i servitori mai no le se n' impazza,
E che no le responde gnanca co i le strapazza.
Ghe n' ho trovà de quele piene de cortesia,
Che per i so paroni in fogo le anderia.

E contra le massere, quando i poeti scrive,
I critica, i scoverze le massere cattive.
Bia. La mia no xe de quele.
Anz. Anca la vostra xe,
Credemelo sior Biasio, una roba da re.
Zan. La ve burla.
Men. La roba.
Ros. La se vol maridar.
Bia. Come? dixeu dasseno?
Anz. Mi vel posso attestar.
Gne. E ben, se me marido?
Bia. Mo co la xe cussì,
Prima che m' impiantè, voggio impiantarve mi.
In casa mia se' stada fina adesso parona;
Andè, che se' cattiva. Trovemene una bona. (*ad Anzoletto, e parte.*)
Gne. Sior Zulian, me voleu?
Zul. Fia mia, mi ve ringrazio,
Ghe n'ho una anca mi, e so deboto sazio.
Sento che le finezze xe fate per burlar,
Vago a casa, e in sto ponto la voggio licenziar,
Trovemene una bona. (*ad Anzoletto, e parte.*)
Ros. Tuto per causa vostra. (*ad Anzoletto.*)
Vu n'avè menà in mascara. Se' la rovina nostra.
Anz. Siè bone, scambiè usanza, e ve provvederò.
Men. Caro sior Anzoletto, bona deventerò.
Zan. Ve zuro da qua avanti no voggio altri malani.
Ros. E mi farò giudizio, co vegnirò in ti ani.
Cos. Pensè, povere grame, a viver con decoro;
Una bona massera la val più de un tesoro.
Nu altre se fidemo in te le vostre man,

E vu volè tradir queli che ve dà el pan?
Volè per frascherie desgustar le parone?
Ma se vu se' cative, ghe n'è tante de bone.
Le massere cative mandemole lontan,
E alle massere bon sbattemoghe le man.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA
DI GOVERNO

PERSONAGGI

Il SIGNOR FABRIZIO, *vecchio benestante*.

La SIGNORA GIUSEPPINA, *nipote del signor FABRIZIO*.

La SIGNORA ROSINA, *altra nipote del signor FABRIZIO*.

VALENTINA, *donna di governo del signor FABRIZIO*.

La SIGNORA DOROTEA, *zia materna delle due sorelle*.

FELICITA, *sorella di VALENTINA*.

Il SIGNOR FULGENZIO, *amante della SIGNORA GIUSEPPINA*.

Il SIGNOR IPPOLITO, *amante della SIGNORA ROSINA*.

BALDISSERA, *amante di VALENTINA*.

TOGNINO, *servitore del SIGNOR FABRIZIO*.

Un NOTARO.

La scena si rappresenta in Milano in casa del signor Fabrizio.

LA DONNA
DI GOVERNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

Valentina, e Baldissera.

Val. Zitto, parlate piano.
Bal. Dorme ancora il padrone?
Val. Ei dorme, e fin che dorme facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente;
È ver ch'egli mi crede, è ver che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie ch'io voglio;
Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar s' io posso di far questa fatica.
Bal. Si sa, che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo.
Ma seguendo il proverbio, suol dir, chi ha buon cervello:
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.
Val. Dite ben; ma non voglio, che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi in niente.
Morto il di lui fratello, questi ch'è un uom dabbene,

Due figlie del fratello in casa sua mantiene;
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre, e farla da padrone.
Io, che cinqu' anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l'affetto.
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare all'apparenza qualche colore esterno
Il titolo mi diede di donna di governo;
Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.

Bal. Tutto va ben, má spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.

Val. Siete forse geloso?

Bal. Per dir la verità son geloso un pochino.

Val. Affè rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica,
La gelosia, fratello, è una passione antica,
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù
Eran gli uomini almeno da bene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo, ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco
Per passeggiar la piazza colla signora al fianco.
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi signori von tutti i spassi suoi,
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizj insino agli occhi,
E mostri aver paura, che il mio padron mi tocchi?

A lavorar principia, metti il cervello a segno.
E di condurmi allora a modo tuo m' impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado.
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll' arte mia procuro;
E se tu sei geloso, e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.

Bal. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.

Val. Che è?

Bal. No so far niente.

Val. Non potresti servire?

Bal. Servire? ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son' io,
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio;
E se il padron dicessemi una parola storta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.

Val. Chi serve ha da soffrire.

Bal. Servir non fa per me.

Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.

Bal. Perchè?
Ho vissuto fin' ora senza far nulla; e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?

Val. Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?

Bal. Sì, cara Valentina; che ti approfitti io godo,
Ma son un galantomo, non vo' saperne il modo.
Che serve che mi dica; il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta;
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta.

Val. Ben ben, vi ho già capito; un galantuom voi siete...

Bal. Parliam d' un' altra cosa. Bisogno ho di monete.
Val. Come! non v' ho io dato l' altr' jer dieci ducati?
Bal. E per questo? che serve, se già li ho adoperati?
Val. Cosa ne avete fatto?
Bal. Oh questa io non l' intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch' io spendo.
Li ho spesi e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri, ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il foco.
(Guai a me se sapesse, che li ho perduti al gioco.)
(*da se.*)
Val. Caro il mio Baldissera, se gl' impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch' io,
Come i denar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? doveva dire il nostro,
Tutto è fra noi comune, quel ch' io possedo è vostro.
Bal. Datemi due zecchini.
Val. Cossa vorreste farne?
Bal. Di già me l' aspettavo. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.
Val. Ma non andate in collera. Eccoli qui, tenete.
(*mostra i due zecchini.*)
Bal. Questa volta li prendo. (*mostrando di farlo per compiacenza.*)
Val. Ma cosa ne farete? (*li trattiene.*)
Bal. Sì, davver mi seccate.
Val. Vi pare una gran cosa,
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta, e di buon core vi do quel che bisogna,

In voi tal renitenza mi pare una vergogna.

Bal. Par che non vi fidiate della condotta mia,
Par ch' io sia mal governo, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.) (*da se.*)

Val. So che voi siete stato un fiore di virtù.
Non vorrei li giocaste.

Bal. Oh io non gioco più.

Val. Davver?

Bal. Ve lo protesto.

Val. Vien gente.

Bal. Date qui.

Val. Eccoli.

Bal. (Jeri sera il punto mi tradì.) (*da se.*)

Val. Cosa dite?

Bal. Pensavo ad un certo mercante,
Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)

Val. Badate non vi gabbino.

Bal. No, no, so il fatto mio.

Val. Addio; tornate presto.

Bal. Sì, gioja bella, addio. (*parte.*)

SCENA II.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene,
Lo so, ch' è divenuto un giovane da bene;
È grazioso, è ben fatto, amabile, compito.
Altro che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
È una bestia, è una furia, ma io non mi confondo;

Un po' colle cattive, un poco colle buone
Io lo meno pel naso il povero vecchione;
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera,
Da viver da signora col mio bel Baldissera.

Fab. Valentina. (*di dentro.*)
Val. Per bacco! Il vecchio eccolo qui.
Fab. Valentina. (*più forte.*)
Val. Mi chiama sessanta volte al dì.
Fab. Valentina. (*come sopra.*)
Val. Si sfiati, se vuol, quest'animale,
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.
Fab. Che tu sia maledetta; possa cascarti il cuore.
(*uscendo fuori senza veder Valentina.*)
Dove sei Valenti... (*scoprendo Valentina rimane sospeso.*)
Val. Eccomi qui, signore. (*facendo una riverenza caricata.*)
Fab Grido, grido, e non sente. (*con sdegno.*)
Val. Grida, grida, e si sfiata. (*con arroganza.*)
Fab. Perchè non rispondete? (*come sopra*)
Val. Perchè ero addormentata. (*come sopra.*)
Fab. A quest' ora?
Val. A quest'ora? Saran quattr' ore è più,
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.
Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane, ed il bucato.
Ma qui non si fa nulla. Qui si fatica in vano;
Il padron sempre grida. Che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L' ho detto cento volte, voglio di qui andar via.

Fab. Subito vi scaldate. (*mansueto.*)
Val. Mi scaldo con ragione.
Fab. Non sapea, che dormiste.
Val. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un' altra, che faccia quel ch' io faccio.
Se non foss' io... ma basta, so il mio dovere, e taccio.
Del faticar sin ora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.
Fab. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono,
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido e doloroso,
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
No so che non farei per la mia Valentina.
Val. Questa è la gratitudine, che dal padron si aspetta;
Possa cascarti il cuore, che tu sia maledetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei cogli strapazzi mi rende la mercede.
Fab. Puh mi darei nel capo un colpo micidiale. (*dandosi da se stesso un pugno nella testa.*)
Val. (Batti, accoppati pure.) (*da se.*)
Fab. Lo so, ch' io son bestiale.
E voi pur lo sapete, e compatir conviene
Qualche volta il difetto di un uom, che vi vuol bene.
Val. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei.
Ma gridar tutto il giorno! vivere non potrei.
Fab. Per l' avvenir vedrete, ch' io mi regolerò,
Fate quel che volete, mai più non griderò.
Val. Certo, signor, se fossi più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse mi getterei nel foco.
Vi servo con amore; son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fab. Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core,

Lo so, che mi servite con zelo e con amore.
E un dì... basta, per ora di più non posso dire.
Dell'attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...
Valentina, vedrete quel ch'io farò per voi.

Val. Eh signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest'ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.
Se si lasciasser fare farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell'altra peggiora ogni momento.
E fan l'amor, signóre, e son sì petulanti,
Che fino in propria casa fanno venir gli amanti.

Fab. Gli amanti?

Val. Sì signore.

Fab. In casa?

Val. Così è.

Fab. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.
Ma voi che cosa fate? Voi non dite niente?

Val. Se dico? Domandatelo. Grido continuamente:
E m'odiano per questo, ed hanno protestato.
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori ch'io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone;
Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m'aspetto.

Fab. Valentina scacciata? Da chi? Chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere, e non volere?
Il padrone son' io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero,
Vi dò sulla famiglia un'assoluto impero.
E chi non vi obbedisce, e chi non vi rispetta
Vedrà dei torti vostri s'io saprò far vendetta.
Val. Io non ho pretensione d'essere rispettata,
So che povera sono che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandate.
Tratterò le signore come trattar si denno;
Basta ch'esse non perdano dietro gli amanti il senno.
Io so che in vita mia l'occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D'esser tra le fanciulle lo specchio d'onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.
Fab. Sì, la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a' vostri meriti darà miglior destino.
Tenete, vo' donarvi questo bell'anellino.
Val. A me, signor?
Fab. Sì a voi.
Val. L'anel, vedete bene,
A giovane fanciulla portar non si conviene.
Diran se a me lo vedono; quel che di noi dir sogliono,
Diran che voi mi amate.
Fab. Che dican quel che vogliono.
Val. Oh son troppo gelosa di mia riputazione.
Fab. Basta, se non volete... (*ritira l'anello.*)
Val. Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole, la serva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.

Fab. Così diceva anch' io. Volete? lo ve lo dò.
Val. Per atto di obbedienza, signore, il prenderò.
Fab. Ponetevelo in dito.
Val. E poi che si dirà?
Fab. Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.
Val. Sarà quel che sarà. Tengo l' anello al dito.
Già per me non m' importa di ritrovar marito,
Finchè vive il padrone vo' stare in questo stato.
Sposo cercar non voglio. (Perchè l' ho già trovato.)
Fab. E pur prima ch' io muoja spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.
Val. Avreste cuore adunque di abbandonarmi?
Fab. Oibò.
Anzi vorrei . . . ma basta; tutto spiegar non vo'.
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel che nel core io medito voi lo saprete un dì.
Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete,
Obbediente figlia, serva fedel mi avrete.
Fab. Figlia, serva, e non altro?
Val. Tutto quel che vi aggrada.
Fab. Per esempio; se mai . . .
Val. Signor, convien ch' io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco.
Quel che si fa in cucina voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.
(Quest' anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte.*)

SCENA III.

Fabrizio solo.

Se cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede, e per prudenza un altra come lei.

Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l' ha mandata.
Guai a me s' ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno risolvere vogl' io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è codesta? È la maggior mi pare.
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCENA IV.

Giuseppina, e detto.

Giu. Serva, signore zio.
Fab. Buon giorno, Giuseppina.
Giu. Mi saprebbe ella dire dove sia Valentina?
Fab. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Giu. Che vuol dir che sta mane non vedesi da noi?
Fab. Vuol dir che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir da questo tetto.
Giu. Se n' andrà Valentina? (*mostrando che le dispiaccia.*)
Fab. Sì certo; io ve lo dico.
Giu. Vada, se vuol andare, non me n' importa un fico.
Fab. Come! così si parla?
Giu. Signor, ve ne offendete?
È qualcosa del vostro? s' è ver, nol nascondete.
S' ella è vostra parente, son pronta a venerarla,
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.
Fab. Strapazzarla?
Giu. S' intende!
Fab. Provatevi, insolente.

Giu. Se mi dà l'occasione, lo provo immantinente.
Fab. Chi comanda qui dentro?
Giu. Voi.
Fab. Chi dipende?
Giu. Io.
Fab. Voi dovete obbedire.
Giu. Al superiore mio.
Fab. I superiori vostri sono io, e Valentina.
Giu. Valentina comanda ai piatti di cucina.
Fab. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.
Giu. Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?
Fab. È donna di governo.
Giu. Governi, e non comandi.
Fab. È una donna di merito
Giu. Certo ha meriti grandi.
(*ironico.*)
Di lei più puntuale economa non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per se.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche, e le parenti.
A ripulir la casa leva del sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll'amante.
Fab. Ah linguaccia, linguaccia! lo so perchè parlate,
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Giu. Io vi farò con mano toccar la verità.
Fab. La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.
Giu. Io voglio maritarmi.
Fab. Lo sposo io l'ho trovato.
Giu. Giovane?
Fab. Ha sessant'anni.
Giu. Bravo signore zio!
Quand'abbia a maritarmi ci ho da essere anch'io.
Fab. Ci sarete sicuro.

Giu. E quando ci sarò,
A un uom di sessant' anni dirò sul viso un no.
Fab. Ed io vo' dire un sì.
Giu. Ditelo pure, e poi
Quando l'avrete detto lo sposerete voi.
Fab. Fraschetta! Dalle due uscir voi non potrete,
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Giu. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle non ci saria discaro,
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona ardita, e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.
Ma pensateci voi che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato:
E voi restate pure in pace, e carità
Colla governatrice, che vi governerà. (*parte con una riverenza caricata.*)

SCENA V.

Fabrizio solo.

Temeraria... Insolente... non so cosa sia stato
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l'accusa?... Eh non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto,
Che avrebbero contr'essa parlato per dispetto.
Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io.*

Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! senz'ombra di giudizio;
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(*parla verso quella parte, per dove è partita Giusep.*)

SCENA VI.

FABRIZIO, poi ROSINA.

Ros. (Con chi grida lo zio?) (*da se, venendo non veduta da Fabrizio che le ha voltata la schiena.*)
Fab. Io son quel che comanda.
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna. (*parlando come sopra.*)
Ros. Dice a me, signor zio?
Fab. Anche a voi se bisogna.
(*voltandosi nel sentirla parlare.*)
Ros. Io non ho colpa in questo, è stata mia sorella.
Fab. Giuseppina? Che ha fatto cotesta sfacciatella?
Ros. Siete in collera?
Fab. E come! la bile mi vien su.
Ros. Oh se voi siete in collera io non vi parlo più.
Fab. Via il caldo mi è passato. (Sentiam quel che sa dire.)
Ros. Quando vi vedo in collera mi sento interizzire.
Fab. Via, parlate Rosina, in collera non sono.
Ros. Griderete s'io parlo?
Fab. No, con voi sarò buono.
Ros. Chi ha detto dello sposo?
Fab. La stessa Giuseppina.
Ros. E mi dice ch'io taccia? che cara sorellina!
Ch'io taccia; ed ella parla! Mi piace per mia fe.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione che anch'io contro al mio solito

Ho parlato a quel giovine.

Fab. A chi?

Ros. Al signor Ippolito.

Fab. E chi è codesto Ippolito?

Ros. Come! non lo sapete?

Fab. Non lo so, disgraziata. (*con isdegno.*)

Ros. Ecco, in collera siete.

Se vi veggò sdegnato, dubbio non vi è ch'io dica.

Fab. Son placido, son cheto. (Faccio una gran fatica.)

Voi col signor Ippolito parlaste, e la sorella?

Ros. Col signore Fulgenzio ha favellato anch'ella.

Fab. Brave. (*con un poco di sdegno.*)

Ros. Signore... (*mostrando intimorirsi.*)

Fab. Eh rido. (*trattenendo a forza lo sdegno.*)

Ros. Ridete, signor zio?

Ella vuol maritarsi, e l'ho da fare anch'io.

Fab. Ah mi sento venire... (*smaniando.*)

Ros. Signor zio, cos'è stato?

Fab. Nulla nulla, seguite. (*sforzandosi.*)

Ros. Cosa vi viene?

Fab. Un flato.

Ros. Vado via?

Fab. No, restate. Perchè non consigliare

La donna di governo, che vi può illuminare?

Ros. Anzi con mia sorella abbiamo stabilito

D'imitar Valentina trovandosi un marito.

Fab. Quella buona ragazza s'imita in tal maniera?

Ros. Sì signor, ella pure trovato ha Baldissera.

Fab. Chi è costui? (*con agitazione, trattenendo lo sdegno.*)

Ros. È lo sposo.

Fab. Di chi? (*come sopra.*)

Ros. Di Valentina.

E hanno parlato insieme tutta questa mattina.
Fab. Come!... chi l'ha veduta? *(scaldandosi un poco.)*
Ros. Tutta la servitù.
Fab. Diavolo! *(alterato.)*
Ros. Siete in collera?
Fab. Ah che non posso più.
Presto voglio sapere quel ch'è, quel che non è.
Palesate, parlate. *(con sdegno caricato.)*
Ros. Uh poverina me! *(parte intimorita correndo.)*

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Ehi Rosina, Rosina; sen vola come il vento,
Ah che pieno mi lascia d'orrore, e di spavento.
Possibil, che sia vero, che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossible, arde per me d'affetto;
No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l'accusasse la falsa Giuseppina,
Direi che per malizia a rovinarla inclina;
Quest'altra, ch'è innocente, inabile a un eccesso
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso?
Dunque temer io deggio che sia la verità...
Eh Rosina è una sciocca. Sedotta alcun l'avrà.
Disse, che coll'amante la vide in sul mattino.
Non potrebbe esser stato qualche spazzacamino,
O qualche spacca legne, o il fornajo, o il beccajo,
O qual che d'immondizie tien netto il letamajo?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco.

E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan perchè vorrebbero, ch'io la cacciassi via:
Ma pria che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
Sì li scaccierò tutti, e le nepoti ancora,
E gli amici, e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovane da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi d'un altro innamorata?
Cospetto! cospettaccio! l'avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra camera con varie porte.

Valentina, e Tognino.

Tog. Signora Valentina. (*inchinandosi.*)
Val. Che cosa c'è, Tognino?
Tog. Ho da dirvi una cosa.
Val. Che sì, che l'indovino?
Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
Tog. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.
Val. Mi ha detto anche la serva, che parimente ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l'accusa qual sia stata.
Tog. Hanno detto al padrone, che siete innamorata,
Che da voi Baldissera venuto è stamattina;
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.
Val. Ed egli l'ha creduto?
Tog. Parvemi da' suoi detti,
Ch'ei le rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi, che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto quando rimasto è solo.
Vedo che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Val. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,

E all' attenzione vostra non mi vedrete ingrata.
Ma fatemi un piacere, trovate Baldissera,
Ditegli, che da me non venga innanzi sera.
Anzi che per parlare fra noi con libertà,
Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.

Tog. Volentieri vi servo con tutto il genio mio,
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch' io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei;
Con onor se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia,
Deggio anch' io, come gli altri portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete ajutare.

Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto;
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia.
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.

Tog. Ma che nessun di casa lo sappia.

Val. O questa è buona!...
E chi l' ha da sapere? non son io la padrona?

Tog. Due salviette vorrei, e due posate ancora.

Val. Due posate? per chi?

Tog. Per me, e la mia signora.

Val. Hai la signora adunque.

Tog. L' ho certo; già si sa.
Senza un po' di donnetta allegri non si stà.

Val. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.
Una man lava l' altra, e tutte e due la faccia.
Fa per me quel che puoi, ch' io lo farò per te:
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.

Tog. Vo' a trovar Baldissera.

Val. Digli quel che ti ho detto,
Digli che da Felicita questa sera l' aspetto;
E che mi voglia bene, ch' io glie ne voglio tanto,

Digitized by Google

Lo farai di buon core?

Tog. Vi servirò d' incanto. *(parte.)*

SCENA II.

Valentina, poi Felicita.

Val. Fino dal primo giorno la mia massima fu,
Ogn' or dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia, che mi ama, e mi difende.

Fel. Oh di casa? *(di dentro.)*

Val. Chi è?

Fel. Sorella, siete quì? *(di dentro.)*

Val. (Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa,
Ed io con quel degl' altri faccio la generosa.) *(da se.)*
Venite pur sorella. Avete soggezione?

Fel. Temeva, che vi fosse quel arpia del padrone.

Val. Come state, Felicita?

Fel. Io sto come può stare
Una povera vedova, che non ha da mangiare.

Val. Sempre venite a piangere.

Fel. Oh ca... che mi fareste
Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste.
Non si vede persona venire alla mia porta,
E quando non c' è pane, nessuno me ne porta.

Val. Perchè non lavorate?

Fel. Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, o cinque soldi si sguazza allegramente

Val. Eh sorella...

Fel. Parlate.

Val. Vi piace a non far niente.

Fel. Uh povera minchiona; avete un bel ciarlare
Voi che siete padrona di bere, e di mangiare,
Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna.
Ma ci vuol sorte al mondo.
Val. Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fel. Oh che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, o signora, a far quel che voi fate.
Val. Ho fatto più di voi; lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fel. Oh oh quando viveva il gramo mio marito,
Quante volte veniste a saziar l' appetito!
Val. A saziarmi? Ignorante, venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco che avevate l' avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.
Fel. Certo; me l' ho goduta. E voi come c' entrate?
Val. S' io non c' entro per nulla; e voi noi mi seccate.
Fel. Non dubiti, madama, ch' io più non ci verrò.
Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per ciò.
Fel. (Dopo che in casa mia le do la libertà.
Di venir coll' amante, mi usa tal civiltà.) *(da se in modo di esser sentita.)*
Val. Se in casa qualche volta veniamo a incomodarvi,
Mi par di quel ch' io faccio ch' aveste a contentarvi.
Fel. Certo chi sente lei mi mantien, poverina.
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l' affitto di casa non ve l' ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?
Fel. Già; se fate tantino, voi mi rimproverate.
Val. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.

Fel. Quant'è che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me voi lo dareste a un cane.
Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata fin'ora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe, a vostra confusione,
Se potesse parlare lo scrigno del padrone.
Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,
Pensando quel che ho fatto per voi per Baldissera.
Val. Appunto questa sera da voi dovea venire,
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fel. Baldissera doveva venir da me?
Val. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fel. Se venite di sera potete stare a cena.
Val. Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.
Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina,
Dammi un bicchier di vino.
Val. Vino ancor di mattina?
Fel. Oh acqua non ne voglio.
Val. Se vuoi la cioccolata...
Fel. Beviamola se c'è.
Val. L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.
Fel. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino,
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.
Val. Ora ne abbiam del buono.
Fel. Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia, che me lo porto via.
Val. Volentieri, anche due. Questa sera verrà,
Baldissera a trovarmi... Oh diamine! Chi è là!
(*osservando fra le scene.*)

Fel. Baldissera.
Val. Baldissera è tornato?
Convien dir, che Tonino non l'abbia riscontrato.

SCENA III.

Baldissera, e dette.

Bal. (Maledetta fortuna!) (*da se.*)
Val. Non vedeste Tognino?
Bal. Non l'ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino!)
Val. Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?
Bal. Nulla; mi duol la testa. (Oh fante indiavolato!)
Fel. Se venite stasera, e se cenar bramate,
A portar il bisogno più tosto anticipate. (*a Baldissera.*)
Bal. Che parlate di cena? (*a Felicita.*)
Val. Vi dirò Baldissera;
Volea da mia sorella vedervi in questa sera.
Mandai per avvisarvi Tognino il servitore,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore;
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.
Fel. Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.
Bal. Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa:
Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato.
Che si guardino tutti da un uomo disperato.
Fel. (È un diavolo costui. Guarda ben Valentina.) (*piano.*)
Val. Siete molto furioso. Che avete stamattina?
Bal. Mi scaldo per amore.
Val. Via calmatevi un poco.
Già son vostra, il sapete.

Bal. (Ah maledetto gioco!) (*da se*.)

Val. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,
S'egli vi trova meco non averò più bene.

Bal. (Ha un anel nelle dita, ch'è nuovo a parer mio.)
(*da se, osservando l'anello che ha Valentina in dito.*)

Val. Andiam, venite meco. (*a Baldissera.*)

Bal. (Beccarmelo vogl'io.) (*da se*.)
Poco fa mi è venuto da comprare un anello,
Per pochissimo prezzo, ma galantino, e bello.
Se avessi avuto il modo, me l'averei comprato.

Val. È più bello di questo? (*gli mostra l'anello che ha avuto*.)

Bal. Questo chi ve l'ha dato?

Val. Il padrone.

Bal. Cospetto!

Val. Che son questi cospetti?

Bal. E non volete poi, ch'io dica, e ch'io sospetti?

Val. Di che?

Bal. Non dico nulla.

Fel. Come! geloso siete?
Se sarete geloso, il proverbio il sapete.

Val. Spiacevi, che il padrone me l'abbia regalato?

Bal. No, ma in dito portandolo, troppo quel don vi è grato.
Se la mia Valentina mi ama con cuor sincero,
In me d'ogni sospetto distruggerà il pensiero:
E se di me fa stima più che del suo padrone,
Lascierà quell'anello a mia disposizione.

Val. Sì la tua Valentina di cuore a te lo dona,
Caro il mio Baldissera. (*gli dà l'anello*.)

Fel. Uh povera minchiona!
Tu lo getti in canale; il mondo così va:
Quel che di qua si piglia, si butta per di là.

Bal. Che vorreste voi dire? (*a Felicita*.)

Fel. Oh io non dico niente!

Bal. Se mi salta la rabbia...
Val. Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone...
Bal. Troviam qualche pretesto.
Val. Fate ch'ei non vi veda. Nascondetevi, presto.
Bal. Dove?
Val. Là in quella camera.
Fel. Ed io?
Val. Colà voi pure.
Fel. Con costui? (*accennando Baldissera.*)
Val. Nascondetevi, non facciam seccature.
Presto, ch' ei fa le scale.
Fel. Andiam grazietta bella. (*a Baldissera.*)
Val. Ehi, bada ben, Felicita.
Fel. Non dubitar, sorella.
(*entra nella camera.*)
Bal. Mi raccomando a voi.
Val. Eh saprò regolarmi.
Bal. (Mi preme, or che ho l'anello, di venderlo e rifarmi.)
(*entra nella camera.*)

SCENA IV.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. Dai segni e le parole, certo poi dir conviene,
Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui mi dice niente,
Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.
Fab. Oh vi ho trovato alfine. (*un poco alterato.*)
Val. Son qui, che mi comanda?
Fab. Si dovrebbe rispondere quando il padron domanda.
Val. Mi ha chiamato?

Fab. Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato.
(*alterandosi*.)
Val. S'io avessi sentito, non avrei ritardato. (*con ardire*.)
Fab. Si diventa anche sordi quando vi è qualche intrico.
Val. Di che cosa parlate?
Fab. Eh so io quel che dico!
Val. Vi è qualcosa di nuovo?
Fab. Favorisca, signora,
Chi è venuto da lei stamane di buon ora?
Val. È venuto... è venuto... che so io? Il muratore,
Il fornajo, il facchino, il sarto, ed il fattore.
Fab. È venuto, è venuto! Parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?
Val. Ah ah ve l'hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S'io dico una parola, s'io faccio un gesto solo,
Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindacare tutte le azioni mie,
Ed il padron, che ascolta, dà pascolo alle spie.
Fab. Queste spie che vi spiacciono dunque m'han detto il vero.
E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.
Val. Certo! a ragion mi scaldo, non può venir da me
Chiunque mi pare, e piace? Tutto ho da dir? perchè?
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tale condizione;
Trovatevi una donna, che io troverò un padrone.
Fab. Ecco; basta ch'io parli, la sua risposta è questa;
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.
Val. Rompetevi anche il collo.
Fab. Ingrata menzognera.
Subito vo' sapere chi è questo Baldissera.

Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Codesto è un galantuomo, e un giovane pudico;
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e d'ottimi parenti.
Fab. Ha moglie?
Val. Signor no.
Fab. Da voi per cosa viene?
Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.
Fab. E in faccia mia lo dite? Perfida! in faccia mia?
Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?
Fab. Eh cospetto di bacco! ciò si può dire ai sciocchi;
A me voi non porrete la polvere negli occhi.
Val. Oh voi siete un grand'uomo! Uom veramente astuto!
Lo volete sapere perchè è da me venuto?
Fab. Perchè?
Val. Tutto l'arcano voglio vi sia svelato:
È venuto da me perch'egli è innamorato.
Fab. Meglio corpo di bacco!
Val. Ebben! che male c'è?
Fab. È di voi innamorato?
Val. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia;
All'amor, che vi porto voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di qua.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è ch'io me ne vada, e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte
È una pena d'Inferno, una continua morte.
Fab. Ma se voi stessa ... Io certo, fin'ora io vi credea...
Son le vostre parole, che vi dimostran rea.
Val. Rea, signore, di che? Rea sarà una zittella,

Digitized by Google

Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita, che vedova è rimasa,
Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo, che le procuri il vito,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,
Di prenderla per moglie alfin l'ho persuaso;
Ma le miserie sue, signor già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cuor del padrone quella non sou ch' io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro, che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.

Fab. Valentina. (*placidamente.*)

Val. Signore. (*fingendosi addolorata.*)

Fab. È ver quel che mi dite?

Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite? (*con un poco di sdegno.*)

Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?

Val. Eh che un' ingrata io sono.
Con voi non istò bene.

Fab. Vi domando perdono.

Val. Cento scudi mi offrite?

Fab. Sì l'offerta è sincera.

Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.) (*da se.*)

Fab. Siete in collera meco?

Val. Non ho ragion, signore?

Sempre nuovi sospetti sento a svegliarvi in cuore.
Ma, sì, vi compatisco, la causa è di coloro,
Che vengon tutto il giorno a far l'uffizio loro...
V'intuonano l'orecchie con mille chiacchierate,
Di me vi dicon male; son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono.
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.

Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro,
Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch' io nutro presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...

Val. Ecco le nipotine. (*con ironia.*)

SCENA V.

Giuseppina, Rosina, e detti.

Giu. (Non temete niente, la scena ha da esser bella.) (*piano a Rosina.*)

Ros. (Ma io non ho coraggio.) (*piano a Giuseppina.*)

Giu. (Parlerò io, sorella.) (*come sopra.*)

Fab. Qual' affar, signorine, vi porta in questa stanza?

Giu. Ci porta per dir vero un affar d'importanza.
Non è vero, Rosina?

Ros. Per me poco mi preme.
Mia sorella ha voluto, ch'io ci venissi insieme.

Val. Certo, se la signora si è presa tanta cura,
Convien dire che sia la cosa di premura. (*con ironia.*)

Giu. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio, e a voi.

Val. A me, signora mia?

Giu. A voi. Non è creanza,
Che facciate aspettare quell' uomo in quella stanza.
(*accenna la camera dov' è Baldissera.*)

Val. (Ecco un novello imbroglio.) (*da se.*)

Giu. E il zio, che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.

Fab. Come? Che cosa dite? parlate chiaramente.

Giu. Ditelo voi, sorella. (*a Rosina.*)

Ros. Oh io non dico niente.

Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera,
Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera.

Fab. Come! un uomo nascosto?

Val. E ben che male c'è?

Giu. Non c' è male nessuno. Ella lo sa il perchè.

Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il sig. Fabrizio.

Fab. Non so nulla. Il nasconderlo so ch' è un pessimo in-
(dizio.
Se di vostra sorella vuol essere consorte,
Perchè viene a celarsi qui dentro a queste porte?

Giu. Sentite? Lo fa credere sposo della sorella. (*a Rosina.*)

Ros. Par che per se lo voglia.

Giu. Per se la sfacciatella!

Val. Piano, piano, signore, meco non tanto ardire;
Ch' io son chi sono alfine, e vi farò pentire.

Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?

Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.
(*entra nella suddetta camera.*)

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, e Rosina.

Fab. Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto,
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.
Giu. Fidatevi, signore, di questa buona pelle. (*ironico.*)
Ros. Se non andaste in collera, ve ne direi di belle.
Fab. Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare,
Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?
Ros. Io, per dir quel ch'è vero, entrar non l'ho veduto.
Giu. L'abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.
Fab. Nel parlar? Con chi parla? Con lui chi è rinserrato?
Giu. Parlerà di sua posta.
Ros. Pareva un disperato.
Fab. Se vien, se mi risponde... l'ammazzo a dirittura.
Ros. Ah per amor del cielo non mi fate paura.
Giu. Eccolo qui. (*Fabrizio si mette in furia.*)
Ros. Tenetelo. (*a Giuseppina.*)
Giu. Fermate, signor zio.

SCENA VII.

Baldissera, e detti, poi Felicita, poi Valentina.

Bal. Chi mi cerca?
Fab. Briccone! (*furiosamente, trattenuto da Giuseppina.*)
Bal. Un galantuom son io.
Fab. Perfido, scellerato, che fai tra queste soglie?
Bal. Son con vostra licenza, venuto a prender moglie.

Fab. Lo dici in faccia mia? Dov' è la disgraziata?
Fel. Portatemi rispetto: son femmina onorata.
Fab. Veh! (*rimane incantato vedendo Felicita.*)
Giu. Felicita è qui?
Ros. Tal cosa io non sapea.
Val. Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.
Non dovea veramente prendermi l' ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento.
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità qua dentro da me fu ricovrata.
So ch' io doveva dirvelo; so che soggetta io sono,
Questo è quel mancamento, di cui chiedo perdono.
Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata,
Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite.
Han ragion tutte due, hanno ragion d' odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea meschiarmi.
S' io le lasciassi fare l' amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all' onore astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza, anderò via. Ambe saran contente;
Potran coi loro amanti trattar liberamente.
Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo istesso
Cento scudi di dote, ch' egli m' avea promesso. (*a Felicita.*)
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrà dir che servito l' ho con amore, e zelo,
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.
Ros. (Quasi mi fa da piangere.) (*da se.*)
Giu. (Che tu sia maledetta!

Come, per farsi merito, la tenerezza affetta!) (*da se.*)

Fab. Non so dove mi sia. Non so che non farei.
Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogherei. (*a Giuseppina e Rosina.*)

Ros. (*fugge via senza dir niente.*)

Giu. Con me? con me, signore?

Fab. Andate via.

Giu. Credete,
Ch'io sia com' è Rosina? Voi non mi conoscete. (*a Fabrizio.*)

Val. La signora Geppina è giovane di merto.
Ha una mente felice; ha un intelletto aperto. (*ironico.*)

Giu. Voi avete uno spirito pronto, sublime, e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.

Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno
Di sostener capace ogni più forte impegno.

Giu. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,
Di tanta presunzione a far la penitenza.

Fab. Come! così si parla? (*a Giuseppina.*)

Val. Signor, non vi sdegnate,
Saran della signora le gelosie troncate;
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire, e d'insultarmi.

Fab. No che via non andrete; no non vi lascio andare,
A costo ch'io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete, non serva, ma signora,
Padrona infin ch'io vivo, e dopo morto ancora.
E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei se vi comanda star sotto ed obbedire. (*a Giuseppina.*)

Giu. Obbedire a una serva?

Fab. Serva? Mi maraviglio.

È donna di governo, è donna di consiglio.
Giu. Da una vile servaccia non soffro questi torti.
Che vada a comandare al diavol, che la porti.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Fabrizio, Valentina, Baldissera, e Felicita.

Fab. Temeraria! cospetto! Farò ... lo so ben io.
Val. Chetatevi.
Fab. Non posso.
Val. Almen per amor mio.
Fab. Ah sì per amor vostro farò quel che volete,
Voi armare il mio sdegno, e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch'io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso. (*tira fuori una borsa.*)
Val. Obbligata, signore. (*volendo prender la borsa.*)
Fel. La sposa tu non sei. (*trattenendo Valentina.*)
Bal. Se io sono marito, quei scudi sono miei. (*allungando la mano.*)
Fab. Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.
Bal. Dategli a me, signore, che non saran mal dati.
(*allungando la mano, e Fab. gli vede l'anello in dito.*)
Fab. Come! che cosa vedo? l'anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito? (*a Valentina.*)
Val. Signor, glie l'ho prestato,

Digitized by Google

Fab. Perchè?

Val. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l' anello per far la sua funzione.

Fel. (Gran diavolo costei!) (*da se.*)

Fab. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggo del marito?

Val. Perchè avendo Felicia la man un po magretta,
La verga dell' anello le riesce un po larghetta.
Non è vero? (*a Felicita.*)

Fel. È verissimo.

Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell' anello può far restituzione.

Val. Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni,
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.

Fab. Se è largo il perderà.

Val. No, con un filo il cerchio
Restringere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron ...

Fab. Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi ... (*alza la borsa.*)

Bal. Grazie alla sua bontà
(*prende la borsa velocemente.*)

Fab. È lesto. (*a Valentina.*)

Val. Compatire convien la povertà.

Fab. Siatele buon marito. (*a Baldissera.*)
Siate una buona moglie. (*a Felicita.*)
Quando vi pare, e piace venite in queste soglie. (*a tutti due.*)
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia.
Ella sola, e non altri comanda in questo tetto,
E dee, chi non vorebbe, soffrire a suo dispetto.

Conosco il di lei merito, per comandare è nata,
Cara la mia Ninetta, oh che tu sia indorata! *parte.)*

Bal. Brava la mia ragazza. (*a Valentina.*)

Fel. Brava sorella mia.

Val. Per quel ch'egli mi ha detto non aver gelosia.
(*a Baldissera.*)

Bal. No no, non son sì pazzo: seguita pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.

Fel. Voglio la parte mia. (*a Baldissera.*)

Bal. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite. (Vo a divertirmi al gioco.) (*in atto di partire.*)

Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera.*)

Bal. Parto perchè tem'io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte.*)

Fel. Voglio la mia metà. S'egli mi tiene un pavolo,
S'egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo.
(*parte.*)

Val. Ecco quel che ha prodotto l'odio di questa gente,
Può Baldissera in casa venir liberamente;
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,
So che sarò pur troppo dal mondo condannata:
Ma questa è la premura, questo è l'amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina, e Rosina.

Giu. Sorella mia, conviene risolver qualche cosa,
Questa donna insolente è troppo ardimentosa,
E lo zio che non vede l'inganno, e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.
Ros. Veramente è una cosa chè non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io che sono furba il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.
Giu. Eh sciocchcrie son queste. Rider mi fan le genti,
Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticate
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate;
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto;
Uditela, germana, e giudicate poi,
Se vi par ch'io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina
Si diede da principio a far la modestina,
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi, e colla bocca stretta,
E quando una parola sentia dir licenziosa
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.

Fatte le sue faccende con zelo, ed attenzione,
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno, che in camera sentiva,
Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso:
S'ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso.
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D'inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
D'estate una camicia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina;
La sera stando seco quando l'avea spogliato
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza per star con esso unita
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po'di buona grazia lo giunse a innamorare;
E quando ella si accorse d'averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
Principiò a metter male dell'altra servitù,
Mostrando la spronasse il zelo, ed i rimorsi,
Scoprì varj disordini nella famiglia occorsi:
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi,
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl'impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio
La trasse di cucina dall'umile esercizio,
Le diede della casa governo e direzione;
Cambiò varj domestici a sua requisizione.

Più del padrone istesso comanda in queste soglie,
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle streghierie d'un femminile ingegno.
Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
Ch'essere mi parete capace d'altrettanto.
Giu. No, non son io capace d'usar simili inganni,
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto la nostra zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro di un zio inumano.
Ros. Se vien qui nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
E s'ella in quest'incontro non modera il suo vizio,
Credetelo, sorella, nascerà un precipizio.
Giu. Nasca quel che sa nascere: s'ha da finire un dì.
Ros. Ma se la zia si scalda...
Giu. Oh per l'appunto è qui.
(*osservando fra le scene.*)

SCENA II.

DOROTEA, e dette.

Dor. Oh nipoti!
Giu. Son serva.
Dor. State ben? (*siede.*)
Ros. Per servirla.
Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?
Ros. Sentite? ve l'ho detto? (*a Giuseppina.*)
Giu. Da noi, signora zia,

Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.

Dor. Oh vecchio rimbambito!
Senza riputazione! dal vizio incancherito!

Ros. Zitto che non vi senta.

Dor. Che importa che mi senta?
(*alzandosi furiosamente.*)
Glie lo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. (*siede.*)

Giu. Se voi non ci assistete...

Dor. La vogliam veder bella!
(*dimenandosi sulla sedia.*)

Ros. Ma non facciamo strepiti. (*a Dorotea.*)

Dor. Povera scioccarella! (*a Rosina.*)

Ros. Pensiamo a qualche modo...

Dor. Glie la farem vedere.

Ros. Senza tanto sussurro...

Dor. Fate meglio a tacere.

Ros. Già la signora zia vuol mettermi in un sacco,
E poi non farà nulla.

Dor. Oh cospetto di Bacco! (*si alza.*)
Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo, con una serva andiam con civiltà.
Vi vuol altro che dire; *strepiti non facciamo.*
(*caricandola.*)
Via colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente. (*siede.*)

Ros. Già sempre mi mortifica. (*mettendosi il fazzoletto agli occhi.*)

Giu. Parla per nostro bene.
(*a Rosina*.)
Dor. Non la posso soffrire. Da piangere vi viene?
(*alzandosi bel bello*.)
Piange la bambinella? L'hanno mortificata? (*deridendola*.)
Ros. Tutti di me si burlano. Sono pur sfortunata!
(*piangendo parte*.)

SCENA III.

Dorotea, e Giuseppina.

Dor. S'ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni sulle gotte.
Giu. Qualche volta credetelo anch' io m' arrabbierei,
Mi getterei nel fiume, s' io fossi come lei.
Ma lasciam ch' ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s' è possibile di questo gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela costei; sentiam cosa sa dire.
Giu. S' io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi quand' ella venga, inutile si rende
L' accusa, e la minaccia, se il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove si trova?
Giu. È fuor di casa ancora.
Dor. Aspetterò ch' ei venga, farò sentirmi or' ora.
Giu. Ma frattanto ch' ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir da questo loco.
Dor. Maritatevi.
Giu. Come?
Dor. Siete pure sguajata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Giu. Bene signora zia, voi potreste ajutarmi.
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.

Dor. Oh oh ve ne offendete?

Giu. Certo, se dirmi io sento...

Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole;
Io misurar non posso i gesti, e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete a quel ch'io vedo più ignorante di lei.

Giu. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)

Dor. Sapete pur ch'io v'amo.

Giu. Sì cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido,
Che il cuor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.

Dor. Lo so; stamane è stato
Da me il signor Fulgenzio, e anch'ei me n'ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito,
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti:
Gli ho detto che qui venga, ed ei verrà a momenti.

Giu. Verrà qui?

Dor. Senza fallo.

Giu. Di giorno?

Dor. Cosa importa?

Giu. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?

Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.

Giu. No per amor del cielo.

Dor. Puh! che testa di legno!

Giu. A chi testa di legno?

Dor. A voi.

Giu. Bene obbligata.

Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di che avete paura?

Giu. Che il vecchio non sopporti...

Dor. Non ci son io?

Giu. Non basta.
Dor. Il diavol che ti porti.
Giu. (Ma che gentil maniera!)
Dor. Nipote mia, mi scaldo.
Perchè già lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch' io mi sento a contradir, confesso,
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso.
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch' io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi,
Se non è in casa il vecchio gli parlerem da noi.
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.
Giu. Ma non vi è questa fretta...
Dor. Ma non mi contradite, che siate maledetta.
Giu. Per non più contradirvi, anderò via, signora.
Dor. Dove diavolo andate? Restate qui in mal' ora.
Giu. Siete molto rabbiosa!
Dor. È ver, non lo nascondo.
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,
Il sangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.
Giu. Non so che dir, sfogatevi: con me poco mi preme:
Ma guai se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a sussurrar Milano.
Dor. Eh saprò regolarmi...
Giu. Vien gente. Chi sarà?
Dor. Ecco il signor Fulgenzio.
Giu. Ci siamo in verità.

Dor. Non abbiate paura. (*a Gius.*) Venite pur, signore.
(*a Fulgenzio.*)

SCENA IV.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Posso venir? (*facendosi vedere.*)
Dor. Venite. Di che avete timore?
Ful. Non vorrei che vi fosse... Ho un po' di suggezione.
Dor. Avanzatevi dico. Siete il gran Bernardone.
Ful. Grazie, signora mia.
Dor. Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.
Ful. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan che vi colga.
Giu. Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote.
E poi sarò costretta . . .
Dor. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Ful. Per carità, signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mamalucco!
Giovine, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama d'essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito,

E pensar ci volete? Uh! che siate arrostito.
Ful. Partirò a quel ch'io vedo senz' essermi spiegato,
Se parlate voi sola.
Dor. Io? Se non ho parlato.
Giu Sentiam, signora zia, sentiam quel ch' ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io, che qui lo fe' venire?
Ful. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Ful. Adagio.
Dor. Oh vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Ful. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Ful. Pria che l'affar sia fatto,
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì perdete il tempo nel fabbricar lunarj;
E poi la sposerete nei spazj immaginarj.
Ful. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh fratello carissimo, a ravvisarvi imparo
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell'avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla e tutto.
Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.
Ful. Servo di lor signore.
Dor. Serva, padrone mio.
Giu. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch' io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei:
So anch'io quando bisogna strillare al par di lei.
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualch' uno,
Non ho quando bisogni paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l'ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch'io m'abbia a soddisfare,

(*Dorotea fa moto di volerla interrompere.*)
Signora con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza.
E ch'ei andasse a fare quel passo che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente,
Farà tutti gli sforzi, perchè non segua niente.
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato in cui mi trovo sollecita mi rende,
La mia consolazione da voi solo dipende.
S'è ver che voi mi amate lasciate ogni riguardo.

Dor. Siete se non lo fate, un amator bastardo.

Giu. V'era bisogno adesso di un insolenza inclusa?

Dor. Non si finisce bene, senza un poco di chiusa.

Ful. Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m'impegno.
(*a Giuseppina.*)

Dor. Anche adesso?

Ful. Anche adesso.

Dor. Ora sì, e prima no?

Ful. Quel ch'io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.

Dor. Ma guardate se siete propriamente un balordo.
Non ve l'ho detto anch'io? perchè faceste il sordo?

Ful. Signora Dorotea, parlando in guisa tale,
S'io fingo d'esser sordo mi pare il minor male.

Dor. (Che ti venga la rabbia!) (*da se.*)

Ful. Or vi darei la mano.
Ma cotesta signora . . .

Dor. Sentite che villano:
Ancor ch'io m'affatico, che faccio quel che faccio,
Ardisce un'insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta

Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza;
E date alla nipote la mano in mia presenza.
Ful. (Ma che parlar gentile!) (*da se.*)
Giu. Fulgenzio, se mi amate,
Sollecitiam, vi prego.
Ful. Farò quel che bramate.

SCENA V.

Valentina, e detti.

Val. Serva di lor signori.
Giu. E ben cosa volete?
Dor. Qui nessun vi domanda; andarvene potete.
Val. Signore mie perdonino. Io vengo per far bene.
Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.
Giu. (Povera me!) (*da se.*)
Dor. Per questo? a noi che cosa preme?
Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.
Val. Quanto mi piace mai questa signora! almeno
Sempre ha brillante il cuore, sempre ha il volto sereno.
Le cose ch'ella dice sono piene di sali.
Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.
Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.
Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.
Ful. Signora Dorotea, se vuole io m'incammino.
Dor. Io resto ancora un poco; andate voi cugino.
Val. Suo cugin quel signore?
Dor. Cugin di mio marito.
Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito. (*con ironia.*)
Dor. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente,
E se voi sospettate siete un'impertinente.

Val. Io sospettar, signora? Non ho questo difetto;
Ma s'ella si riscalda, può dar qualche sospetto.
Per altro in verità da ridere mi viene,
Perchè meco nascondersi, s'io posso far del bene?
Se la mia padroncina brama ha di maritarsi,
Perchè meco restia si mostra in confidarsi?
Crede forse d'avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par che non intenda.
Figurisi ch'io sia superba, e ambiziosa,
Fino a bramar di essere del mio padron la sposa;
Figurisi ch'io aspiri a divenir padrona,
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona;
Anzi se l'interesse m'ha vinta e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono ch'io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perch'abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di usar questa malizia,
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
Certo mi fanno un torto a sospettar di me,
Mi odiano in questa casa e non saprei perchè:
Se meco le signore si fosser confidate,
Protesto che a quest'ora sarebber maritate.
E anche presentemente, se in me si von fidare,
Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.
Ful. Parmi, che questa giovane parli sincera, e schietta.
Val. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta.)
(*da se.*)
Giu. (Signora zia, che dite, vogliam di lei fidarci?)
(*a Dorotea.*)
Dor. (Proviamo. Finalmente, che mal può derivarci?)
(*a Giuseppina.*)
Giu. Se vi foste condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell'affetto per voi.
E se ora v'impegnate a pro del piacer nostro,

Contribuir potremo noi pure al bene vostro. (*a Valentina.*)

Val. Vedete, mia signora? Se mi aveste avvisata,
Ora in un labirinto voi non sareste entrata.
Fate venir l' amante nel vostro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l' istrumento.

Giu. Con chi vuol maritarmi?

Val. Con Pasqual Monferrato.

Dor. Con quel brutto vecchiaccio? oh che sia scorticato!

Val. Eccolo, ch' egli viene.

Giu. Che s' ha da far?

Ful. Ch' io vada?

Val. Per or non vi consiglio di andar per quella strada.
Se v' incontra, è finita.

Ful. Vi vuol temperamento.

Val. Vi potete nascondere nell' altro appartamento.

Ful. E poi?

Val. Lasciate fare.

Giu. Fidiamoci di lei.

Dor. Via stolido. (*spingendolo verso l' altra camera.*)

Ful. Obbligato. (*passa nell' altra camera.*)

Val. (Questa volta ci sei.) (*da se.*)

Giu. Valentina, mi fido.

Val. Sì, fidatevi pure.

Dor. Non ci fate la bestia.

Val. Oh ponno star sicure!

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, Dorotea, Valentina.

Fab. Dove diavolo siete?

Giu. Siam qui, signore zio.

Fab. Anche voi, mia signora? (*a Dorotea con sdegno.*)

Digitized by Google

Dor. Certo, ci sono anch' io.
Fab. Non potreste far grazia d' andarvene di qua?
Dor. Che maniera incivile! che bella asinità!
Fab. Oh cospetto del diavolo!
Dor. Corpo di Satanasso!
Fab. Che ardir!
Dor. Che petulanza!
Val. Cos'è questo fracasso?
(*con autorità*.)
State zitto, signore. (*a Fabrizio*.)
Fab. Codesta è un insolenza.
Val. Io non vo' che si gridi.
Fab. Ho da soffrir? Pazienza!
Giu. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena d' una animo bestiale.) (*da se.*)
Fab. Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova, che or' or vi ho' maritata.
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte.
Giu. Quel vecchio?
Dor. Quel cadavere?
Fab. Lo prenderà.
Dor. Nol vuole.
Fab. Sì al corpo della luna.
Dor. No al cospetto del sole.
Fab. Chi comanda?
Val. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare, e piace.
Un zio, s' è galantuomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.
Fab. E chi è costui?
Val. Fulgenzio, ch' è in quelle stanze ascoso.
Fab. Come!

Giu. Così parlate?

Dor. È questo il vostro impegno?

Val. Io credea di far bene.

Dor. Meritereste un legno.

Val. Piano, signora mia; non mi parlate altera.
Ho fatto quel che ha fatto ella con Baldissera.
S'ella lo fè per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella se può s'ingegni coll'arte, e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Giu. Perfida!

Dor. Disgraziata!

Fab. Fuori di quella stanza.
Fuori di questa casa. (*verso la camera dov'è Fulgenzio.*)

SCENA VII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. Signor, meno baldanza.
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete,
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete. (*a Valentina, e parte.*)

Fab. Meco averà che fare.

Giu. Signor, chiedo perdono.
(*a Fabrizio.*)
Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono. (*a Valentina, e parte.*)

Fab. Can, che abbaja alla luna.

Dor. Me l'ho legata al dito.
(*a Valentina.*)

Fab Non ci fate paura.

Dor. Oh vecchio incancherito! (*parte*.)

Val. Povera me! sentite? perch'io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi vogliou morta.

Fab. No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.

Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.

Fab. Che ho da far di costei?

Val. Cacciarla in un ritiro.

Fab. Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza, o per amore.
Vo'a ritrovar chi spetta, vo'a ritrovare il loco.
Chi sono, e chi non sono farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.
Oggi... lo voglio dire. Oggi.. sarai mia moglie.
(*parte*.)

Val. Di ciò poco m'importa; anzi in ogni maniera
Voglio, se fia possibile, sposarmi a Baldissera.
Ma pria che si discopra l'amor, che m'arde in seno,
Di quel che mi abbisogna vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle la prima è castigata,
L'altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l'ama, con lui m'intenderò.
Una prodiga mancia da lui procurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch'io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede, che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l'inganno, e l'impostura.
È ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco posso sperar buon fine. (*parte*.)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina.

Baldissera, e Felicita.

Fel. No certo, s'io tacessi, sciocchissima sarei,
Come! di cento scudi darmene solo sei?
Bal. Vi par poco sei scudi? li avete meritati?
Certo, con gran fatica li avete guadagnati!
Fel. A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.
Bal. Se più vi do un quattrino poss'essere ammazzato.
E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.
Fel. Ecco, se li volete.
Bal. Dategli pur.
Fel. Briccone!
Vorreste ancora questi giuocarli al faraone?
Bal. Io giocar?
Fel. Poverino! Egli non gioca mai.
Che sì, che nelle tasche un soldo più non hai.
Bal. Chi v'ha detto, ch'io gioco?
Fel. Da cento l'ho saputo,
E uscir dalla biscazza io stessa vi ho veduto.
E se il sa Valentina...
Bal. Felicita, badate
Che da voi non lo sappia.
Fel. E ben cosa mi date?
Bal. Tutto quel che volete.

Fel. Vo' dieci scudi ancora.
Bal. Vi darò dieci scudi.
Fel. Via metteteli fuora.
Bal. Subito?
Fel. Immantinente.
Bal. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Bal. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi tacere io non m'impegno.
Bal. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l'anello in pegno.
Bal. Qual anello?
Fel. L'anello, che da lei ti fu dato.
Bal. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bal. Anche l'anello è andato.
Fel. L'hai venduto?
Bal. L'ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bal. Pel gioco
Ma la fortuna ingrata s'ha da cangiar fra poco.
Fel. Povera mia sorella! sta fresca in verità.
Sì, la voglio avvertire.
Bal. Ah! no per carità.
Fel. Per carità ch'io taccia? sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina,
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bal. Non temete di nulla, saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl'io.
Fate, che Valentina mi sposi immantinente;
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,

Io di trecento scudi vi fo l' obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bal. Sì, di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Bal. Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco qui l'occorrente. L'obbligazion stendete.
(*tira innanzi un piccolo tavolino con quel che occorre.*)
Bal. Subito fo il servizio.
Fel. Fatel come va fatto.
Bal. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.)
(*scrive a suo modo.*)
Fel. (Nasca quel che sa nascere, più strolicar non vo,
Questi trecento scudi da parte io metterò.
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi,
Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi. (*da se.*)
Bal. Ecco, l'obbligo è steso politameute, e chiaro,
Fel. Andate immantinente a trovar un notaro.
Bal. Che dirà Valentina?
Fel. Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio, e due servigi.
Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.
Bal. Voi avete una testa acuta, e sopraffina,
Degnissima sorella siete di Valentina.
Fate, che si concludano le nozze in questo giorno;
Vado per il Notaro, e quanto prima io torno. (*parte.*)

SCENA II.

Felicita, poi Valentina.

Fel. Non cedo a Valentina anch'io nel saper fare.
Siam figlie di una madre, che ci potea insegnare:
Onde col buon esempio, che in vita sua ci ha dato,

La buona inclinazione abbiam perfezionato.

Val. Che fate qui, sorella?

Fel. È un'ora che vi aspetto.

Val. Sono stata col vecchio.

Fel. Ove si trova?

Val. In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.

Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.

Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria,
Credo, che in questa casa il diavolo ci sia.
Hanno le due sorelle mangiato da se sole;
Il vecchio inviperito veder più non le vuole.
E la maggior di loro, che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman sarà cacciata.

Fel. Buon per te, che sen vada quella superba, e scaltra.
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell'altra?

Val. Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l'avrei trovata condiscendente, e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel che hanno detto;
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so, ch'è innamorata di un giovane onorato,
Di un giovane innocente, che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco; l'ho detto al padron mio,
E mi ha dato l'arbitrio di far quel che vogl'io.
E quella signorina, che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere, che la germana è sposa.

Fel. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?

Val. Lo farò, ma vi è tempo.

Fel. Eh dovresti spicciarti.

Val. Per or non son sì pazza; sai, che se mi marito,
È per me col padrone l'affar bello, e finito.
Di quel che ho conseguito ancor non mi contento,
Vo' veder, se riesce, ch'ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede, e dopo la sua morte

Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.
Fel. Povero Baldissera! s'egli non ha alcun vizio!
Val. So, che giocar gli piace, e che giocò non poco.
Fel. Oh lo so di sicuro. Ha abbandonato il gioco.
Val. Davver? Tu mi consoli.
Fel. La sera, e la mattina
Non fa, che sospirare per la sua Valentina.
Dice, non vedo l'ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?
Val. Se potessi il farei.
Ma se di qua men vado, cosa di noi sarà?
Fel. Non lo potresti prendere, e far ch'ei stesse qua?
Val. Come?
Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il Vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?
Val. È ver, se l'ha bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?
Val. Per me che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede;
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.
Val. Affè non dici male; potria passar l'inganno.
Ma facciamo i sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vo a vedere. (*va alla finestra.*)
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate. (*a Felicita.*)
Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,

Che venga qui da me.

Fel. Ci verrà poi contenta?

Val. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.

Fel. Ma se vien Baldissera . . .

Val. Andate, e fate presto.

Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa potrò mangiare anch'io.)

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. Caro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il gioco!

Ipp. Si può venir? (*di dentro.*)

Val. Sì, venga.

Ipp. Perdoni.

Val. Favorisca.

Ipp. Non vorrei...

Val. Venga innanzi.

Ipp. Non so, se mi capisca.

Val. Cosa vuol dir?

Ipp. Mi scusi.

Val. Parli.

Ipp. Per amminicolo ...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?

Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.

Ipp. Eh lo credo.

Val. Venite...

Ipp. Dov'è il signor Fabrizio?
(*con timore.*)

Val. Dorme.

Ipp. Dorme?

Val. Vorrei, che l'affar si spicciasse.

Ipp. Dite piano.
Val. Perchè?
Ipp. Non vorrei si svegliasse.
Val. Siete sì timoroso?
Ipp. Oibò! siete in errore.
Val. Dunque, signor Ippolito... (*un poco forte.*)
Ipp. Non facciamo rumore.
(*timoroso.*)
Che fa la mia Rosina?
Val. Sta bene; or la vedrete.
Ipp. Dove?
Val. Qui.
Ipp. Vado via.
Val. Veder non la volete?
Ipp. Vorrei, e non vorrei... è ver, che le parlai,
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.
Val. E per questo?
Ipp. E per questo se viene in questo loco,
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.
Val. Credete esser sì brutto?
Ipp. Brutto? Signora no,
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so.
Ma non ho fatto mai l'amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po di ritrosia.
Val. Quanti anni avete?
Ipp. Avrò ventitre anni e mezzo.
Val. E di ventitre anni siete in amor sì grezzo?
Ipp. Vi dirò, finchè visse la mia signora madre,
Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta, ch'io feci un scherzo a una signora,
Mi ha menato uno schiaffo, che mel ricordo ancora.
Val. Volete maritarvi?
Ipp. Io sì che lo vorrei.
Val. Ecco qui la ragazza.

Ipp. Mi raccomando a lei. (*a Valentina*.)

Val. (Quest'è uno scioccarello; essa poco ne sa. Con questi capi d'opera sto bene in verità.) (*da se.*)

SCENA IV.

Rosina, e detti.

Ros. Chi mi vuole?

Val. Son' io.

Ipp. Oh bellina! (*compiacendosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna*.)

Ros. Chi è quello? (*a Valentina*.)

Val. Ippolito.

Ros. Davvero?

Val. Nol conoscete?

Ros. (Oh bello!) (*da se*.)

Val. So pur, che gli parlaste.

Ros. Sempre di notte fu.

Val. Ed or come vi piace?

Ros. Mi piace ancora più.

Val. Nè men vi salutate?

Ros. Serva.

Ipp. Servo di lei.

Val. Via, dite qualche cosa.

Ros. Che ho da dir?

Ipp. Non saprei.

Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina? (*ad Ippolito*.)

Ipp. (*ride*.)

Google

Val. Ridete? Che vol dire la vostra risatina?
Spiegatevi; l'amate? Ditelo colla bocca. (*ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo.*)
Ipp. Mi vergogno. (*piano a Valentina.*)
Val. A confondermi con voi sono pur sciocca.
Ipp. Ma non andate in collera.
Val. L'amate sì, o nò?
Ipp. Ma sì, non ve l'ho detto?
Val. Or che lo dite il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? (*a Rosina.*)
Ros. Ma che bisogno c'è, che mi fate arrossire?
Non ve l'ho detto in camera?
Val. Replicatelo qui.
L'amate, o non l'amate?
Ros. L'amo.
Ipp. Ha detto di sì.
(*saltando per allegrezza.*)
Val. La volete in isposa?
Ipp. Io?
Val. Sì, voi, la volete?
Ipp. Dorme il signor Fabrizio?
Val. Dorme. Di che temete?
Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?
Ipp. Dirò quel ch'ella dice. (*accennando Rosina.*)
Val. Voi cosa dite? (*a Rosina.*)
Ros. Sì.
Ipp. Viene il signor Fabrizio? (*tremando con allegrezza.*)
Val. Non viene; e s'ei venisse,
A tutto quel che ho fatto giammai mi contradisse.
Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote:
Ma poi circa alla dote ci parleremo insieme. (*ad Ippolito.*)

Ipp. Io, che ho da far di dote? La dote non mi preme.
Bastami... (*arrossendo.*)
Val. Via, che cosa? perdeste la favella?
Ipp. Bastami (voglio dirlo) quella grazietta bella.
Val. Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate. (*a Rosina.*)
Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. (*ad Ippolito.*)
Ipp. Fate presto. (*a Valentina.*)
Val. A momenti.
Ros. Non mi tenete in pene. (*a Valentina.*)
Ipp. Io sono sulla brace.
Ros. Io son fra le catene.
Val. Vi sentite d'amore imbestialir così,
E pregar vi faceste a pronunziare un sì?
Ipp. Vado via.
Ros. Mi ritiro.
Ipp. (Che pena!) (*da se.*)
Ros. Che martello!
Ipp. Addio, sposina cara.
Ros. Addio, sposino bello. (*partono.*)

SCENA V.

Valentina, poi Felicita.

Val. Han fatto come gli orbi tal'or sogliono fare,
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.
Fel. Come va la faccenda?
Val. Va bene; innanzi sera
L'affar sarà concluso.
Fel. Ecco qui Baldissera.

Fel. Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.
(Ma non vo'ch'ella sappia quello che mi ha promes-
(so.)

SCENA VI.

Baldissera, un Notaro, e dette.

Bal. Venga, signor notaro. (Oh Valentina è qui?)
Fel. È il notaro codesto?
Not. Son' io, signora sì.
Bal. (Come far?) (*piano a Felicita.*)
Fel. (State cheto.) (*a Bald.*) Senti, sorella mia,
Se mi ho preso un arbitrio non mi dir villania.
Sentendo, che sposarlo non ti sarìa discaro
Ho detto a Baldissera, che venga col notaro.
Ho fatto mal?
Val. Ma quando glie lo diceste?
Fel. Or' ora.
Dopo che sono andata a chiamar la signora.
Val. Che dice Baldissera?
Fel. Giubila dal contento.
Venga, signor notaro, a fare un istrumento.
Un contratto di nozze fra questi, che son qui.
Vogliono maritarsi. E ver? non è così? (*alli due.*)
Bal. Se Valentina accorda.
Val. Per me son contentissima.
Fel. Scriva, scriva; s'accomodi vosignoria illustrissima.
(*al notaro.*)
Not. (*siede, e si mette a scrivere.*)
Si accosti la fanciulla.
Val. Eccomi son da lei.
Not. Ditemi quel ch'io devo rogar negli atti miei.

(*Valentina parla piano al notaro, il quale va scrivendo.*)

Fel. (Che dite Baldissera? son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)

Bal. (Tutto quel che vi piace.)

Fel. (Di più, saper dovete,
Che a bevere, e a mangiare in casa resterete.)

Bal. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)

Fel. (Egli, che mio vi crede...)

Not. Venga da me lo sposo.
(*a Baldissera.*)

Bal. (*va vicino al notaro mostrando di dire il suo sentimento.*)

Val. Mi tremano le gambe quando ci penso su. (*a Felicita.*)

Fel. Quando la cosa è fatta non ci si pensa più.

Val. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio.
Stare attenti conviene.

Fel. Tocca a te aver giudizio.

Val. Col marito vicino finger d'esser fanciulla
È una cosa difficile.

Fel. È una cosa da nulla.

Val. Solamente in pensarlo sento strapparmi il cuore.

Fel. Che diavol! col marito vuoi star da tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.

Val. Ma nasceran dei casi, che mi faran scoprire.

SCENA VII.

Fabrizio, e detti.

Fab. Che cosa è quest' imbroglio?

Val. (Oh diavolo! il padrone.)
(*a Felicita.*)

Bal. (È fatta la frittata.) (*da se.*)
Fel. (Ritrova un' invenzione.)
(*a Valentina.*)
Val. (Eh sì, sì, non mi perdo.) (*a Felicita.*)
Fab. Che si fa Valentina?
Val. Un contratto di nozze.
Fab. Per chi?
Val. Per la Rosina.
Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti,
Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?
Fab. No, ma in tal matrimonio
Che c' entra Baldissera?
Val. Serve di testimonio.
Fab. Schiavo, signor notaro.
Not. Servo, padrone mio.
Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.
Not. Chi siete voi?
Fab. Chi sono? Un che non conta nulla!
Chi sono? oh questa è bella! Lo zio della fanciulla.
(*in collera.*)
Val. Oh via non vi scaldate, s' egli non sa chi siete,
Ecco qui l' istrumento; prendetelo, e leggete.
(*leva la carta dal tavolino.*)
Dove avete gli occhiali? eh vi vorran due ore,
Prima che li troviate; leggerò io, signore.
Venite qua, sentite, se il notar si contenta,
Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno, eccetera, dell' anno mille, eccetera,
Alla presenza, eccetera, di me notaro, eccetera.
Promette Rosa Panfili nipote di Fabrizio
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio.

E per dote promette lo zio di detta sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch' altra cosa.
Con patto che dal sposo su i beni ereditati
I diecimila scudi gli siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera.
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Benissimo.

Fab. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.

Val. Dunque, se ciò va bene; e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.

Fab. Subito volentieri l'approvo, e lo confermo,
Io Fabrizio de' Panfili di propria mano affermo.
(*si sottoscrive.*)
Bravo signor notaro.

Not. Signore, a lei m'inchino. (*a Fabrizio.*)

Val. Dategli la sua paga. (*a Fabrizio.*)

Fab. Eccovi un bel zecchino.

Not. Obbligato. Perdoni; non l'avea conosciuto.

Fab. No, non vi è mal nessuno.

Not. Servo suo. (*in atto di partire.*)

Fab. Vi saluto.

Fel. (Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch'io.) (*piano al notaro.*)

Not. (Vi servirò.)

Fel. (Aspettatemi.)

Not. (Quest' è l'obbligo mio.) (*parte.*)

Val. Terrò io questa carta.

Fab. Date a me la scrittura.

Val. Eh no, nella mia cassa la terrò più sicura.

Fab. Bene; dov'è Rosina?
Val. La vederete poi.
Ora di un'altra cosa si ha da parlar tra noi.
Fab. Di che?
Val. Vorrei pregarvi...
Fab. Pregar? così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete, e comandate.
Val. Vorrei per non star sola tutta la vita mia,
Che venisse Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero ajutarmi:
Da cento, e cento cose potrebber sollevarmi.
Basta che voi gli diate una camera, e un letto.
Fab. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamente, quando voi l'aggradite:
Fate quel che volete; non vo' che me lo dite.
Val. Vi son tanto obbligata.
Fab. Che cerimonia è questa?
Val. Tanta bontà...
Fab. Finitela di rompermi la testa.
(*parte.*)
Fel. Brava brava sorella. Tutto va ben, l'ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l'obbligo dal Notaro.)
(*piano a Baldissera e parte.*)
Val. Che vi par Baldissera?
Bal. Vi guardo, e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
(*parte.*)
Val. Oh le donne, le donne la sanno lunga affè;
Ma poche sono quelle da mettere con me.
Se corrisponde il fine all'opra incominciata,
Merito fra le donne d'essere incoronata.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due sorelle.

Giuseppina, e Dorotea.

Giu. Venite pur, signora; già il vecchio è uscito fuore;
Possiam liberamente parlar senza timore.
Dor. Timor di che? Si provi, ora son' io venuta
Di fare un precipizio disposta, e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?
E per chi, maledetto! Per chi? Per una serva,
Per una femminaccia ridicola, proterva.
Giu. Maledizion, cospetti, e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchiere, e il tempo se ne va.
Cara zia, compatitemi, gridar non mi suffraga.
Vogliono essere fatti.
Dor. Affè voi siete vaga!
Che volete ch' io faccia? Altro far non mi resta
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.
Giu. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,
Son cose da plebei, son cose da villani.
Se altro non sapete trovar per ajutarmi . . .
Dor. Dunque se non vi comoda, lasciate di seccarmi.
Giu. Non si potria piuttosto . . .
Dor. A ogni cosa si oppone;

Si perde con costoro la lissiva, e il sapone.
Giu. Nel caso mio conviene . . .
Dor. Tutto è la cosa istessa.
Giu. Parlare, maneggiarsi...
Dor. Vuol far la dottoressa.
Giu. E ritrovare il mezzo . . .
Dor. Non la posso soffrire.
Giu. Lasciatemi parlare. (*con caldo.*)
Dor. Cosa vorreste dire? (*furiosamente.*)
Giu. Dico così, signora, che vuole il caso mio,
Che al governo si vada ad accusar mio zio.
A dir che di una serva l'inganno e la malizia
Fa ch'egli alla nipote commetta un'ingiustizia.
Che l'unico rimedio per riparare il male
È il far che si presenti in corte un memoriale.
E domandar giustizia, e far quel che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli, e coi cospetti.
(*con forza e sdegno.*)
Dor. Or perchè vi scaldate? (*placidamente.*)
Giu. Vedo che il caso mio...
Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch'io.
Dite bene, al governo ricorrere possiamo,
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.
Giu. Ma vi vuol protezione.
Dor. Che protezion! Venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo', che restituisca quel che ha il fratel lasciato,
E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato;
E a forza di litigi vo' farlo intisichire:
Voglio che me la paghi, se credo di morire.
Giu. E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta.

Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Giu. Giustizia, protezione, e andarmene di qua. (*con ira.*)
Dor. Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.
Giu. Ma se voi...
Dor. Ma se io...

SCENA II.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Con licenza, signore.
So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore;
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo di un fatto saper la verità.
Giu. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.
Dor. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Ful. Non parlava di questo, poichè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere, come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. (*a Giuseppina.*)
Giu. Rosina?
Ful. Sì signora.
Dor. Sposata?
Ful. Nol sapete?
Dor. Non lo so, e non lo credo.
Giu. Signor, v'ingannerete.
Ful. Come poss'io ingannarmi, se il vecchio adesso, adesso,
In spezieria del Cavolo l'ha raccontato ei stesso?
E nominò il notaro che ha fatto l'istrumento,
E d'abiti, e di gioje va a far provvedimento?
Giu. Questa mi giunge nuova.
Dor. Credo che vi sognate.

Ful. Si ha da saper, s'è vero.
Dor. Rosa dov'è? aspettate.
(*parte.*)

SCENA III.

Fulgenzio, e Giuseppina.

Ful. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella.
Giu. E che l'abbia permesso codesta ignorantella?
Ful. Non sarebbe un gran caso, che avesse acconsentito.
Qual'è quella fanciulla, che sdegni aver marito?
Giu. E che si sia sposata senza dir nulla a me?
Ful. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.
Giu. Crederlo ancor non posso.
Ful. Diranlo i labbri suoi,
Ma s'ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Giu. S'ella lo averà fatto, il zio sarà contento.
Ful. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,
Ha promesso di darvi il necessario ajuto.
Esser non può tiranno lo zio con la nipote:
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.
Giu. E sarà la minore prima di me sposata?
Ful. Quello ch'è fatto è fatto.
Giu. Ma fatto non sarà.
Ful. Ecco qui la sorella.
Giu. S'è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

Dorotea, Rosina, e detti.

Dor. Eccola la sfacciata, ecco l'impertinente.
Giu. Come! sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ros. Oh questa sì ch'è bella! se me lo voglion dare,
Se dicono che il prenda, non me l'ho da pigliare?
Giu. Siete sposata adunque.
Ros. Sposata? Io non lo so.
Ful. Non faceste la scritta?
Ros. La scritta? Signor no.
Giu. Ma non venne il Notaro?
Ros. Per me non è venuto.
Dor. Ha sottoscritto il vecchio?
Ros. Il zio non l'ho veduto.
Giu. Chi ha fatto il matrimonio?
Ros. Vi dirò come è stata;
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il sig. Ippolito. Mi ha detto qualche cosa.
Mi ha detto se di lui voleva esser la sposa.
Mi vergognai da prima sentendo a dir così,
Ma poi...
Dor. Che avete fatto?
Ros. Ma poi dissi di sì.
Giu. E si fece il contratto?
Ros. Non si fece niente.
Giu. Vi erano i testimonj?
Ros. Non vi era alcun presente.
Giu. Che dite di Notaro? Che dite di contratto? (*a Fulgenzio.*)
Ful. Disse il sig. Fabrizio, che il matrimonio è fatto.
Giu. Sentite? (*a Rosina.*)

Ros. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina che sarà mio marito.
Giu. Sarà? dunque non è. Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque signor Fulgenzio, non intendeste bene.
Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.
Ful. La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?
Ros. Oh, non dico bugie.

SCENA V.

Tognino, e detti.

Tog. Certo signor Ippolito vorria la padroncina.
Giu. Facciamolo venire.
Ros. Chiamate Valentina. (*a Tognino.*)
Tog. Valentina, signora, è in camera serrata.
Picchiai, non mi rispose. La credo addormentata.
Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.
Ros. Dov'è il signor Ippolito?
Tog. Eccolo ch'ei s'appressa.
Ros. Anderò io.
Giu. Fermatevi.
Dor. La sciocca si è svegliata.
(*a Rosina con derisione.*)
Ros. Vi darò la risposta quando sarò sposata.

SCENA VII.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Ippolito, e Tognino.

Ipp. Cara la mia Rosina. (*facendole uno scherzo.*)
Giu. Ehi state con rispetto. (*ad Ippolito.*)
Ipp. Non è mia?
Giu. Non ancora.
Ipp. Oh muso benedetto! (*a Rosina.*)
Giu. Credetemi, signore, sì facile non è,
Che veggasi Rosina sposar prima di me.
Ipp. Eh signora cognata, si sposi quando vuole,
Le auguro di buon cuore pace, salute, e prole.
Dor. E potrà darsi ancora, che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo.
Ipp. In fumo? per che cosa?
Ros. Non crederei.
Dor. Può darsi.
Ros. Davver?
Dor. Ve lo protesto.
Ros. Comanda lei?
Dor. Fraschetta! so quel che dico.
Ipp. Io resto.
Giu. L'affar chi ha maneggiato?
Ipp. Valentina, signora.
Giu. Parlaste collo zio?
Ipp. Non l'ho veduto ancora.
Dor. Le nozze colle serve si trattano così?
No, non si farà niente.
Ipp. Or'ora io casco qui.

Digitized by Google

Ros. Non temete di nulla. (*ad Ippolito.*)
Ipp. Davver? (*con allegria.*)
Ros. Fino ch' io viva
Sarò vostra.
Ipp. Davver?
Ros. Ve lo prometto.
Ipp. E viva. (*saltando per allegrezza.*)

SCENA VIII.

Fulgenzio, Notaro, e detti.

Ful. Ecco, ecco il Notaro. Il signor Malacura
Vi dirà da se stesso se ha fatta la scrittura.
Not. Sì signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.
Ful. Son' io lo scimunito? Che dice la signora? (*a Dorotea.*)
Dor. Han sottoscritto i sposi? (*al Notaro.*)
Ful. Certo, di mano in mano
Hanno il nuzial contratto soscritto di sua mano.
Dor. E voi signor bugiardo, (*ad Ipp.*) e voi sciocca insolente (*a Rosina.*)
Venite a dire a tutti, che non sapete niente?
Ros. Io ho firmato la scritta? (*al Notaro.*)
Ipp. Io ho sottoscritto? (*al notaro.*)
Not. Oibò.
Giu. Non sono questi i sposi? (*al notaro.*)
Not. Questi? signora no.
Dor. Oh bella!
Giu. Oh questa è buona!
Ful. Dunque chi sono stati? (*al notaro.*)

Not. Mi par, se mi ricordo... ecco li ho qui notati,
(*tira fuori un taccuino.*)
Valentina Marmita, e Baldissera Orzata.
Giu. La donna di governo.
Dor. L'amico l'ha sposata.
Ful. L'equivoco è curioso.
Dor. Che sì che siete sordo?
Ful. Ma se Fabrizio istesso...
Dor. Eh via siete un balordo.
Ful. È un po' troppo signora...
Giu. Ma come mai può darsi,
Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?
Dite signor notaro, l'ha saputo il padrone?
Not. Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.
Giu. Come diavolo mai?... V'è dote nel contratto?
(*al notaro.*)
Not. Sì, quattromila scudi.
Giu. Egli è impazzito affatto.
Dor. Guarda, se vi è il padrone. (*a Tognino.*)
Tog. Sì signora.
Dor. Cammina.
(*a Tognino.*)
Tog. (Voglio veder s'io posso avvisar Valentina.) (*da se, e parte.*)
Not. Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato,
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.
Dor. Andiam, venite meco; andiam, vo' che parliamo.
Se c'è, facciamo subito, s'egli non c'è, aspettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo.
Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo.
(*parte.*)
Giu. Andiam, signor Fulgenzio. Vo' che mi senta il zio.
Se vuol dotar la serva, non l'ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura,

Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti,
La giustizia per tutto sa castigare i matti. (*parte.*)

Ful. Venga, signor notaro.

Not. Dove?

Ful. Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E talor da un disordine un ordine procede.)
(*da se, e parte.*)

Not. Per quello che si sente par vi sia dell'imbroglio.
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.)
(*da se e parte.*)

Ipp. Ci hanno lasciati soli. (*a Rosina.*)

Ros. Andiancene ancor noi.

Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?

Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora,
Che saremo sposati.

Ipp. Cara, non vedo l'ora. (*partono.*)

SCENA IX.

Altra camera.

Valentina sola.

Povera me! che sento? la trama è già svelata.
Manco mal, che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora,
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.

Sono in un brutto impaccio. Ah sorella malnata!
Tu sei la mia rovina, tu m' hai precipitata.
Finch' io fui da me sola, mi ressi in questo loco
Tentando, e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella, sia per amore, o pur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette pel mal che noi facciamo,
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo.
E quel che intesi dire or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando si va nell' altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone:
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
Ed io, che tanto feci per esser rispettata,
Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo' a mettermi in un canto,
Quel ch' io debba risolvere mediterò frattanto.
S' esco da tal pericolo, giuro di mutar vita,
Giuro per fin ch' io viva di vivere pentita.
Ah se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo quando passato ha il Faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione,
Bastami di salvare la mia riputazione. (*parte*.)

SCENA X.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Fulgenzio, Ippolito, e il Notaro.

Ful. Non ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo qui
Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Giu. E dov' è Valentina, che non si vede intorno?
Dor. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.

Ipp. Anch' io colla sposina un dì mi tratterrò.
Ros. Ecco lo zio; parlategli. (*ad Ippolito.*)
Ipp. Oh mi vergognerò.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Che nobile congresso!
Dor. Siam stanchi d' aspettare.
Fab. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.
Giu. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fab. Domani
Voi nel ritiro andrete. (*a Giuseppina.*)
Dor. (Mi pizzican le mani.) (*da se.*)
Giu. Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, signore?
Fab. Rosina è maritata.
Giu. Pria di me si marita?
Fab. Quello ch' è fatto è fatto.
Ecco appunto il notaro, che ha steso il suo contratto.
Not. Io signor? Non è vero.
Fab. Come! avete bevuto?
Not. Ad un par mio, signore? sono un uom conosciuto.
Il contratto ch' io feci non fu per questi qui.
E voi ben lo sapete.
Fab. Oh cospetton! per chi?
Not. Se poi sposar volete la signora Rosina,
Per lei farò la scritta. (*a Fabrizio.*)
Fab. Zitto, (*al Not.*) ov' è Valentina?
(*guardando intorno.*)
Valentina, ove siete? sento tremarmi il cuore.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

Valentina, e detti.

Val. Eccomi qui signore.
Fab. Cosa dice costui? (*accennando il notaro.*)
Val. So quel che dir volete.
Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete.
Ascoltatemi voi, m'oda la terra, e il cielo,
Il carattere mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna; del mio destin mal paga,
La condizion servile di migliorar fui vaga;
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll'opera, e mi costar sudori.
Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir mi accinsi, e le padrone istesse
Potean de' miei servigj esser contente anch'esse.
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l'amor del padrone render mi fece odiata.
L'odio l'odio eccitando, anch'io di sdegno accesa,
La vendetta scheruita colla vendetta ho resa;
E l'animo ripieno di femminil dispetto,
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto.
Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
Fiamma che ho coltivato di un imprudente amore.
Venni a servir qua dentro dal primo amor piagata;
Gli occhi di Baldissera m'aveano innamorata.
E a voi celando il foco che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So che l'error fu grande, ma mi sedusse il cuore,

Il comodo, l'esempio, la povertà, l'amore.
Giunsi coll' amor mio soverchiamente ardito,
Far creder di Felicita quel ch' io volea in marito.
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l'amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattro mila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio;
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio.
So che merto castigo, so che un' ingrata io sono,
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono. (*si getta ai piedi di Fabrizio.*)

Fab. (*si mostra confuso fra la rabbia e l' amore, facendo alcuni movimenti che mostrano le due passioni.*)
Ah trista!... (oh me infelice!...) vattene...(Ah mi martella!)
Che tu sia maledetta... Alzati... (Oh sei pur bella!)

Dor. Brava, signora sposa!

Giu. Valentina garbata!

Val. Abbastanza, signore, son' io mortificata.
La caritade insegna non avvilir gli oppressi:
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

Felicita, Baldissera, e detti.

Fel. Sorella, cos'è stato?
Bal. Cos'è stato, cognata? (*a Valentina.*)
Fab. Fuor di qua, manigoldo. (*a Bald.*) Fuor di qua, scelerata. (*a Fel.*)
Bal. A me? che cosa ho fatto?
Fel. A me? siete impazzito?
Val. Sorella, Baldissera si sa ch'è mio marito;
E voi che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.
Bal. La dote? (*a Valentina.*)
Val. Quanto ho al mondo vo' rendere al padrone.
Bal. Rendimi dunque tosto tu pur l'obbligazione. (*a Felicita.*)
Val. Che obbligazion?
Bal. Per fare ch'io fossi suo marito,
Di quattrocento scudi l'obbligo mi ha carpito,
E il notar l'ha soscritto. (*accennando il notaro.*)
Not. Io fei quel che mi han detto.
Val. Rendigli quello scritto. (*a Felicita.*)
Fel. Fattene un fazzoletto.
(*dando la carta a Baldissera, e parte.*)
Dor. E ben con quest'istorie, signor, cosa faremo? (*a Fabrizio.*)
Fab. Non mi rompete il capo.
Dor. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch'ore,
Se possa più in Milano voi, o il governatore.
Fab. Non mi seccate più, fate quel che volete.

Digitized by Google

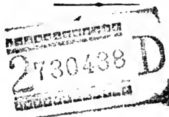
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! (*a Valentina*.)
Val. (Pure ancor mi vuol bene.)
(*da se*.)
Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro; non mancan testimonj.
Senza seccar lo zio facciamo i matrimonj. (*il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi*.)
Fab Avesti cor?... briccona. (*a Valentina singhiozzando*.)
Bal. (Ritornerà qual fu.)
(*piano a Valentina*.)
Val. (Ma di quell' arti indegne io non mi vaglio più.)
(*a Baldissera*.)
Bal. (S' ha da mangiar.)
Val. (Lavora.)
Bal. (Basta, si proverà.)
Val. (Se sarai galantuomo, il ciel ti ajuterà.)
Bal. (Almeno aver procura da viver per un poco.)
Val. (L' anello? i cento scudi?)
Bal. (Ah li ho perduti al gioco.)
Val. (Ah Felicita indegna! m' ingannò ancora in questo.)
Bal. (Oh gioco maledetto! ti lascio, e ti detesto.)
Dor. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.
Già ha inteso delle doti le condizioni, e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano,
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.
Giu. Signor zio, si contenta? (*a Fabrizio*.)
Fab. Sì, vi do la licenza.
(*arrabbiato*.)
Ful. Permette, signor zio? (*a Fabrizio*.)
Fab. Sì. (*arrabbiato*.) (Non ho sofferenza.)
Ros. Signor, mi fa la sposa? (*a Fabrizio*.)

Fab. Ma sì, ma sì, l' ho detto.
(*come sopra.*)
Ipp. Mi farebbe la grazia? ... (*a Fabrizio.*)
Fab. Lo fanno per dispetto.
(*battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa.*)
Dor. Cosa occorre che andate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?
Fab. Una bestia? una bestia?
Dor. Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano. (*ai quattro sposi.*)
Ful. Siete mia. (*dando la mano a Giuseppina.*)
Giu. Sono vostra. (*dando la mano a Fulgenzio.*)
Ipp. Ecco la man. (*a Rosina.*)
Ros. Pigliate.
(*ad Ippolito.*)
Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate.
(*accennando Fabrizio.*)
Fab. No, un diavolo non sono, io sono un insensato,
Or che da quest' ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto cuore? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?
Bal. (*urta, e fa cenno a Valentina che si raccomandi.*)
Val. Or che son maritata, signor, vuol l' onor mio,
Che di qua me ne vada con mio consorte anch' io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste,
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.
Quel che ho male acquistato vi rendo immantinente.
Fab. No, portate via tutto. Da voi non voglio niente.
Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,
Che a me par causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo dell' offese.
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.

Val. Accetto volentieri il generoso invito,
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero cuore,
Chiedo di quel che ho fatto perdono alle signore.
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora;
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

FINE DEL TOMO VIGESIMO SETTIMO.

INDICE


2730438 D

-438





G. Vangelisti
21. APR 1971

Digitized by Google